

CLUB ALPINO
ITALIANO



SEZIONE
DELL'AQUILA

BOLLETTINO

N. **167**
Giugno 2000

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale dell'Aquila

IL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA

*Un omaggio della Sezione del
Club Alpino Italiano dell'Aquila
al più grande Parco abruzzese*





CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA
ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO

N. 167 - Giugno 2000

Direttore responsabile: Cesare Colorizio

Segretario di redazione: Bruno Marconi

Segretario amministrativo: Dario Torpedine

Comitato di redazione:

Ada D'Alessandro, Valter de Santis, Sergio Gilioli,
Bruno Marconi, Gian Luca Ricciardulli,
Bernardino Romano

Redazione:

Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila
Via Sassa, 34 - L'Aquila - Tel. 0862 24342

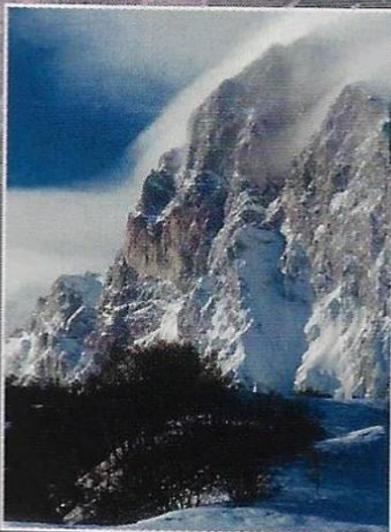
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 1966

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/e L. 662/96

Progetto grafico: Duilio Chilante
by One Group Marketing e Comunicazione - L'Aquila

Fotolito e stampa:

Gruppo Tipografico Editoriale - L'Aquila



In copertina:
Gran Sasso:
il "Paretone"
della Vetta Orientale
(foto Piero Angelini)

Il Bollettino si distribuisce gratuitamente ai soci ordinari del CAI dell'Aquila ed è visitabile su Internet all'indirizzo:

url: <http://cailaquila.cc.univaq.it>

e-mail: cailaquila@hotmail.com



SOMMARIO

- 5 **Giuseppe Rossi**
La Politica di Tutela in un Grande Parco Appenninico
- 10 **Dario Febbo**
La Gestione della Natura nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga
- 14 **Fabio Vallarola**
Orientamenti e Strumenti per la Pianificazione del Parco
- 21 **Alessandro Bettini**
La Democrazia Parlamentare e la Scienza
- 25 **Carlo Catonica e Loretta Pace**
Il Giardino Alpino di Campo Imperatore: una vetrina sul Gran Sasso. Il Limite Meridionale del Mondo Artico
- 37 **Ada D'Alessandro**
La Chiesa dei Santi Crisante e Daria di Filetto
- 41 **Antonio Sciarretta**
La Toponomastica del Versante Aquilano del Gran Sasso: la Montagna di Filetto
- 53 **Bruno Marconi**
Due Itinerari nel Parco Gran Sasso-Monti della Laga
- 59 **Andrea Bafile** con disegni di Pino Zac
I Negri
- 65 **Giancarlo Guzzardi**
Gran Sasso. Sogno di un Mattino di Mezza Estate
- 73 **Piero Angelini**
L'immagine riflessa del Gran Sasso
- 82 **Attività della Sezione**
- 83 **Maria Paola Pendola**
Soggiorno Estivo con Escursioni nell'Alta Val d'Isarco, Alpi Breonie ed Aurine
- 85 **Eligio Eboli**
Relazione sulla Spedizione Aconcagua 2000. Ande Cilen-Argentine
- 87 **Sebastiano Santucci**
"Aju Gran Sassu"
- 90 **Valentina Panzanaro**
Diario di Viaggio...
- 94 Invito alla Lettura

Il presente numero della rivista è stato consegnato alle stampe il 28 marzo 2000



Rifugio Franchetti. (Foto di F. Vallarola)



(Foto di F. Vallarola)

Un omaggio della Sezione del Club Alpino Italiano dell'Aquila al più grande Parco abruzzese

IL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA

Dopo il fascicolo dedicato al parco regionale del Sirente-Velino, il Bollettino vuole proseguire nella sua iniziativa di omaggio ai grandi parchi della regione con un numero interamente dedicato alla grande area protetta del Gran Sasso-Monti della Laga.

Un parco, questo, che la sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano guarda, se è lecito sottolinearlo, con una nota particolare di affetto, in considerazione delle molteplici iniziative che da sempre sono state poste in atto per arrivare alla sua istituzione per la tutela della grande montagna abruzzese.

Il parco nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga gode, probabilmente, di una visibilità nazionale e internazionale superiore a quella di altri nuovi parchi dell'Appennino, ma proprio per questo motivo la sua gestione comporta forse delle responsabilità più marcate e attente al conseguimento dei risultati.

I banchi di prova non mancheranno, e già attualmente tali possono ritenersi quelli costituiti dalle vicende legate alla terza canna del Traforo autostradale e all'incremento delle attrezzature per lo sci di Campo Imperatore.

I contributi pubblicati ridisegnano la condizione dell'area montana a partire dalla situazione gestionale, ben rappresentata negli apporti di Giuseppe Rossi, Dario Febbo (rispettivamente Presidente e Direttore del Parco Nazionale) e Fabio Vallarola, Coordinatore del Servizio tecnico urbanistico.

Una nota di riflessione sulle vicissitudini del Laboratorio di Fisica Nucleare e della "Terza Canna" del Traforo autostradale proviene dal contributo di Alessandro Bettini, Direttore dei Laboratori INFN, per fornire ai lettori elementi ulteriori utili per formarsi un'opinione su uno dei dibattiti ambientalisti più vivaci degli ultimi anni.

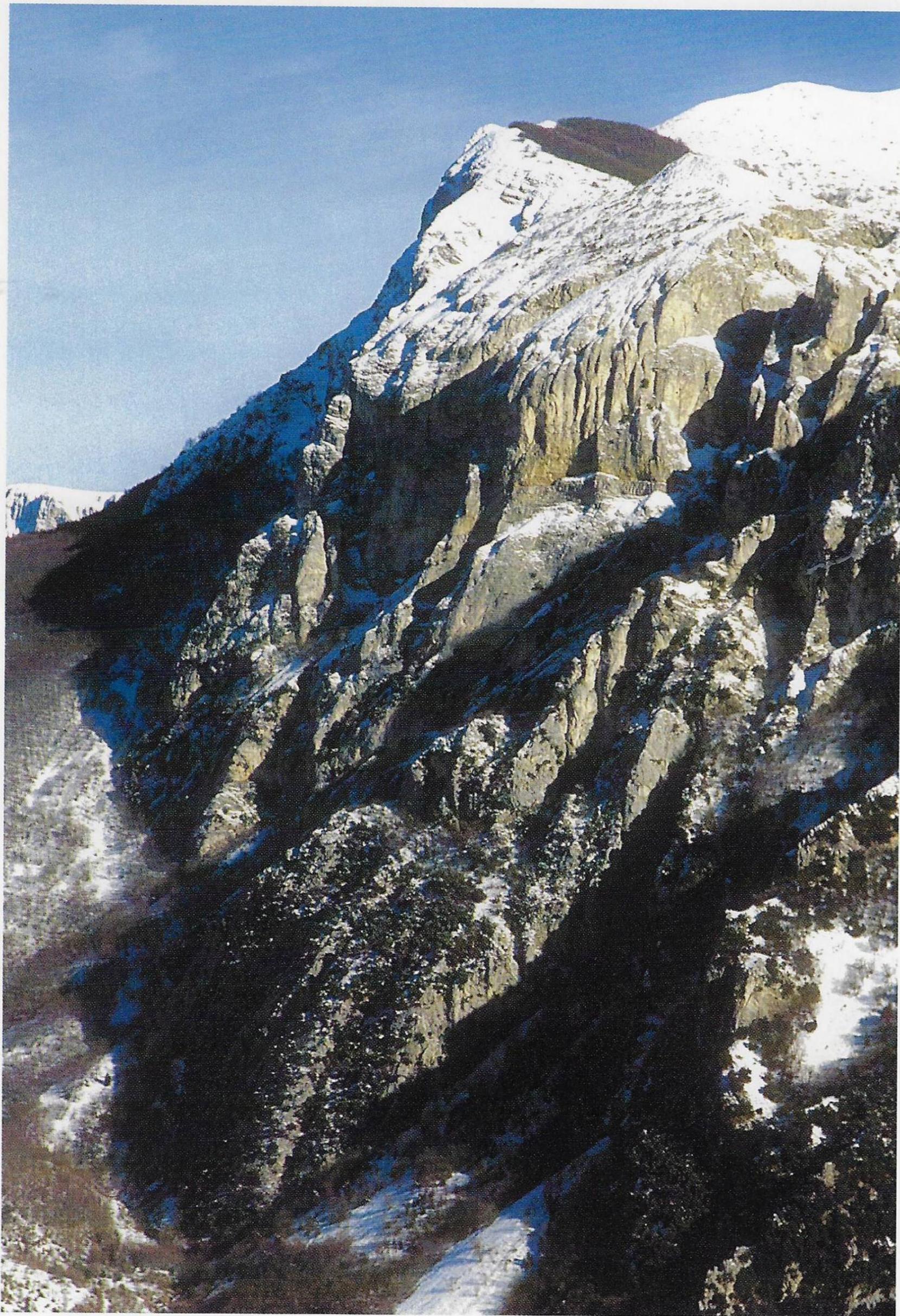
Gli spunti di conoscenza territoriale, che già nel passato hanno avuto tanto spazio sulle pagine del Bollettino, vengono rivitalizzati e aggiornati grazie alla collaborazione di Carlo Catonica, Loretta Pace, Ada D'Alessandro e Antonio Sciarretta.

L'alpinismo e l'escursionismo vengono presentati sotto una luce variegata: un salto in un passato di allegra goliardia alpinistica firmato da Pino Zac, itinerari escursionistici ed alpinistici a cura di Bruno Marconi e Giancarlo Guzzardi, la celebrazione della unità del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza condotta dalla penna e dalle immagini di Vincenzo Battista, autore di un recente volume sugli "Uomini di montagna".

Un Bollettino monografico incentrato sul Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga non poteva infine mancare di pubblicare una galleria di prestigiose immagini di Piero Angelini, un fotografo, peraltro Presidente della Commissione Regionale per la Tutela dell'Ambiente Montano del Club Alpino Italiano abruzzese, che ha realizzato, nel corso degli anni, dei fotogrammi ormai appartenenti all'iconografia classica di queste montagne.

Mentre il Bollettino veniva chiuso per la stampa si è svolta l'Assemblea Ordinaria dei soci della Sezione CAI dell'Aquila, nella quale è stato rinnovato il Consiglio Direttivo. Come è consuetudine, con il Consiglio vennero rinnovate anche tutte le Commissioni, tra cui quello di redazione del bollettino. La redazione nascente coglie l'occasione per augurare un ottimo lavoro alla nuova Commissione e al nuovo presidente Aldo Napoleone.

Monte Foltrone del gruppo dei Monti Gemelli. (Foto di F. Vallarola)

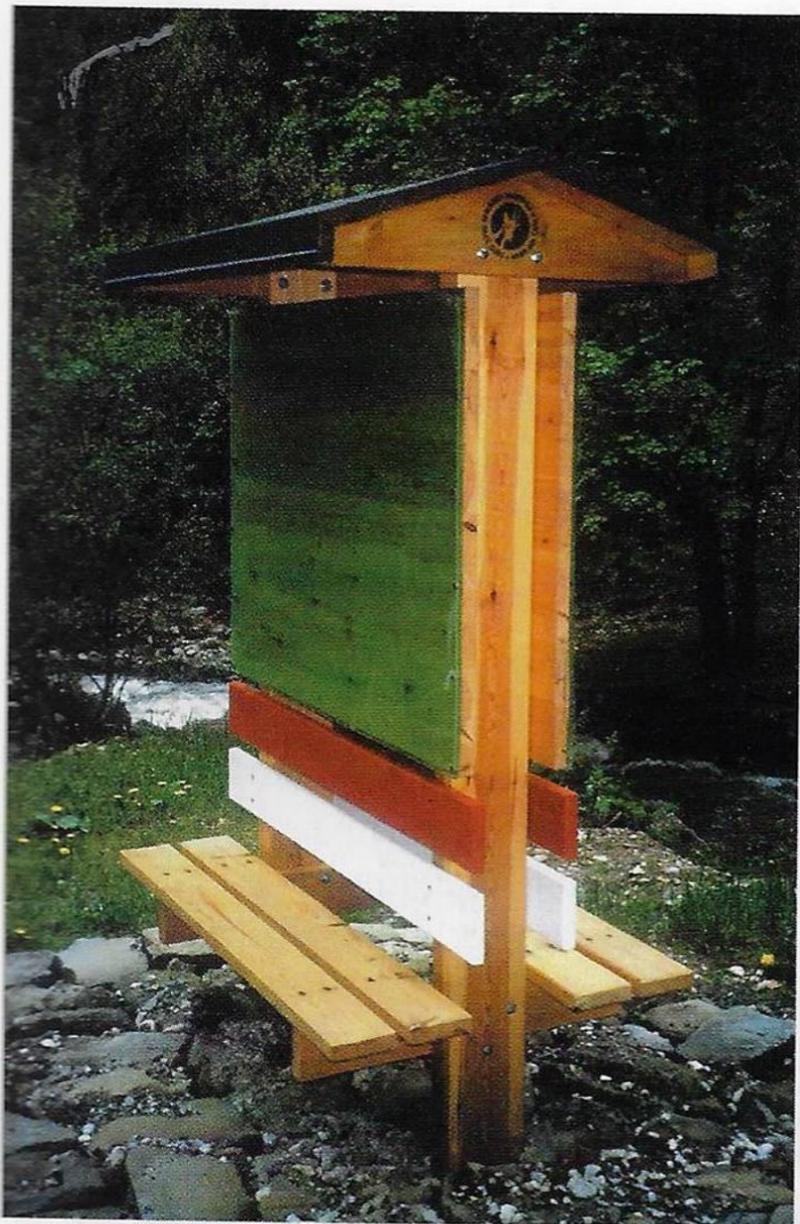


Giuseppe Rossi

Presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Il territorio del Gran Sasso e dei Monti della Laga è molto complesso dal punto di vista territoriale e amministrativo, rappresentando una realtà del tutto peculiare anche sotto il profilo socioeconomico, caratterizzato da una diffusa presenza di nuclei insediativi e attività umane.

Padula. (Foto di F. Vallarola)



LA POLITICA DI TUTELA IN UN GRANDE PARCO APPENNINICO

Certamente, costruire e organizzare un grande Parco Nazionale come quello del Gran Sasso e Monti della Laga, è cosa tutt'altro che semplice: in quest'Area sono presenti straordinari elementi di naturalità e biodiversità ma anche interessi umani insopprimibili, che devono e possono essere integrati con quelli della natura.

Questa azione, difficile ma esaltante, avviata dall'Ente Parco a partire dal 1996, anno successivo alla sua istituzione e in contemporanea con l'insediamento degli organismi direttivi, può rappresentare e sta in qualche modo già rappresentando una "bella avventura" per tutti i protagonisti, proprio nel momento in cui anche in Italia la domanda di natura e perciò di aree protette sembra lievitare, non soltanto per motivi ecologici e di bisogno di spazi liberi, ma, anche grazie a ragioni di carattere politico, amministrativo, sociale e culturale.

La ecologia non è più considerata come una semplice disciplina scientifica, oggetto di esami universitari o di specializzazione, ma come una vera scienza di valutazione e di verifica dei rapporti tra uomo e ambiente, tra uomo e natura in funzione dello stesso rapporto tra uomini.

Anche in Italia, ormai, il Parco Nazionale non è considerato, in genere, come un territorio soltanto vincolato ai fini di una pura e semplice conservazione, ma, al contrario, come un'area dove, con la tutela della integrità ecologica di uno o più ecosistemi, vengono anche promosse opportunità compatibili di valorizzazione delle risorse disponibili - ecologiche, culturali, storiche, architettoniche, artistiche, tipiche e tradizionali - per uso spirituale, scientifico, educativo, ricrea-



Il lago di Campotosto. (Foto di F. Vallarola)

tivo e turistico per il godimento del pubblico e le esigenze delle popolazioni locali. La nascita di nuovi parchi appare importante per stimolare ancora l'interesse dei cittadini verso i problemi dell'ambiente, grazie ai messaggi educativi che proprio da queste Istituzioni partono regolarmente per raggiungere spesso anche consistenti gruppi di persone.

Nel nostro Parco, anche tra la popolazione locale, seppure con notevoli difficoltà, stanno fortunatamente crescendo la maturazione culturale e la sensibilità verso le questioni del territorio, da mantenere nel migliore dei modi, se non altro perché il Parco Nazionale può rappresentare e forse già rappresenta l'anello principale nella organizzazione polivalente del territorio montano di riferimento.

Insomma, oggi il Parco comincia a essere considerato oltre che risorsa anche servizio. Il territorio del Gran Sasso e dei Monti della Laga è molto complesso dal punto di vista territoriale e amministrativo, rappresentando una realtà del tutto peculiare anche sotto il profilo socioeconomico, caratterizzato da una diffusa presenza di nuclei insediativi e attività umane. Si rivela perciò necessaria una azione amministrativa e di gestione capace di tutelare intelligentemente le risorse naturali e di promuovere forme di economia ecocompatibili in grado di rinsaldare, rinnovare e sviluppare il rapporto tra il lavoro umano e le risorse ambientali, evitando quindi il deterioramento dell'habitat e il consumo irrazionale dei beni naturali e storico culturali non rinnovabili.

Per una adeguata e fruttuosa politica di tutela di una così importante Area naturale è ovviamente necessario mettere l'Ente di gestione nelle migliori condizioni operative e amministrative, dotandolo degli strumenti appropriati previsti dalla stessa normativa in vigore.

Per questo l'Ente Parco è stato, fin dal primo momento, molto impegnato a elaborare e definire tutti quegli strumenti indispensabili a una moderna struttura operativa: dallo Statuto alla Pianta Organica, dai regolamenti operativi agli uffici di settore, dal Piano del parco al Regolamento, allo stesso Piano di Promozione Economica e Sociale di diretta competenza della Comunità del Parco.

Proprio recentemente, primo tra i grandi parchi italiani, il Piano del Parco è stato approvato e presentato per la successiva fase di sviluppo, da realizzare d'intesa con gli enti locali interessati a una partecipazione attiva al processo di pianificazione.

Il Piano, che è strumento essenziale per realizzare una gestione moderna, attiva e dinamica del Parco, punta sulla Zonazione del territorio, scaturita dalla valutazione della naturalità delle differenti aree e dai principali obiettivi di gestione delle stesse.

La "Zonazione del Parco" prevede una graduazione dell'intervento dell'uomo e una tutela graduale e crescente rispetto alla destinazione d'uso.

Nella Zona A di Riserva Integrale la natura è conservata nella sua integrità, mentre nella Zona B di Riserva Generale Orientata, le peculiarità ecologiche vengono conservate al meglio, consentendo, ove possibile, il minimo intervento dell'uomo nella manutenzione.

Nelle Zone C di Protezione, l'azione dell'uomo può essere permessa sugli elementi antropici preesistenti, ma l'integrità ecologica degli ecosistemi deve essere assicurata.

Infine, nella Zona D di Promozione Economica e Sociale, sono promossi e realizzati i processi di sviluppo ecocompatibili legati alle varie attività umane.

Grazie alla pianificazione territoriale in termini di destinazioni d'uso, si possono così individuare, nelle differenti zone, delle opportunità da attivare per la promozione delle comunità locali nelle diverse iniziative di gestione del vasto territorio: dalla stimolo alla agricoltura tradizionale e biodinamica alla organizzazione conservativa di una zootecnia su scala locale; dalla forestazione alla cura del sistema idrico: dal recupero dell'artigianato alla valorizzazione dei prodotti agricoli tipici; dal restauro e riutilizzo dell'architettura tradizionale al recupero e vitalizzazione dei vecchi centri storici; dallo sviluppo alla organizzazione - con le più appropriate strutture turistico/ricettive alberghiere e non, di informazione e assistenza, di guida e interpretazione, adeguatamente e razionalmente distribuite sul territorio -, di un turismo specializzato e di qualità, orientato all'escursionismo naturalistico e sportivo, alla visita organizzata, al soggiorno culturale e di studio, alla distensione psicofisica.



Zone di pesca "No kill" gestita sul fiume Tirino. (Foto di F. Vallarola)

Il nostro Parco si presta molto, ma condizione imprescindibile per costruirlo moderno, efficiente e vissuto, in modo che possa dare risultati efficaci di conservazione e sviluppo sostenibile, è la partecipazione seria e la collaborazione delle comunità locali che, partecipi convinti della gestione, possano essere i veri protagonisti della vita del Parco e i più convinti difensori dei suoi inestimabili valori, naturali e d'altro genere, senza la conservazione dei quali nessuna forma di sviluppo economico, sociale, civile e culturale, sarebbe pensabile e possibile. In una realtà territoriale difficile, è evidente come la politica di tutela dell'Ente debba necessariamente confrontarsi anche con una serie di

Piani Triennali, dei progetti CIPE e del Quadro di Sostegno Comunitario, dei Programmi d'azione annuale dell'Ente che, con il concreto coinvolgimento degli enti e degli operatori locali hanno permesso di avviare e in molti casi già di completare Centri Servizi, Aree attrezzate per la ricreazione all'aria aperta, sentieri e aree di sosta, segnaletica e tabellonistica, recupero e restauro di centri storici, recupero e restauro di abitazioni private per ricettività a rotazione d'uso, rivalutazione di servizi territoriali in abbandono, recupero di attività agricole, scavi archeologici e restauro ambientale di aree degradate, promozione di attività e risorse locali con materiale illustrativo e manifestazioni, incoraggiamento alla nascita e assistenza a nuovi operatori economici. Tutto ciò senza trascurare, ovviamente il fronte della conservazione ecologica alla quale viene posta speciale attenzione anche con la ricerca scientifica, con interventi diretti o concordati con università e studiosi. Dai risultati della ricerca dipendono infatti le misure da adottare per la tutela di ambienti e specie di assoluto valore.

I progetti in corso, di sicuro interesse, riguardano aree di grande valore naturalistico come i laghi Secco e La Serva, la Foresta di San Gerbone e il Bosco della Martese, la Val d'Angri e il Chiarino, il recupero dell'ittiofauna autoctona e in particolare dell'ecotipo appenninico della Trota fario; gli studi degli ecosistemi acquatici; differenti studi pluridisciplinari sui pascoli e sulle foreste; la ricerca sulla presenza e la distribuzione della Martora; la ricerca sulla presenza e la distribuzione del Gatto selvatico; il censimento delle stazioni di Betulla; la presenza e la distribuzione dei Chiroteri; la presenza e la distribuzione delle Orchidee; la presenza e la distribuzione di alcune specie di rettili rari e localizzati come Vipera dell'Orsini, Colubro di Riccioli, Coronella austriaca, Cervone, Colubro di Esculapio; la campagna di innellamento sui pascoli di Campo Imperatore e in altre aree del Gran Sasso, in particolare coltivi in quota e ambienti steppici; lo studio pluridisciplinare dei laghetti di alta quota; le ricerche sulla componente floristica del Parco. Sono in corso o completati gli studi che riguardano il Lupo appenninico, il Camoscio d'Abruzzo, il Cervo, il Capriolo, i rapaci di interesse europeo (Aquila Reale, Falco Pellegrino e Lanario), il Gracchio Corallino e le comunità ornitiche dell'aquilano, il Fringuello alpino, gli anfibi e l'Adonis Vernalis.

La situazione ecologica migliora costantemente e può essere considerata buona: ottima salute gode il ritornato Camoscio d'Abruzzo, tre-quattro branchi di lupi trovano ormai nel Parco la loro migliore dimora, il Gatto selvatico si mostra sempre più spesso, l'Aquila reale preda indisturbata allo scoperto, il Cervo e il Capriolo ricolonizzano ampi territori ed ogni tanto c'è pure la visitina dell'amico Orso marsicano.

E' la evidente dimostrazione della sostanziale integrità ambientale del Parco, costituito peraltro da stupende foreste che meritano la migliore tutela possibile e da ambienti sommitali, fluviali, rupestri, e persino campestri unici e di eccezionale valore.

Da qualche semplice dato è certamente possibile formulare una valutazione positiva dell'azione di tutela e protezione condotta dal Parco: 65 camosci d'Abruzzo, 30 lupi appenninici, 70 caprioli, 100 cervi, 6 coppie di Aquila reale, 13 coppie di Falco pellegrino, 3 coppie di Lanario, 1 coppia di Corvo imperiale; 1 coppia di Biancone, 5 segnalazioni di Orso marsicano, 2 segnalazioni di Lince, 11 specie di rettili, 14 specie di anfibi, 2400 specie di vegetali superiori, 194 specie di muschio, 75 specie di piante epatiche, 80 patriarchi arborei tutelati, oltre 2000 piante sottratte al taglio con indennizzi, alcune centinaia di ettari di territorio acquistato.

Ma il Parco presta certamente molta attenzione anche alle emergenze storiche, architettoniche, archeologiche, artistiche e culturali. La Legge Quadro sulle aree protette introduce infatti il concetto di conservazione attiva dell'ambiente, assegnando agli enti parco, oltre alla tute-

la della natura, la “promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili”, la salvaguardia di valori “antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agrosilvopastorali e tradizionali”, il perseguimento della “integrazione tra uomo e ambiente naturale”.

Il nostro Parco può essere ed è già, in parte, terreno privilegiato di sperimentazione attiva per l'applicazione della Legge, anche in conseguenza della sua complessa realtà ecologica e socioamministrativa. Lo sforzo principale dell'Ente è infatti indirizzato

proprio al migliore perseguimento di tutte le sue finalità e, in particolare, date le caratteristiche naturali e sociali del territorio, dell'integrazione tra uomo e natura.

Ci sono però ancora da risolvere alcune questioni di grande rilevanza per la integrità territoriale del Parco (impianti scioviari, ampliamento dei laboratori di ricerca fisico nucleare, ricerca di idrocarburi e perforazioni conseguenti, esercitazioni militari, tagli boschivi, grandi strutture di servizio).

Si tratta di programmi e progetti che contrastano con la salvaguardia della Natura, su cui si fondano invece l'essenza e l'esistenza stesse del Parco e le iniziative, i programmi, i progetti e i propositi evidenziati.



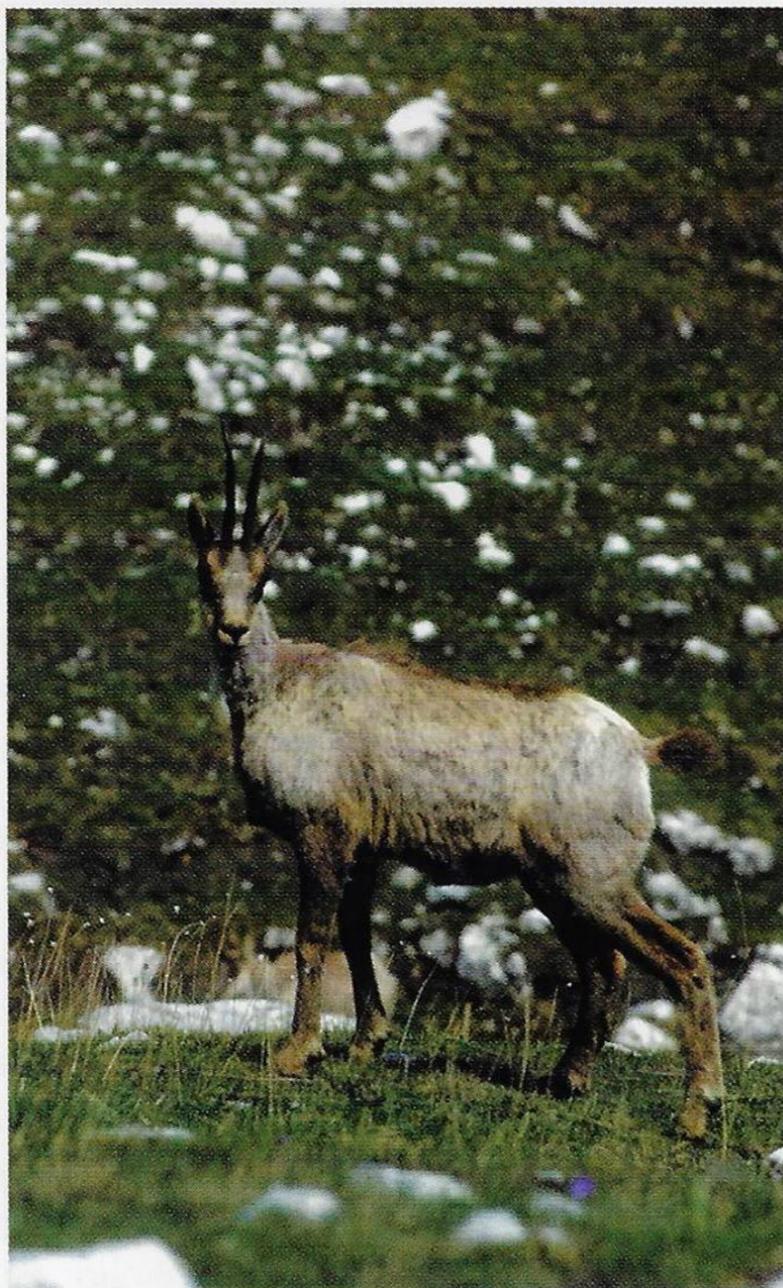
Monolite di benvenuto. (Foto di F. Vallarola)

Dario Febbo

Direttore del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

La gestione della natura di un Parco Nazionale può anche differire dai canoni sinora seguiti, comunque nel rispetto delle leggi, delle condizioni ecologiche degli ecosistemi naturali, relazionandosi con le diverse situazioni sociali e culturali presenti intorno al Parco.

Camoscio d'Abruzzo, esemplare femmina.
(Foto di F. Vallarola)



LA GESTIONE DELLA NATURA NEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA

Da pochi anni, ed esattamente dal recepimento da parte dello Stato Italiano di due importantissimi provvedimenti, quali la Convenzione sulla Biodiversità sottoscritta a Rio de Janeiro e la Direttiva "Habitat" dell'Unione Europea, la conservazione della natura è stata riposta al centro della gestione delle aree protette, come la dichiarazione che accompagnava l'istituzione dei primi Parchi Naturali al mondo, quelli degli Stati Uniti d'America, volevano: conservare la meraviglia del Creato per le generazioni future. Quando, sin dal 1980, nel primo convegno CAI e WWF per proporre un parco naturale sul Gran Sasso, si sottolineavano, oltreché i valori di questa area protetta, anche la complessità e la particolarità del suo territorio, accresciute poi con l'inserimento dei Monti della Laga nella definizione del perimetro del territorio protetto, si sottolineava l'attenzione che la gestione del Parco avrebbe richiesto in ragione di questi motivi.

Le nostre aree protette, come d'altronde tutte quelle appenniniche, hanno conosciuto un uso continuo da parte dell'uomo, che vi è vissuto per millenni, del tutto compatibile con la preservazione degli ecosistemi naturali, fin tanto che la pressione su di essi non è diventata alta.

La presenza dell'uomo ha determinato il crearsi di una condizione unica, o potremmo dire, tipicamente italiana, all'interno delle aree protette, quella della presenza di emergenze storico-architettoniche, di usi, costumi, e cioè di cultura, che permette all'Italia, sola in Europa e nel mondo, almeno nella ricchezza di questi, di tutelare in un Parco naturale la natura e la cultura.

La presenza dell'uomo sin dalla preistoria e la sua attività sempre crescente (si pensi, per esempio, alla pratica dell'allevamento ovino ed alla conseguente necessità di ricavare pascoli dalle foreste) ha di conseguenza determinato, nel territorio del Parco Nazionale del



Il laghetto di Forca di Penne, sullo sfondo la catena del Sirente. (Foto di F. Vallarola)

Gran Sasso e Monti della Laga, una situazione di differenza nei valori naturali. Infatti a fronte di una ricchezza floristica che classifica la nostra area protetta come tra quelle con più alta biodiversità in Europa, si è registrato un impoverimento della componente faunistica. D'altro canto gli aspetti geologici, sempre un po' "cenerentola", ed a torto, nella considerazione dei valori naturali di un Parco, in particolare sul Gran Sasso, ma anche sulla Laga, assumono una rilevanza eccezionale per diversità morfologiche e strutturali. Queste altre considerazioni sui valori naturali hanno spinto l'Ente Parco, sin dal suo insediamento, a fare il punto sulla conoscenza dei valori naturali dell'area protetta, nella convinzione che si tutela e si gestisce meglio se si conosce bene.

A tal proposito è da ricordare che, almeno da due decenni, molti studi sono stati svolti nei territori ora compresi nel Parco, che ci hanno permesso di avere un primo quadro di conoscenze, arricchito dalle ricerche che l'Ente Parco a sua volta ha fatto svolgere.

Studi specifici, in particolare, hanno permesso di approfondire le conoscenze naturalistiche, come quelli condotti nell'ambito dell'applicazione della "Direttiva Habitat" dell'Unione Europea, per l'individuazione dei siti d'importanza comunitaria e delle zone di protezione speciale all'interno delle aree protette. Questi studi e le conoscenze già acquisite ci permettono di affermare che l'effetto Parco sulla natura è già evidente.

La popolazione di Camoscio, come già ricordato, è stimata in 60-70 esemplari, quasi il triplo del contingente reintrodotta dal 1992, a cui si associa la presenza, nelle aree nord-occidentali del Parco, quella di un altro erbivoro, il Capriolo, i cui esemplari sono stimati intorno alle 100 unità. Vi sono anche segnalazioni di Orso Bruno Marsicano, mentre il Lupo ha ricostituito piccoli nuclei che, per tutta l'area del Parco, assommano a non più di 30 individui. Decisamente in ripresa anche le popolazioni di uccelli, con presenza di specie tutelate da Direttive Europee, quali il Lanario (3 coppie), il Falco pellegrino (13 coppie), l'Aquila reale (6 coppie), oltre a quella del Gracchio alpino e di quello corallino, quest'ultimo con una popolazione di interesse europeo. Interessanti anche i "ritorni", come quello del

Biancone (un rapace che si nutre di rettili) e quella del Corvo imperiale. Interessante anche la presenza di 14 specie di anfibi, tra cui endemismi importanti quali il Geotritone e la Salamandrina, mentre tra i rettili troviamo la Coronella e la Vipera dell'Orsini. Molto ancora da scoprire tra gli insetti presenti, un mondo spesso considerato "a parte", ma del tutto funzionale alla conservazione degli ecosistemi naturali.

Il patrimonio vegetale contempla la maggiore diversità del Parco, includendo 2400 specie vegetali, ben 194 specie di muschio e 75 di epatiche. In questi aspetti la natura del Parco racconta al meglio la storia naturale delle montagne centro-appenniniche, in cui sono presenti specie artiche e mediterranee, caucasiche e atlantiche, euro siberiane e africane, alpine e insulari. La gestione di questo grande patrimonio di biodiversità, che tutta l'Europa ci invidia, ci assegna anche delle responsabilità elevate, a cui dobbiamo corrispondere, anche in considerazione del fatto che il Parco del Gran Sasso e Monti della Laga è posto al centro di un sistema centro appenninico di aree protette in cui le connessioni tra le une e le altre attraverso "corridoi biologici" sono di primaria importanza proprio per la conservazione della biodiversità. La gestione della natura di un Parco Nazionale può anche differire dai canoni sinora seguiti, dovendo comunque esplicitarsi nel rispetto delle leggi, delle condizioni ecologiche degli ecosistemi naturali, relazionandosi con le diverse situazioni sociali e culturali presenti intorno al Parco.

L'attenzione della gestione nella prima fase deve essere quindi rivolta alla necessità di recuperare condizioni ecologiche degradate, permettendo così l'insediamento di specie floristiche e faunistiche una volta presenti. Valga per tutti, per questo aspetto, quanto fatto dal Parco perché il camoscio riprenda il suo posto sul Gran Sasso, dove fino al secolo scorso era ancora piuttosto diffuso.

Dopo le iniziali reintroduzioni, infatti, la piccola popolazione si è regolarmente riprodotta permettendo alla specie di aumentare di numero e irradiarsi in tre nuclei sulla catena montuosa. La "riconquista" del Gran Sasso da parte del camoscio è una sorta di risarcimento nei confronti dell'erbivoro, visto che da sempre aveva popolato la montagna più alta dell'Appennino. A questo proposito fanno fede le testimonianze storiche che ci danno la specie sul Gran Sasso talmente diffusa da essere tranquillamente cacciata dagli abitanti di Assergi per ..."farne commercio"... (di pelli, fundamentalmente, ma anche di carne); quella di De Marchi, che nella prima ascensione al Corno Grande ci descrive il camoscio abbarbicato alle rupi più scoscese; quelle dei viaggiatori inglesi del XVIII e XIX secolo, come Kappel Craven, Lear ed altri ancora. Tutta "l'operazione camoscio", tra l'altro, è effettuata nell'ambito di un progetto finanziato dall'Unione Europea. Questo evidenzia un altro aspetto importante nella gestione della natura in un Parco, quella cioè dell'attenzione dell'Unione



Esemplare di Camoscio d'Abruzzo. (Foto di F. Vallarola)

Europea alle politiche di tutela. È, questo, un capitolo che sicuramente ci permetterà di avere finanziamenti comunitari per azioni di conservazione della biodiversità e di attivazione di uno sviluppo sostenibile, capitolo che vede ogni anno aumentare le risorse da parte dell'Unione.

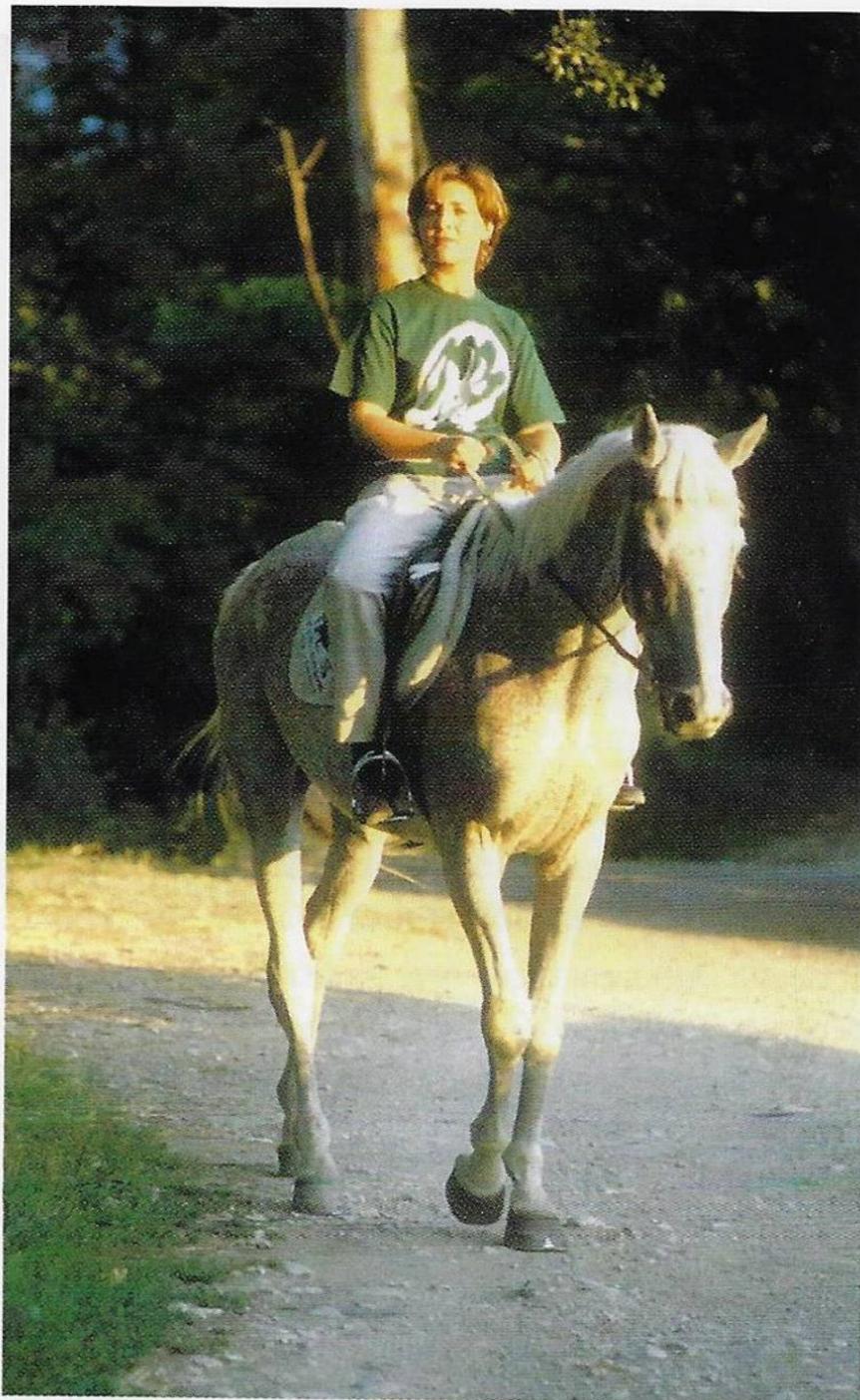
Poiché nel nostro Parco (e nella nostra Regione) la natura, e con essa la biodiversità, è tutelata, l'Europa deve corrispondere finanziamenti per attivare economie per lo sviluppo sostenibile. Le politiche di tutela, oltretutto, oltreché rivolgersi a singole specie e ad habitat, devono essere soprattutto rivolte a funzioni ecologiche importantissime, quali, ad esempio, la tutela dell'acqua, dei suoli, delle foreste.

Nel primo caso non sfugge a nessuno l'importanza che la risorsa acqua ha per il futuro: chi ne disporrà, avrà la possibilità di sviluppare le proprie attività, chi ne sarà privo vedrà declinare le proprie economie. Per questa ragione potremmo dire che un Parco, nel momento in cui tutela la risorsa acqua sin dal suo generarsi, nel nostro caso dagli altipiani carsici, ha effettuato un investimento per tutta la società che a valle usufruisce dell'acqua, talmente rilevante dal punto di vista economico da giustificare l'esistenza stessa del Parco e quindi la corresponsione dei fondi statali per la sua gestione.

Lo stesso dicasi per l'assetto dei suoli, che proprio nei comprensori montani vede il punto di maggiore vulnerabilità, in un Paese, l'Italia, dove la loro instabilità è stata evidenziata, in tutta la sua drammaticità, da una commissione di esperti con una relazione allarmante sin dal 1971. In sintesi, una attenta politica di gestione dei suoli, dove la regimazione delle acque offre la possibilità di restituire a valle in modo programmato l'acqua di scorrimento superficiale, permette di rendere sinergiche le due azioni di gestione di acque e suoli, appunto per ottenerne una implementazione con tutto vantaggio per le potenzialità delle due risorse.

Per ultimo, ma non meno importante, la gestione delle foreste, anch'essa strettamente connessa alla stabilità dei suoli ed alla "regimazione" delle acque. La necessità di tutelare in maniera differenziata le foreste, salvaguardando la loro azione idrogeologica, naturalistica, igienico-sanitaria e produttiva, è fondamentale in un Parco, differenziando la gestione, e conseguentemente l'utilizzo, dalle quote più elevate di un versante montuoso a quelle più basse, relazionandola anche a situazioni specifiche che dovessero essere presenti a valle.

Quando saranno sviluppate le azioni connesse alla buona gestione di questi elementi fondamentali in un Parco, l'ecosistema Parco potrà tornare a produrre i suoi effetti positivi sulla Natura e sull'Uomo, che pulseranno di vita nuova, in un quadro di sostenibilità, il giusto sviluppo all'alba del nuovo millennio.



Equiturismo nel Parco, Assergi luglio 1999.

(Foto di F. Vallarola)

Fabio Vallarola

Coordinatore Servizio Tecnico Urbanistico Territoriale

Tramite l'azione di controllo preventivo in sede di autorizzazione e con l'attenta sorveglianza del territorio predisposta all'interno del Parco, si è riusciti in pochi anni ad annullare o mitigare tutta una serie di attività di forte impatto che creavano non pochi problemi alla conservazione degli ambienti di elevato pregio.

Il Centro Documentazione Aree Protette del Parco Montorio al Vomano. (Foto di F. Vallarola)



ORIENTAMENTI E STRUMENTI PER LA PIANIFICAZIONE DEL PARCO

La pianificazione di un'area ampia, eterogenea e complessa, come il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, coinvolge molti aspetti di carattere gestionale dovendo interagire con una forte presenza antropica stabilmente presente all'interno del territorio protetto. Le strategie di azione vanno pertanto sviluppate in maniera consona con il fare di tutti i giorni attraverso un continuo e costante confronto tra gli obiettivi da raggiungere e le necessità che si vengono a creare.

Le scelte da effettuare quotidianamente, nell'attività dell'Ente, andrebbero misurate con gli strumenti operativi pensati appositamente per i Parchi dalla legge quadro sulle aree protette n.394/91 e cioè: Piano, Regolamento e Piano Socio-Economico. Tali strumenti però, al Gran Sasso-Monti della Laga così come in tutti gli altri Parchi d'Italia, hanno concluso solo ora la loro fase iniziale di predisposizione e stanno per avviare la non meno complessa fase di adozione e approvazione presso le regioni.

In previsione dei tempi necessari, abbastanza lunghi per la definitiva approvazione di tali strumenti, si è pensato da subito, al momento dell'avvio delle attività nel 1996, di legare strettamente le scelte di pianificazione e programmazione alle attività che l'Ente svolge regolarmente nella propria azione di tutela e valorizzazione del rispettivo patrimonio.

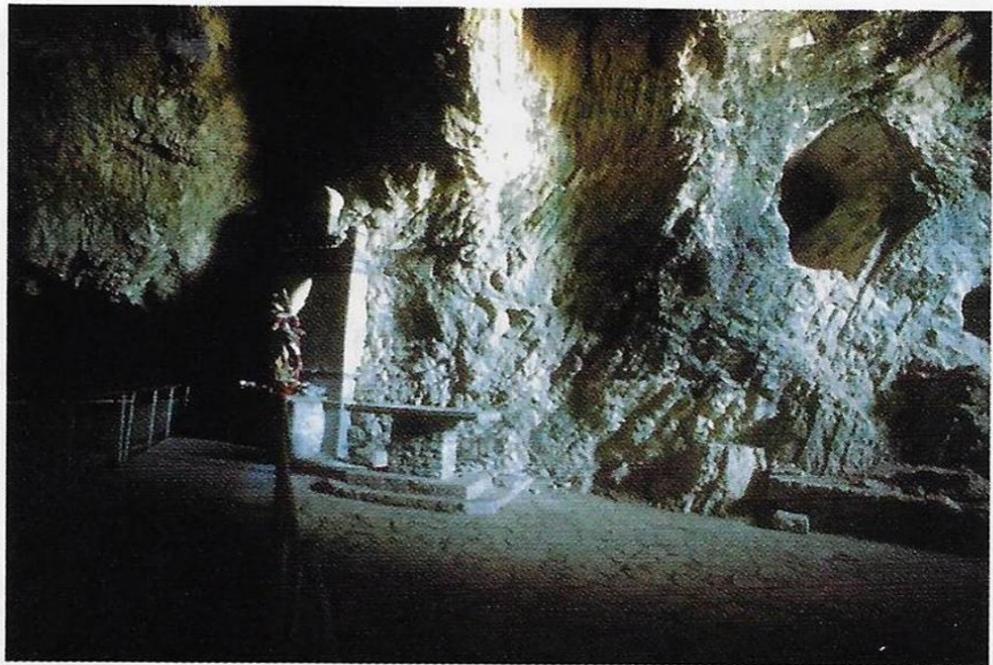
Nella procedura di preparazione del Piano del Parco e del Regolamento si è pertanto scelto di studiare ed elaborare tali strumenti internamente all'Ente con un apposito Ufficio del Piano invece di affidarsi alla consulenza di gruppi di progettazione esterni che anche se forse maggiormente specialistica sarebbe risultata comunque meno legata alle problematiche del fare quotidiano dell'Ente. L'Ufficio del Piano ha potuto infatti lavorare, e continua tuttora nella sua

azione, a stretto contatto con i vari servizi operativi che svolgono l'attività ordinaria di gestione del territorio. L'Ente Parco in tre anni di incessante lavoro ha avviato in proprio, o controllato direttamente sul territorio, un enorme numero di interventi che da soli possono avere la forza di modificare gli indirizzi e le vocazioni delle aree interne al Perimetro del Parco, da tempo in una difficile fase di rallentamento dello sviluppo economico e pertanto in una condizione di stasi con poche nuove attività e ridotte prospettive.

Il lavoro gestionale si è esplicato nel diretto intervento, con fondi propri dell'Ente, per la realizzazione delle necessarie infrastrutture legate alla presenza del Parco e con il controllo in sede autorizzativa, di tutto quanto si svolge all'interno dell'area protetta in termini di attività di terzi.

Gli interventi sul territorio

Per la necessaria e onerosa strutturazione dell'Ente Parco, e del rispettivo territorio, sono stati disponibili nei primi tre anni di attività, vari filoni di finanziamento. Si è da subito ritenuto opportuno gestire tali fondi coinvolgendo le amministrazioni locali. Così tutti i finanziamenti, definiti dagli organismi italiani e comunitari dietro una precisa valutazione di quanto si prevede di realizzare, sono scaturiti da una attenta analisi delle necessità e delle potenzialità dei luoghi svolta a stretto contatto con i Comuni, le Province e le Comunità Montane. Con queste stesse amministrazioni si sono concordate le più opportune forme di utilizzo dei fondi concedendo spesso anche la gestione diretta dell'intera operazione progettuale e realizzativa. La fonte di finanziamento principale è stato il Programma Triennale per le Aree Protette che ha dato la possibilità di intervenire in maniera uniforme sul territorio del Parco operando, con la collaborazione diretta dei comuni, sul recupero dei centri storici, sulla realizzazione delle principali infrastrutture di rete e sulla valorizzazione di singoli elementi architettonici. Si sono potuti così pensare interventi di pavimentazione e sostituzione degli impianti di illuminazione dei più caratteristici centri del Parco o si sono restaurate e riutilizzate tutte quelle strutture in abbandono presenti nelle aree montane, dalle semplici scuole o case cantoniere fino alle chiesette e agli ex-conventi. Si è dovuto necessariamente intervenire anche sulle infrastrutture principali quali le reti fognarie o di distribuzione del gas metano e dell'acqua potabile laddove carenti o mancanti del tutto. Interventi di realizzazione di percorsi turistici, aree attrezzate e sentieristica si sono invece operati laddove il contesto ambientale lo ha consentito. Con altre fonti di finanziamento si sono promossi interventi diretti e più specifici di salvaguardia del territorio. Si sono così sviluppati progetti come quello di "Tutela e valorizzazione della Val Chiarino", tramite la realizzazione di due Centri Servizi del Parco a Ortolano e Arischia e attraverso il controllo degli accessi ed il restauro dell'antico mulino Cappelli, o quello del "Recupero delle testimonianze rurali dei Monti Gemelli" che prevede la realizzazione di un Centro Servizi del Parco a Macchia da Sole, la sistemazione della rete sentieristica ed un attento restauro delle capanne in pietra a secco della Montagna dei Fiori. Di minore portata, ma assai più complessi nella gestione, essendo di provenienza comunitaria, sono i fondi con cui si stanno attivando il Centro di Documentazione sulle Aree Protette



Interno della grotta S. Angelo, Civitella del Tronto (TE).
(Foto di F. Vallarola)

a Palazzo Patrizi di Montorio al Vomano e il Centro Floristico nel complesso dell'ex-convento di San Colombo a Barisciano, che in soli due anni di lavoro sta tornando agli antichi splendori attraverso un accurato programma di restauro e riuso. Molti altri sono poi i progetti attivati con interventi diretti dell'Ente laddove l'urgenza o la necessità di operare con certezze di esecuzione non ha consentito di attingere ai grandi filoni di finanziamento o nei casi di contribuzione all'attività di privati. In tale ambito, di rilevante importanza risultano essere i programmi di finanziamento che l'Ente ha regolamentato per il recupero dei centri storici e per le attività di agricoltura e allevamento ecocompatibile che hanno sollecitato la ripresa di due settori in difficoltà nelle aree interne.

Il controllo delle attività

Il regime di salvaguardia garantito sull'area protetta dell'Ente di gestione, fa riferimento, oltre che alla citata legge quadro n.394/91, anche alle norme di salvaguardia contenute nel Decreto del Presidente della Repubblica istitutivo dell'Ente Parco del 5 giugno 1995. In base a tale normativa, tutta una serie di attività, che vanno dalle costruzioni edili alla realizzazione delle infrastrutture tecnologiche fino all'attività di campeggio e di ricerca, risultano sottoposte all'autorizzazione dell'Ente Parco. L'ampia gamma di tematiche che abbraccia tale attività di verifica impegna gli uffici in una estrema multidisciplinarietà nell'affrontare i vari argomenti e solo con un attento esame contestuale delle istanze si riesce ad ottenere il completo controllo di tutti gli aspetti coinvolti.

Dal 1996 sono state esaminate circa 1200 istanze di richiesta di autorizzazione e se ne sono autorizzate circa il 95%, di cui molte, però, con prescrizioni molto dettagliate e talvolta anche complesse. La progettazione in area Parco, infatti, richiede una maggiore attenzione a quelli che sono gli impatti che l'intervento può provocare sull'ambiente, naturale e costruito, comportando un maggiore sforzo progettuale nell'esaminare problematiche diverse dall'ordinario. Risultando tale disamina spesso carente si devono necessariamente richiedere modifiche progettuali, laddove possibile, imponendo prescrizioni nell'esecuzione dell'opera.

Nell'attività di controllo un elemento fondamentale risulta essere la vera e propria sorveglianza sul campo che, per legge, è affidata nelle aree protette a "speciali reparti" del Corpo Forestale dello Stato alle dipendenze funzionali degli Enti Parco. Nonostante le difficoltà procedurali per l'avvio dell'apposito Coordinamento Territoriale Ambientale, la situazione attuale vede il territorio del Parco presidiato da 16 stazioni in cui prestano servizio circa 90 agenti adeguatamente attrezzati per i particolari servizi che sono chiamati a svolgere.

Tramite l'azione di controllo preventivo in sede di autorizzazione e con l'attenta sorveglianza del territorio predisposta all'interno del Parco, si è riusciti in pochi anni ad annullare o mitigare tutta una serie di attività di forte impatto che creavano non pochi problemi alla conservazione degli ambienti di elevato pregio.

La pianificazione e la sentieristica

Il territorio del Parco, insomma, se da un lato è punteggiato di cantieri che presto diventeranno utili infrastrutture a servizio dei residenti e dei visitatori dall'altro ha tutta una serie di controlli e incentivi che garantiscono la piena compatibilità degli interventi.

In una tale situazione di frenetica attività la pianificazione tradizionale appare subito obsoleta nella sua ridotta componente dinamica. Per tale motivo come accennato in apertura la formula del Piano e Regolamento "fatti in casa", con uno stretto legame tra Ufficio Piano e Servizi dell'Ente, è quello che più di ogni altro sistema garantisce sul recepimento delle indispensabili indicazioni provenienti dall'attività quotidiana. Sul mosaico della pianificazione esistente, già precedentemente predisposta dagli Enti Locali e appositamente raccolta, riordinata e "omogeneizzata", si è calato il quadro esistente delle attività e dei programmi per la

conservazione e valorizzazione del territorio del Parco. La pianificazione in atto tiene conto pertanto di quanto realizzato e di quanto indirizzato in questi anni di attività sia nell'individuazione degli obiettivi che nelle scelte delle varie norme e regolamentazioni di Piano che costituiscono le strategie per il loro raggiungimento.

Tra le problematiche di maggior rilievo, affrontate negli studi per il piano, risultano di una certa importanza quelle relative alla mobilità all'interno dell'area protetta. La eventuale contrapposizione tra sviluppo e conservazione si esplica infatti in tutta la sua forza nell'ambito della viabilità e della sentieristica del Parco.

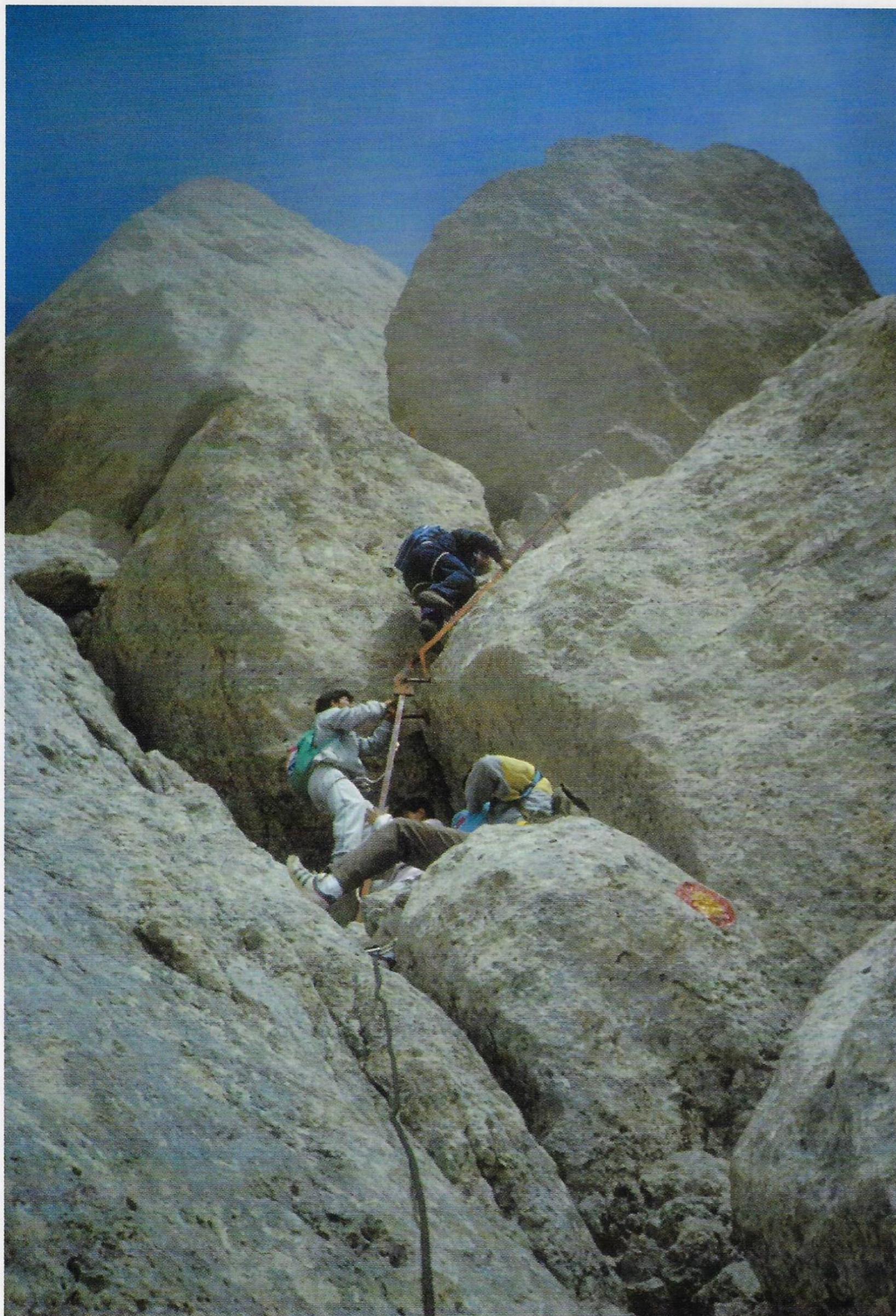
Se da un lato infatti si devono migliorare qualitativamente le infrastrutture di collegamento tra i centri abitati per una più facile circolazione veicolare e allo stesso modo si ritiene necessario realizzare sentieri a servizio del turismo, dall'altro c'è la necessità di controllare gli accessi indiscriminati di mezzi motorizzati in aree di particolare pregio ambientale ed allo stesso modo va limitato il carico eccessivo di presenze turistiche nelle aree di maggiore rilevanza naturalistica. Tutti questi aspetti sono strettamente collegati tra loro ed hanno come denominatore comune quell'enorme numero di piste e strade realizzate in passato sulle nostre montagne in spregio alle più elementari norme di tutela del territorio, che hanno reso particolarmente agevole l'accesso alle zone più impervie anche con mezzi motorizzati.

Grazie anche alla collaborazione attiva delle locali sezioni del CAI, nell'ambito del protocollo d'intesa CAI-Parchi siglato a Fara S.Martino nell'ottobre del 1998, si è definito nel Piano del Parco un quadro delle "strade critiche", di cui andrà programmata la chiusura e trasformazione in percorsi turistico-escursionistici, da cui prende avvio la rete sentieristica del Parco che sarà per così dire "ufficializzata" con l'approvazione dello stesso Piano e di cui andrà mantenuta la perfetta efficienza attraverso accurati programmi di manutenzione e



Santa Maria di Pagliara, antico castello valle siciliana. (Foto di F. Vallarola)

Ferrata Danesi Corno Piccolo, estate 1988 in ristrutturazione dal Parco. (Foto di F. Vallarola)



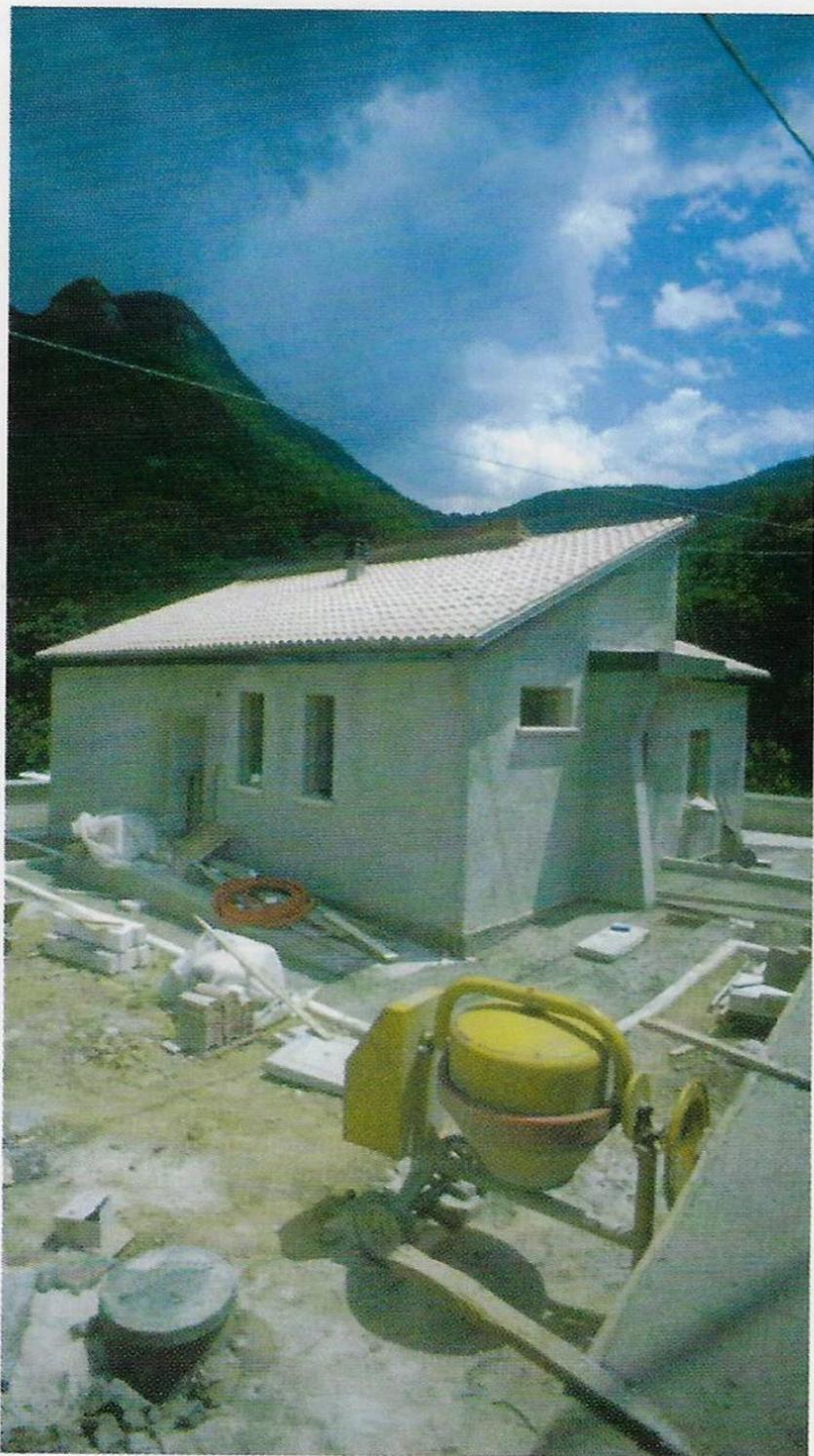
segnalazione. La strategia che si è adottata, e che si sta tuttora perseguendo, nella definizione della rete sentieristica consiste nell'individuazione dei percorsi su tracciati esistenti che collegano centri abitati attraverso ambienti di grande valenza paesaggistica. Il Sentiero Italia, infatti, studiato anche sulla base di tali principi, è la spina dorsale della rete sentieristica del Parco che si sviluppa con semplici e brevi sentieri turistici o con veri e propri itinerari escursionistici, più lunghi e faticosi. Si vogliono realizzare molti sentieri facili da utilizzare, e talvolta anche attrezzati, a servizio di un turismo più di massa, nei pressi dei centri abitati e magari come recupero di strade critiche da chiudere. Si ritiene invece più opportuno individuare solo degli itinerari consigliati lungo i sentieri esistenti di più difficile percorrenza, nelle aree di vera montagna, dove solo gli escursionisti più esperti possono regolarmente fruire delle bellezze degli ambienti attraversati.

Tutti tracciati comunque che prendono in considerazione la presenza di strutture ricettive e Centri Servizi nei paesi di partenza e arrivo così come anche l'esistenza di particolarità storiche e naturalistiche lungo i percorsi. Una logica questa necessaria per adeguare le infrastrutture attualmente presenti nel territorio del parco al turismo richiamato dall'area protetta: ben più ampio ed assai meno preparato di quello che attualmente frequenta le nostre montagne. La maggior parte dei turisti che visitano i Parchi sono abbastanza diversi dagli escursionisti e alpinisti che si regano oggi regolarmente sulle alture del Gran Sasso e della Laga. Si tratta di turisti ordinari e assolutamente non esperti di ambienti d'alta montagna o comunque, sono questi turisti che certamente inizieranno presto a visitare il Parco e potrebbero non trovare luoghi adeguati che gli consentano una visita soddisfacente.

Il turismo nei centri storici

Il visitatore medio che fa turismo di area protetta, è catturato dall'effetto immagine della stessa ed è ben disposto a svolgere le attività ricreative ai margini delle aree più delicate, se tale attività risulta ben organizzata. Si accontenta cioè con buoni surrogati della risorsa protetta essendo alla ricerca, in realtà, solo di uno spazio di verde attrezzato all'interno di un'area di documentato valore. In altre parole, il termine "Parco" fornisce solo quella sicurezza e quella garanzia che i luoghi che si vanno a visitare sono davvero ben conservati e di rilevante importanza naturalistica. Il visitatore medio è pertanto facile da accontentare con una buona organizzazione di brevi percorsi, ben attrezzati per semplici passeggiate, non lontani dalla località di riferimento dove si alloggia o dove si è lasciata l'automobile.

Con una oculata gestione degli spazi e delle attività, è possibile svolgere l'importante funzione educativa istituzionale del Parco nei confronti dei visitatori, e renderli partecipi nelle varie attività di svago, tenendoli ben lontani dalle zone delicate della conservazione, cosa che avviene senza nulla togliere alla loro piena soddisfazione. Certamente i visitatori più esigenti, come quelli che oggi coprono la stragrande maggioranza delle presenze, dotati di profonda cultura naturalistica e di montagna e totalmente indipendenti per gran parte delle proprie attività, non hanno forse assoluto bisogno di tali infrastrutture. A loro non si può "vendere" nulla che non sia la consistenza reale dell'area protetta, ma sono ben disposti a rispettarne regole e divieti ove indispensabili per la conservazione delle stesse bellezze che vuole vivere. Il numero di visitatori esperti: escursionisti, alpinisti, freeclimber, birdwatcher, ecc., crescerà però in maniera assai più esigua se si analizzano i dati che vengono dalle statistiche relative al turismo dei Parchi in Italia e nel mondo. Con una organizzazione attenta delle aree naturalisticamente più delicate, si può soddisfare facilmente il visitatore esperto che, da buon conoscitore dell'ambiente, non crea alcun problema persino in eventuali aree di tutela assoluta. Assai più difficile risulta invece accontentare chi viene al Parco impreparato, aspettandosi chissà cosa, e che proprio in conseguenza della sua inadeguata preparazione potrebbe non trovare qualcosa alla sua portata che gli consenta di vivere la natura.



Ortolano di Campotosto, lavori di ristrutturazione.
(Foto di F. Vallarola)

Qualunque sia la richiesta del mercato, si devono comunque offrire tutti i servizi con un alto livello qualitativo e localizzati prevalentemente presso i centri abitati del Parco. In un tale contesto la tutela e la conservazione dei centri storici diviene uno degli elementi chiave per l'appetibilità di territori protetti. La loro riqualificazione e valorizzazione diviene la base per controllare i flussi di visitatori. Ciò è particolarmente importante nelle aree protette montane dove gran parte dei problemi nelle aree più delicate sono provocati dalla presenza di sistemi di accesso veicolari che facilitano la presenza antropica sul territorio oltre i centri abitati più importanti. Bisogna evitare che i paesi montani diventino un luogo di transito tra i servizi ben organizzati delle città più a valle e i luoghi di arrivo alle aree pic nic o di campeggio più a monte. Si deve tentare di far in modo che le strade di maggiore transito pubblico si fermino ai paesi, senza andare oltre verso la montagna, in maniera tale che il punto di parcheggio, di sosta, di svago e di avvio per le passeggiate coincida con le attività di ristorazione, ricettività e servizi vari gestite dai residenti. Questo è l'unico sistema per garantire la contemporanea tutela delle aree di maggiore rilevanza naturalistica e una circolazione costante di denaro nei paesi delle nostre montagne. Il movimento economico in gioco è composto di una enorme varietà di piccole entra-

te che solo sommandosi nello stesso luogo, grazie ad una concentrazione forzata, possono costituire quella quantità necessaria e possono garantire quella affidabilità tale da consentire all'imprenditore turistico, piccolo o grande che sia, di assumere i dovuti rischi.

Se non si concentrano però i flussi dei visitatori nei paesi, operando accuratamente sia sul piano della appetibilità dei luoghi che sulla offerta di servizi, si rischia di danneggiare in maniera irreparabile il territorio e gli ecosistemi che si tenta di conservare e di disperdere i potenziali clienti di qualsivoglia attività su un territorio troppo vasto per consentire i necessari introiti.

Conservazione e sviluppo

Pianificare in un'area protetta diviene quindi un lavoro d'interpretazione di una moltitudine di fattori che nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga si sta cercando di indirizzare al meglio per ottenere sia la conservazione degli ambienti naturali che lo sviluppo delle economie locali attraverso un attento controllo del territorio e la realizzazione delle infrastrutture di base necessarie a creare i presupposti per la nascita di attività imprenditoriali basate sul turismo.

Dopo le considerazioni del Presidente Regionale della Commissione Ambiente Montano del CAI pubblicate in un precedente numero della rivista, diamo spazio ad un punto di vista opposto, esposto dal Direttore dei Laboratori INFN. Un ulteriore contributo della Sezione per la comprensione di una delle vicende ambientali più complesse degli ultimi anni.

LA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE E LA SCIENZA

di **ALESSANDRO BETTINI**

Direttore dei Laboratori del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale Fisica Nucleare

Il lettore conoscerà senza dubbio, il testo della relazione del Presidente della CCTAM pubblicato su "Lo Scarpone" 7/99.

I Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'INFN sono stati ideati da A. Zichichi, allora Presidente dell'INFN, nel 1979, come un grande laboratorio dedicato allo studio dei costituenti più piccoli della materia e dell'universo e delle leggi che li governano. Il Parlamento Italiano approvò il progetto e con due successive leggi, nel 1982 e '84, finanziò l'ANAS per l'esecuzione dei primi scavi, che furono subito fatti a seguito di quelli dei due trafori autostradali, e completati nel 1987. A quell'epoca era già in discussione una terza legge, l'ultima, che fu approvata nel 1990. Il Parlamento infatti sapeva che le strutture del Laboratorio non erano complete, ma che erano necessari una galleria indipendente d'accesso e, soprattutto, di uscita di emergenza e due nuove sale in sotterraneo, per poter disporre di strutture adeguate alla ricerca da svolgere. La legge (il suo numero è 366) prevedeva anche altri provvedimenti: il ripristino ambientale dei danni arrecati dallo scavo delle gallerie autostradali, l'istituzione del Consorzio Gran Sasso, un museo scientifico a Teramo, la rimozione dell'esperimento EASTOP dalle pendici del Monte Aquila. La 366 incaricava l'ANAS dei nuovi scavi e del ripristino ambientale, finanziando quell'Azienda per 90 e 11 miliardi rispettivamente. Come noto, questa parte della legge è rimasta sinora inattuata, nonostante che i finanziamenti fossero, e siano ancora, sufficienti. Per completezza, dirò che invece quanto di responsabilità diretta o indiretta dell'INFN si è attuato o si sta attuando. Il Consorzio Gran Sasso ha realizzato la rete di rilevamento ambientale prevista dalla legge, l'esperimento EASTOP verrà rimosso durante la prossima estate, rispettando la scadenza pre-

vista attualmente, il museo di Teramo si sta realizzando in collaborazione con l'Amministrazione comunale di quella città.

Penso sia opportuna una breve illustrazione delle caratteristiche del Laboratorio. La via tradizionale per lo studio dei componenti elementari della materia richiede la costruzione di grandi acceleratori di protoni o di elettroni. Questo per due ragioni. La prima è che per studiare strutture molto piccole occorre un "microscopio" di sufficiente "potere risolutivo" e questo è dell'ordine della lunghezza d'onda della "luce" impiegata. Se la "luce" usata è un fascio di particelle, la sua lunghezza d'onda è inversamente proporzionale alla sua energia. La seconda è che per creare dal nulla nuovi stati della materia occorre sufficiente energia, che si trasforma nella loro massa. In questo modo, la comunità scientifica mondiale ha esplorato la natura sino alle scale di energia dei presenti acceleratori in laboratori come il CERN, il laboratorio europeo a questo dedicato. Nuove macchine acceleratrici, di energie ancora più alte sono in programma, ma è chiaro che per questa via non saremo mai in grado di raggiungere le energie estreme, quelle alle quali le diverse forze fondamentali diventano uguali, quelle alle quali la natura quantistica dell'attrazione gravitazionale si manifesterà. L'Umanità quindi non potrà mai essere in grado di conoscere, neppure in linea di principio, parte della natura?

La risposta è che esiste una via alternativa, quella del Laboratorio del Gran Sasso. Fenomeni caratteristici delle energie molto alte avvengono, infatti, anche spontaneamente nelle normali condizioni ambientali. Ma avvengono raramente, tanto più raramente quanto più alta è la loro energia caratteristica. Per osservarli quindi bisogna operare al riparo di interferenze di disturbo, che sono molto più intense. Ad esempio, se non

ci fossero le notti, o se queste sono inquinate dalle luci delle città, non conosceremmo neppure l'esistenza delle stelle, perchè di giorno esse, pur emettendo la stessa luce, non si vedono sul fondo della luce del sole, molte volte più intensa. Così per osservare i fenomeni rarissimi che cerchiamo dobbiamo essere in un luogo schermato dalla intensa, in confronto, radiazione naturale dei raggi cosmici e della radioattività naturale.

Le sale sotterranee dei laboratori del Gran Sasso si trovano a fianco di uno dei fornicelli dell'autostrada, circa a metà, dove la copertura di roccia è massima, 1400 m. Consistono essenzialmente di tre grandi sale e relativi servizi di alta tecnologia, di livello simile a quello dei laboratori con acceleratori. Queste caratteristiche, che non si possono trovare in alcuna altra struttura al mondo, hanno reso il laboratorio il centro mondiale per questo tipo di ricerca. Esperimenti in sotterraneo di caratteristiche simili avvengono, ovviamente, anche altrove, ma si tratta in ogni caso di singoli esperimenti installati o in una miniera o in un "garage" di un tunnel sotto le Alpi.

Dal 1987, quando furono completati gli scavi, la sale del Laboratorio cominciarono a riempirsi gradualmente di esperimenti, dopo, s'intende, che le relative proposte erano state attentamente vagliate dal Comitato Scientifico Internazionale (composto di scienziati di grande fama, inclusi Premi Nobel, checché ne pensi Angelini, del quale non risultano allo scrivente contributi scientifici nel campo. Il prof. Visconti, d'altra parte, non ha nulla a che fare con l'INFN, contrariamente a quanto affermato da Angelini). Attualmente circa cinquecento scienziati, dei quali circa metà italiani, circa metà di altri Paesi, utilizzano il Laboratorio. Gli esperimenti hanno dimensioni diverse tra loro, alcuni stanno in un container altri occupano un'intera sala, ma hanno tutti durate lunghe, dell'ordine della decina d'anni. Di conseguenza alcuni esperimenti di prima generazione si stanno avvicinando al loro completamento. Con l'aiuto del Comitato Scientifico abbiamo quindi messo a fuoco un programma che prevede la liberazione di circa il 40% dello spazio in sotterraneo. Questo anche per poter ospitare almeno una parte delle proposte di nuovi esperimenti. In particolare è stato

recentemente approvato un programma in collaborazione con il CERN di Ginevra, che prevede l'invio di neutrini prodotti presso quel Laboratorio ad esperimenti presso il Gran Sasso. Questi esperimenti devono essere costruiti, a partire dal 2002, per esser pronti nel 2005 quando il CERN comincerà ad inviare i neutrini. Essi richiedono parecchio spazio. In assenza delle nuove sale previste dalla legge 366 si è dovuto provvedere liberando quelle esistenti. Queste peraltro non sono sufficienti a coprire tutte le richieste sperimentali che verrebbero approvate sulla base del metodo scientifico.

Gli esperimenti "di prima generazione" hanno già ottenuto risultati di estrema rilevanza sia per la fisica fondamentale sia per l'astrofisica e la cosmologia. Citerò solo tre esempi: la dimostrazione sperimentale del meccanismo con cui il sole produce l'energia di cui viviamo, l'evidenza sperimentale che i neutrini non hanno masse nulle come invece previsto dall'attuale teoria (osservazione che richiederà una revisione profonda della teoria da un lato e, dall'altro, ci dà informazione sul futuro dell'Universo), i primi segnali che potrebbero portare a capire cosa sia la cosiddetta "materia oscura", la materia che costituisce il 90% dell'Universo.

Vorrei ora tornare sui lavori di completamento dei laboratori sotterranei. Come già ricordato essi prevedono due tipi di opere, il cunicolo di sicurezza e due sale sperimentali, che non devono essere confusi. Essi hanno scopi diversi: il cunicolo è necessario per la sicurezza; un cinema o un teatro hanno sempre un'uscita di emergenza; le sale sono utili per avere spazio per gli esperimenti, ma non necessarie per la sicurezza. Le esigenze di sicurezza che richiedono il cunicolo sono le seguenti: 1. l'aria da respirare nei laboratori viene presa dall'esterno del tunnel, lato Teramo, e portata alle sale tramite una condotta collocata sul colmo del tunnel autostradale; un incendio in galleria metterebbe rapidamente fuori esercizio la canna e, peggio, potrebbe introdurre fumi tossici nei laboratori; 2. un incidente con incendio analogo a quello del Monte Bianco nei pressi del Laboratorio impedirebbe a chi ci si trova di uscire, forse per diversi giorni; non ci sono materiali, con cui costruire le porte, che resistano a temperature di 1000 °C per giorni; 3. nei pressi del Laboratorio

L'autostrada si restringe ad una corsia per consentire l'ingresso e l'uscita; ciò aumenta il rischio di incidente, proprio dove è più pericoloso; 4. i cavi che portano l'energia elettrica corrono sul bordo del piano stradale; un incidente che li lesionasse priverebbe i laboratori di alimentazione, inclusi, per la maggior parte, i dispositivi di sicurezza; 5. le fibre ottiche che trasmettono all'esterno e dall'esterno segnali e controlli (inclusi quelli relativi alle sicurezze) corrono a fianco del piano autostradale con rischi analoghi. Gli oppositori dell'opera sostengono a volte che la sicurezza può essere garantita anche con metodi diversi dalla galleria di servizio, tuttavia nessuno ha mai proposto soluzioni concrete, a parte quella non praticabile, che discuterò più sotto.

Nel novembre dello scorso anno allo scopo di studiare attentamente i problemi della sicurezza, anche a seguito dei gravissimi incidenti nei trafori del Monte Bianco e dei Tauri, fu organizzata presso i Laboratori la prima Conferenza Europea sulla Sicurezza nei Tunnel Autostradali, Stradali, Ferroviari e Metropolitani. Ad essa parteciparono tutti i maggiori esperti del settore europei. La conclusione specifica per la sicurezza dei laboratori fu la necessità della galleria di fuga. In particolare appare del tutto assurda l'ipotesi di chiudere al traffico uno dei forni autostradali, anche in presenza di traffico non intenso. Infatti anche in caso di incendio importante nell'ambiente chiuso dell'autostrada quello che uccide è il fumo tossico e asfissiante (oltre che caldissimo). Il fumo va quindi estratto, con il sistema di ventilazione. Se il traffico avviene in una sola direzione, si formerà una coda dietro il mezzo incendiato; il fumo va quindi estratto nella direzione del traffico. Se invece il traffico è nei due versi, come sotto il Bianco, si formeranno due code, dai due lati del mezzo incendiato. In questo caso si deve decidere in quale direzione estrarre il fumo, il che equivale a decidere quale delle due code uccidere. Evidentemente chi propone questa "soluzione", non ha pensato a chi potrebbe essere costretto ad una simile scelta.

Qual è stato sinora l'iter attuativo della legge 366? Nel 1991 un'apposita Commissione composta di esperti internazionali preparò, come richiesto dalla legge, lo studio di impatto

ambientale. Tra le diverse possibili soluzioni, venne scelta quella meno impattante, che prevedeva di scavare la galleria di servizio nel mezzo e al di sopra delle due esistenti. Era infatti a priori evidente che la roccia interessata era già drenata dalle precedenti opere. Per conoscere però esattamente la situazione furono praticati lungo il tracciato autostradale 17 sondaggi (14 lungo il tracciato terza galleria). Sino alla progressiva 4993, dall'ingresso lato Aquila (primi 10 sondaggi), non si ebbe nessuna venuta d'acqua; per i rimanenti 4 sondaggi, negli ultimi 200 m, si riscontrarono modestissime venute (0.02-0.3 l/s). La conclusione fu che il passaggio della nuova galleria è già completamente drenato. Tre sondaggi furono praticati verso i nuovi laboratori (progr. 5379) riscontrando venute d'acqua tra i 9 e i 22 l/s, risultati peraltro da diversa distribuzione di acque già drenate. L'anno successivo il Ministro dell'Ambiente, "considerato che dal punto di vista idrogeologico le opere da realizzare dovrebbero causare soltanto variazioni di scarsa o nulla influenza" espresse giudizio positivo circa la compatibilità ambientale del progetto.

Un ulteriore studio di eventuale impatto idrogeologico, richiesto dall'INFN al Dipartimento Ingegneria delle Strutture, delle Acque e del Terreno dell'Università de L'Aquila nel 1997, pervenne a conclusioni analoghe.

Nel 1996 l'INFN incaricò, in accordo con l'ANAS, un gruppo di esperti internazionali dell'elaborazione del progetto definitivo. Il progetto, completato nella tarda primavera del 1998, fu approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, con voto unanime, il 31 luglio 1998. Nello stesso periodo, luglio 1998, il progetto fu inviato all'Ente Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga, per un parere, in ottemperanza ad una precedente richiesta dello stesso Consiglio Superiore. I lavori infatti si trovano al di sotto del territorio del parco, sia pure in un tratto che è sostanzialmente un'autostrada. Si noti in proposito che la legge istitutiva del parco, che è del 1995 successiva quindi alla 366, non dichiara quest'ultima decaduta né in maniera esplicita né implicita. La legge di completamento del Laboratorio è quindi in vigore e, fino a che il Parlamento non provveda diversamente,

deve essere attuata. Il parere del Parco fu formulato solo alla fine del 1999 ed è negativo per quanto riguarda le opere così come concepite dal progetto. Il Parco tuttavia condivide la convinzione che la sicurezza debba essere garantita. D'altra parte, l'INFN e i Laboratori del Gran Sasso hanno sempre prestata estrema attenzione alla sicurezza degli esperimenti e a garantire il massimo rispetto per l'ambiente di tutte le attività. Sono state, in particolare, definite regole rigorose cui si devono attenere le proposte di esperimento. Queste includono norme di prevenzione antisismica che comprendono le, ma sono molto più stringenti delle disposizioni di legge, l'analisi completa dei rischi, in particolare il rischio di incendio, sia per quanto riguarda le strutture sia le procedure, l'analisi dell'interferenza con l'ambiente. In questo settore l'attività di prevenzione e controllo del laboratorio è costante.

Per quanto riguarda le opere di completamento va innanzitutto ricordato che, mentre è vero che gli scavi fatti più di un quarto di secolo fa dei tunnel autostradali portarono ad un riassetto degli equilibri idrogeologici nel massiccio del Gran Sasso, quest'equilibrio è ormai da anni completamente assestato, come dimostrato dalle misure che abbiamo fatto delle pressioni e delle venute d'acqua lungo i tunnel autostradali. Affermazioni in contrario non sono basate su alcun dato scientifico e, in quanto tali, sono oscurantiste e volte a suscitare ingiustificati allarmi. Particolare attenzione è stata dedicata nella stesura del progetto agli aspetti acquedottistici. Durante gli scavi dei tunnel autostradali e delle sale dei laboratori furono costruite opere per captare l'acqua di drenaggio, nella sua gran parte, ed inviarla agli acquedotti di L'Aquila, per circa 500 l/s, e di Teramo, per circa 1000 l/s. Si noti in proposito che a quei tempi l'acquedotto di Teramo aveva in corso lavori di scavo di un tunnel, lungo circa 4 Km allo scopo di emungere l'acqua dalla montagna. I lavori furono interrotti, preferendo utilizzare come acquedotto i due tunnel autostradali. È chiaro quindi che la riduzione delle portate di alcune sorgenti è dovuta all'emungimento dell'acqua da parte degli acquedotti (e dell'ENEL). Se non ci fosse stata l'autostrada sarebbe stato necessario comunque drenare una quantità confrontabile d'acqua. Si tratta evidentemente di un aspetto

estremamente delicato e che va quindi studiato con la massima cura. A questo fine sono stati chiamati a far parte del gruppo di progetto esperti di idraulica e sono stati invitati a partecipare alla progettazione gli acquedotti delle due città. L'analisi fatta dagli esperti dell'acquedotto de L'Aquila, che è interessato alla gran parte del percorso della galleria di sicurezza, inclusi gli attraversamenti delle faglie principali di Fontari e Vallefredda, ha escluso che i lavori di scavo possano aver interferenza con l'acquedotto stesso. Purtroppo, peraltro, i responsabili dell'acquedotto di Teramo hanno sempre rifiutato di partecipare ai lavori. I "dati" riportati da Angelini e le relative affermazioni al riguardo sono destituiti di ogni fondamento scientifico: per quanto riguarda l'acquedotto de L'Aquila essi sono in contrasto con quanto affermato dal Presidente della società di gestione dell'acquedotto stesso, per quanto riguarda l'acquedotto di Teramo non sono basati sulle conoscenze progettuali. Queste infatti permettono di affermare che, con un'attenta progettazione in fase di progetto esecutivo, sarà possibile non solo mantenere, ma anche accrescere la disponibilità dell'acqua per quell'acquedotto, mediante captazione, tecnicamente avanzata, di parte dell'acqua attualmente inviata a rifiuto. Ulteriori studi di dettaglio sono previsti sempre in sede di progetto esecutivo, al fine di garantire ancora meglio la completa sicurezza di un bene prezioso qual è l'acqua.

Cosa è successo dopo l'approvazione del progetto definitivo da parte del Consiglio Superiore? Si deve procedere all'ultima fase progettuale, quella che porta al "progetto esecutivo", di cui è responsabile l'ANAS. Prima di questo è necessaria la "Conferenza dei Servizi" nella quale tutti gli Enti interessati esaminano il progetto definitivo, per quando di competenza, ed esprimono il loro parere. La Conferenza è ora stata convocata dal Ministero dei Lavori Pubblici (e sarà in corso o ultimata quando il lettore mi leggerà). Sarà questa l'occasione del confronto, che se, come tutto lascia prevedere, avverrà su basi scientifiche e razionali potrà portare ad una soluzione che garantisca sia la sicurezza e la vita del laboratorio, sia il rispetto rigoroso dell'ambiente, del quale l'Ente Parco è il maggior responsabile.

Il Gran Sasso è una montagna che, per caratteristiche climatiche, permette la vita di piante provenienti dalle regioni fredde nordiche ed orientali "migrate" dalle nostre parti in seguito agli sconvolgimenti climatici delle glaciazioni.

Fig. 1 - Panorama del versante meridionale della catena del Gran Sasso: Monte Prena.



IL GIARDINO ALPINO DI CAMPO IMPERATORE: UNA VETRINA SUL GRAN SASSO IL LIMITE MERIDIONALE DEL MONDO ARTICO

Generalità

Il massiccio carbonatico del Gran Sasso d'Italia è nato, come effetto secondario, dallo scontro tra la zolla continentale Africana con quella Europea. La collisione ha originato le Alpi e, da un corrugamento della crosta oceanica frapposta tra i continenti, gli Appennini.

Il paesaggio appenninico è generalmente dolce e morbido, caratterizzato da versanti boscosi ed altipiani tenuti a pascolo, con montagne più elevate che si alternano a rilievi meno elevati, ma sempre dalle forme arrotondate.

Il Gran Sasso presenta invece forme aspre e dure, alte pareti rocciose, vastissimi e ventosi altipiani, creste aeree, valli che mostrano la tipica geomorfologia glaciale (Fig. 1).

Le forme del paesaggio in alta quota infatti sono sia il risultato del corrugamento ed innalzamento di enormi quantità di rocce sedimentarie che il risultato dell'azione dei ghiacciai che sono esistiti su vaste aree sul Gran Sasso fino a meno di diecimila anni fa. L'ultimo residuo è costituito dal ghiacciaio del Calderone, il più meridionale d'Europa, incastonato tra le quattro cime del Corno Grande. Durante le ultime fasi glaciali si ebbe, sul Gran Sasso, lo sviluppo di notevoli apparati glaciali; il ghiacciaio più lungo scendeva dalla comba di Monte Aquila dentro la piana di Campo Imperatore per oltre 15 Km; altri hanno scavato la Val Maone, la Valle del Venacquaro e la Valle del Chiarino. Durante tal periodo le temperature medie erano -11°C in gennaio e $+11,5^{\circ}\text{C}$ in luglio a L'Aquila e -18°C in gennaio e $+2^{\circ}\text{C}$ in luglio a Campo Imperatore (da stime di Demangeot, 1975). I valori sono paragonabili a quelli attuali di due località dell'alto Artico: Valdez in Alaska -10°C in febbraio e



Fig. 2 - Antiche testimonianze delle attività umane nel paesaggio vegetale.

oppure si sono differenziate (tramite i differenti meccanismi della speciazione) dando origine agli endemismi. Altre piante, di ambienti steppici, provenienti dalle steppe russe, vivono nelle conche interne a quote inferiori (conca Aquilana, pendii del versante meridionale vicino a Barisciano, S. Stefano di Sessanio, Arischia, sulle colline di Coppito a Colle Macchione). Il limite del bosco che durante la fasi glaciali era a circa 500 m di quota in media si è innalzato a circa 1800-1900m di quota. Il limite delle nevi persistenti è salito da 1800 m a 3100 m. Poi è comparso l'uomo e, con le sue attività (in prevalenza la pastorizia), ha intaccato nuovamente il paesaggio tagliando i boschi sul versante meridionale (più idoneo a tale scopo perchè meno ripido rispetto a quello settentrionale) originando così le praterie secondarie utilizzate come pascoli per gli ovini (Fig. 2).

Il Gran Sasso è una montagna che, per caratteristiche climatiche, permette la vita di piante



Fig. 3 - Il bosco di conifere a Fonte Vetica; alcuni esemplari di peccio (*Picea excelsa* (Lam.) Link) sono morti a causa dell'aggressione di un fungo parassita.

+11,5°C in Agosto e Upernavik in Groenlandia -22°C in febbraio e +5,5°C in agosto. Attualmente, invece, si registrano le temperature di +1,5°C in gennaio e +22,5°C in luglio a L'Aquila e -4°C in gennaio e +12°C in luglio a Campo Imperatore. È possibile osservare le morene frontali delle varie fasi di avanzata e ritiro, rock-glaciers, depressioni da ghiaccio morto... Le piante microterme che vivevano su aree molto estese durante le fasi glaciali si sono ritirate in aree molto meno estese alle quote più elevate dove vivono tuttora come relitte

provenienti dalle regioni fredde nordiche ed orientali "migrate" dalle nostre parti in seguito agli sconvolgimenti climatici delle glaciazioni: esso rappresenta il limite meridionale per molte specie e per molti aggruppamenti vegetali nordici: infatti è possibile trovare le stesse piante e vegetazioni sulle montagne scandinave, nelle isole Svalbard, nella Russia settentrionale, in Canada ed in Alaska...

Il limite del bosco (timberline) si trova attualmente ad una quota inferiore rispetto a quello delle Alpi. Ciò è dovuto al fatto che alcune conifere, che segnano il limite del bosco sulle Alpi (larici, cembri, pecci), non sono

mai "arrivate" sull'Appennino centrale. Fattori fisici quali il forte vento, le numerose escursioni termiche, ecc. impediscono comunque anche alle conifere usate per rimboschimento (larici e pecci a Fonte Vetica ed al vallone di Portella) di salire a quote più alte (Fig. 3). Questi alberi mostrano il caratteristico portamento a bandiera, tipico degli alberi che vivendo al limite del bosco sono esposti all'azione della forza eolica.

La vegetazione di quota è quella più preziosa e meglio conservata, la varietà di ambienti di alta montagna (praterie, pareti rocciose, brecciai, vegetazione con mirtilli, tundre alpine, vallette nivali, arbusteti prostrati, etc...) è, sul Gran Sasso, notevolissima tanto che alcuni studiosi ritengono che l'Appennino Centrale presenti una biodiversità maggiore di quella riscontrabile sull'arco Alpino.

Cenni sull'ecologia delle piante in alta quota

Nel giardino alpino di Campo Imperatore si coltivano esclusivamente le piante di altitudine (di oltre il limite del bosco) dell'Appennino centrale. Le piante coltivate sono perciò tutte di grande interesse e valore naturalistico perchè sono endemiche oppure relitti glaciali. Vivendo in condizioni climatiche tanto avverse (estati corte, freddo intenso, vento violentissimo) esse hanno evoluto adattamenti che permettono loro di vivere e riprodursi con successo in questo lembo di artico che è costituito dalle alte quote del Gran Sasso d'Italia.

Grazie ad eccellenti lavori di biosistemica (Harberd, 1961-1962; Bidault M., 1968; Huon A., 1970; Kupfer, 1974) si può affermare che l'eccezionale polimorfismo constatato nelle flore orofile è dovuto al risultato di incompatibilità, apomissia e poliploidia. La riproduzione vegetativa è il meccanismo a volte preferito alla riproduzione sessuale (che avviene con la formaione del seme) per cause ecologiche. Queste sono soprattutto lo stress idrico e da freddo e la brevità del periodo vegetativo. In particolare, per le specie di altitudine, gli effetti sul ciclo vegetativo risultano maggiormente evidenti. Molte specie (genere *Festuca* L.) costituiscono delle colonie e dei popolamenti geneticamente omogenei su vaste aree (Harberd, 1961-1962). Alcune specie sono vivipare (*Persicaria vivipara* (L.) Ronse Decraene, *Poa alpina* L.). L'apomissia è fortemente diffusa (generi *Alchemilla*, *Hieracium*) (Ozenda, 1994). Cerchiamo di spiegare le cause di questi "comportamenti".

Gran parte delle specie di altitudine, grazie alla lunga permanenza del manto nevoso, è protetta dalle basse temperature invernali. Le piante si trovano conseguentemente sempre a temperature vicine a 0°C, mai con valori nettamente negativi. In primavera ci sono quindi delle fioriture abbondantissime già nella neve fondente. Malgrado queste fioriture copiose, i semi prodotti arrivano raramente alla maturazione ed hanno una vitalità molto incostante, alcuni sono costretti a restare dormienti per più di dieci anni. (Ozenda, 1994). La gran parte delle fanerogame d'altitudine, oltre a tutte le crittogame, sono anemogame cosicché le diaspore (semi, acheni, soredi) sono trasportate dal vento sulla neve. Le comunità di alcune piante che in altitudine non maturano i semi, possono essere arricchite dall'apporto di semi che provengono da quote inferiori da piante che riescono a maturare i semi a causa di una stagione vegetativa più lunga. (Ozenda, 1994). Comunque, una volta avvenuta la germinazione dei semi, molte altre sono le difficoltà da superare quali la competizione con le altre specie già in loco e la sensibilità agli agenti atmosferici delle plantule (più delicate e fragili delle piante adulte).

Gli effetti sono evidenti nella constatazione di popolazioni estremamente omogenee tra loro (determinate dalla riproduzione vegetativa) distribuite però su aree relativamente ristrette; altre popolazioni della stessa specie che vivono su montagne adiacenti potrebbero essere isolate geneticamente. L'assenza prolungata di flusso genico tra le popolazioni crea differenziazione e quindi formazione di ecotipi o cariotipi differenti. Le montagne sono quindi degli efficientissimi laboratori naturali per la formazione di nuove specie (speciazione). Un altro aspetto ecologico interessante da considerare è quello relativo alle condizioni di aridità (xeri-



Fig. 4 - La stella alpina dell'Appennino, la folta pubescenza è un'adattamento della pianta a condizioni ambientali e meteorologiche estreme.

cità) che possono verificarsi sia in estate che in inverno.

Da notare che la xericità, in questi ambienti d'altitudine, non è data dalla scarsità delle precipitazioni oppure da una loro cattiva distribuzione (infatti c'è suolo coperto dalla neve dalla fine dell'autunno alla primavera inoltrata, ci sono frequenti piogge e temporali estivi), ma da altri fattori quali:

- la natura idrovora del terreno;
- la grossa percentuale di ruscellamento che concentra l'umidità nelle vallecole e nelle doline;
- l'irraggiamento solare che è intensissimo;
- l'azione del vento che rende l'aria estremamente asciutta.

Queste vegetazioni si instaurano all'interno del massiccio, nelle conche dove è frequente l'effetto fohen. L'azione congiunta dei succitati fattori determina frequenti adattamenti morfologici per evitare il disseccamento (xeromorfismo), validi anche contro l'aridità da gelo che può verificarsi in inverno quando la vegetazione resta scoperta dalla neve in seguito a bufere di vento.

In queste particolari condizioni (vegetazione priva della protezione della neve in inverno e bufere di vento) riescono a sopravvivere esclusivamente quelle specie adattate a resistere all'azione meccanica delle microparticelle di ghiaccio trasportate dal vento e che impattano sulle piante. Gli adattamenti morfologici, fisiologici e di resistenza meccanica sono tipici delle piante della tundra alpina (*Elyna myosuroides* (Vill.) Frisch, *Carex rupestris* All., *Silene acaulis* (L.) Jacq. subsp. *cenisia*, *Saxifraga oppositifolia* L.). Tali adattamenti possono essere sintetizzati come segue:

- portamento a cuscinetto di molte specie (*Silene acaulis*) che permette di esporre alle intemperie solo la minima superficie possibile determinando la formazione di un microclima favorevole;
- folta pubescenza (*Leontopodium nivale* (Ten.) Huet) che permette di evitare dannose perdite di acqua (Fig. 4);
- strati o cordoni sclerenchimatici relativamente sviluppati (festuche, *Elyna myosuroides*). Lo sclerenchima è un tessuto meccanico di sostegno che permette alla pianta di avere un sostegno anche quando la stessa è disidratata;
- strati di pruina più o meno consistenti (festuche, *Elyna myosuroides*) La pruina è una sostanza cerosa prodotta e secreta dalla pianta stessa, "spalmata" sulle varie parti anatomiche al fine di evitare perdite di acqua;
- presenza di cellule bulliformi tra le coste delle foglie per regolare (entro certi limiti) la conduplicazione delle foglie stesse (festuche, seslerie...). Ripiegandosi su se stesse, le foglie evitano di esporre gli stomi (da cui si ha la traspirazione) direttamente all'aria.

Grazie a questi adattamenti le piante riescono vivere e riprodursi ed a superare condizioni di disidratazione dovuta al vento oppure all'irraggiamento solare estivo, oltre che alla disidratazione da gelo invernale.

Il giardino alpino di Campo Imperatore

Con L.R. 9 Aprile 1997, n° 35. "Tutela della Biodiversità Vegetale e la Gestione dei Giardini ed Orti Botanici", la Regione Abruzzo ha individuato nei giardini, orti botanici, arboreti e giardini d'altitudine strutture di particolare interesse ed utilità per la conservazione della biodiversità del patrimonio floristico abruzzese autoctono, per la conservazione di specie e cultivar di piante coltivate tradizionalmente in Abruzzo ed in via di estinzione e per la coltivazione di specie vegetali esistenti negli antichi orti botanici abruzzesi.

Ai sensi della suddetta Legge, su proposta della Commissione Botanica Regionale, la Giunta Regionale - con Atto n° 3489 del 23 dicembre 1998 - ha riconosciuto di interesse Regionale il Giardino Botanico Alpino di Campo Imperatore.

Il Giardino Alpino (Fig. 5) è localizzato ad una quota di 2117 m. s.l.m., nel cuore del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga, vicino all'Osservatorio Astronomico di Campo Imperatore ed alla stazione a monte della funivia omonima, base di partenza per escursioni intorno al Corno Grande (2912 m. s.l.m.). Fu fondato nel 1954 dal botanico Prof. V. Rivera, per coltivare e studiare le più importanti entità floristiche del massiccio montuoso calcareo del Gran Sasso d'Italia. E' una struttura gestita in base alla convenzione n° 156 di Rep. dell'11-05-1990 stipulata tra l'allora Ministero dell'Agricoltura e Foreste (adesso Ministero delle Politiche Agricole e Forestali) - Gestione ex A.S.F.D. Ufficio Amministrazione di L'Aquila e l'Università degli Studi di L'Aquila - Dipartimento di Scienze Ambientali, Ente proprietario.

Gli attuali responsabili sono il Prof. Giovanni Pacioni (Dipartimento di Scienze Ambientali - Università degli Studi di L'Aquila) ed il Dr. Luigi Ranieri (Ministero delle Politiche Agricole e Forestali - Gestione ex A.S.F.D. Ufficio Amministrazione di L'Aquila).

Le origini

Il più antico giardino alpino d'Europa è la Chanousia, fondato nel 1897, situato sul colle del Piccolo S. Bernardo (a 2188 m di quota), Alpi Occidentali, al passo tra la Valle d'Aosta e la Val d'Isere. Fu appunto l'abate Pierre Chanoux (1828-1909), appartenente all'ordine dei Mauriziani che lo curò per oltre cinquant'anni dedicandosi in particolare alla coltivazione delle più interessanti piante delle Alpi occidentali. Questo Giardino di alta quota rappresentò per gli studiosi e per gli appassionati di montagna un riferimento prezioso. Si narra che nel giardino dei Mauriziani trovarono rifugio ed ospitalità numerosi montanari persi durante le terribili bufere invernali. Nel 1940, anche questo angolo di paradiso fu devastato dalla guerra, nel 1947 passò, con la rettifica del nuovo confine definitivamente in territorio francese. Con l'intento di restituire all'Italia l'eredità culturale di Chanousia, durante gli anni '50, Vincenzo Rivera maturò l'idea di realizzazione del Giardino Alpino di Campo Imperatore che inaugurò egli stesso nel 1952.

I primi studi compiuti dai ricercatori del C.N.R., riguardarono i pascoli del Gran Sasso e portarono alla conoscenza di oltre 300 entità vegetali, tra le quali una sessantina di ottimo valore



Fig. 5 - Veduta del Giardino Alpino di Campo Imperatore.

foraggero (ANZALONE, 1954; RIVERA, 1955). In circa tre anni di attività furono costruite all'interno del territorio del giardino numerose aiuole che ospitarono circa 298 entità. Ad ogni entità fu attribuito il cartellino di identificazione e di informazione corologica. Il giardino divenne attrazione turistica per i visitatori con funzione di "museo vivente", venne costituito inoltre un erbario della Flora del Gran Sasso, attualmente conservato presso l'Erbario Generale del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Roma. Gli studi sulla flora del Gran Sasso proseguirono intorno agli anni '60 dalla scuola romana del Prof. Giacomini e dai botanici aquilani Prof. Anzalone e collaboratori.

Interessanti studi furono effettuati sulle foraggere, in particolare furono eseguiti esperimenti sull'importanza dell'animale pascolante nel miglioramento dei pascoli a *Trifolium thalii* Vill. (RIVERA, 1955). Negli anni a seguire il Giardino fu lentamente abbandonato, la trascurata manutenzione dell'edificio, così necessaria a tali altitudini, portò in breve tempo all'infiltrazione di acqua all'interno che determinò danni assai gravi. La mancanza della rete di recinzione, abbattuta dalla neve, permise il transito incontrollato delle persone ed il pascolo delle greggi. Soltanto nel 1971 il Consiglio Nazionale delle Ricerche, proprietario dello stabile, ed il Comune dell'Aquila, proprietario del terreno, cedettero in uso il Giardino all'Istituto di Botanica dell'Università degli Studi dell'Aquila. Nel 1981 un locale dell'edificio fu utilizzato dal Club Alpino Italiano come stazione radio di soccorso, lo stesso C.A.I. si interessò della custodia dello stabile. Con l'ampliamento dell'Osservatorio Astronomico, la superficie del Giardino si ridusse a metà rispetto a quella originaria, con conseguente perdita di aiuole per la coltivazione ed esposizione delle specie vegetali.

Caratteristiche

Il Giardino rappresenta una realtà unica nel suo genere in Abruzzo ed in tutto l'Appennino e rara in Italia; esistono giardini alpini posti oltre il limite del bosco al passo del Piccolo San Bernardo (Chanousia), al confine tra Italia e Francia, ed al Col du Lautaret in Francia.

Sulla base degli indici climatici di Rivas-Martinez (1987) il clima dell'area interessata ricade nel piano bioclimatico Subalpino-superiore (Regione Eurosiberiana) per cui l'ambiente nel quale si trova il Giardino, sul valico tra Campo Imperatore ed i Tre Valloni, è estremamente selettivo perchè la violenza del vento, la stagione vegetativa breve (inferiore, in media, ai 130 giorni per anno), il forte innevamento e le basse temperature ne fanno una steppa fredda (ambiente relittuale), con una vegetazione potenziale di pascolo arido le cui essenze dominanti mostrano gli adattamenti per sopravvivere al disseccamento da gelo (particolari tessuti di sostegno), alla violenza dell'azione meccanica esercitata dalle particelle di ghiaccio trasportate dal vento.

Nel Giardino Botanico Alpino di Campo Imperatore sono attualmente coltivate oltre 300 specie di piante autoctone (molti endemismi e relitti glaciali), sia in ordine sistematico che in ambienti ricostruiti (roccere calcaree e silicee) che rappresentano circa l'80% dell'intera flora altitudinale dell'Appennino Centrale. Tutte le specie in coltivazione nel giardino sono collezionate - in Exsiccata - nell'Herbarium Aquilanum (AQUI) conservato presso il Dipartimento di Scienze Ambientali e sono riportate in un sito internet: "http://www.univaq.it/~sc_amb/garden.html", in via di rifacimento.

Gli scopi preminenti del Giardino Alpino sono dunque:

- la conoscenza della flora del Gran Sasso che si realizza attraverso la raccolta, messa a dimora e manutenzione del patrimonio vegetale raccolto nel giardino, in particolare piante tipiche dell'Appennino centrale: endemismi, relitti alpini e glaciali, piante medicinali di montagna, foraggere, generi critici per la Flora italiana, rari in natura ed in pericolo di estinzione.
- la divulgazione della cultura scientifica attraverso la pubblicazione dei risultati delle ricerche svolte, dell'educazione ambientale e della didattica, attraverso l'attività di visite gui-

date all'interno del giardino oppure attraverso l'interazione con il mondo della scuola.

- la conservazione e la diffusione di piante autoctone rare ed in pericolo di estinzione;
- la selezione, conservazione e diffusione di specie per la rinaturazione di ambienti antropizzati e degradati e per il ripristino degli ecosistemi;

- la conservazione della biodiversità del patrimonio floristico abruzzese;

- la ricerca e la sperimentazione su essenze di interesse agrario, medicinale ed industriale;

Tra le piante della flora alpina abruzzese alcune sono particolarmente rare e vulnerabili, soprattutto per motivi legati all'ecologia, o tipiche del territorio. Di esse ne citiamo una piccola parte riportando anche alcune notizie sugli ambienti naturali nei quali vivono.

- Il falso mirtillo (*Vaccinium gaultherioides* Bigelow) della famiglia delle Ericaceae, è una pianta a distribuzione circumboreale, che in natura vive, sull'Appennino centrale, esclusivamente a Pizzo di Sevo, Monti della Laga, è una specie rarissima. Il mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus* L.) (Ericaceae) a distribuzione circumboreale è legato a suoli acidi podsolizzati, rari per le montagne calcaree. Sul Gran Sasso forma densi popolamenti sui versanti esposti a settentrione laddove la morfologia del territorio permette l'accumulo di suolo; secondo BONIN (1978) la presenza di vegetazioni arbustive è altamente significativa perché essa si instaura laddove il suolo ha una reazione acida più marcata.

Queste ultime vegetazioni sul Gran Sasso d'Italia e su altri gruppi montuosi appenninici sono considerate, insieme alle formazioni a pino mugo (*Pinus mugo* Turra) della Majella e del Parco Nazionale d'Abruzzo, quelle con più spiccate caratteristiche nordiche dell'intero Appennino (Ozenda, 1985).

- *Viola magellensis* Porta et Rigo ex Strobl. (Violaceae) la viola della Majella è una pianta endemica, vive sul Gran Sasso (alla Conca degli Invalidi, sul Corno Grande) e sull'altro grande massiccio appenninico, la Majella. Colonizza gli ambienti aridi e pietrosi oltre i 2600 m di quota.

- L'androsace di Matilde (*Androsace mathildae* Levier della famiglia delle Primulaceae) endemica, è forse la pianta più rara d'Italia. Vive sulle aeree creste che circondano il ghiacciaio del Calderone sul Corno Grande e sulla "Cresta del Duca". L'adonide distorta (*Adonis distorta* Ten. - Ranunculaceae), endemica, vive sul



Fig. 6 - Il genepi appenninico, pianta in pericolo di estinzione poiché raccolta per le sue proprietà officinali; è protetta da una apposita Legge Regionale.



Fig. 7 - La *Campanula rotundifolia* nell'aiuola del Giardino Alpino.

- M. Vettore, sul Gran Sasso, sul gruppo del Velino-Sirente e sui monti della Majella. La peverina di Thomas (*Cerastium thomasi* Ten.-Caryophyllaceae), endemica, vive oltre i 2500 m sul Gran Sasso (Corno Grande). Il genepì appenninico (*Artemisia petrosa* subsp. *eriantha* (Ten.) Giac. et Pign.-Asteraceae), conosciuto per le sue proprietà officinali è in pericolo di estinzione (Fig. 6); sono piante tipiche degli ambienti con scarsissima disponibilità di nutrienti, con suolo poco evoluto che spesso vivono nelle stesse aree: potremmo parlare di "tundre appenniniche".
- Il papavero alpino (*Papaver ernesti-mayeri* Markgraf - Papaveraceae), pianta subendemica, dai caratteristici fiori che possono essere bianchi, gialli o arancioni, tipica dei ghiaioni e dei macereti calcarei, vive spesso insieme alla campanula dei ghiaioni (*Campanula cochleariifolia* Lam.) (Campanulaceae), orofita sud-europea che vegeta sul Gran Sasso, sulla Majella, sul Terminillo e sui monti del Matese.
 - *Campanula rutundifolia* L. (Campanulaceae) abita in pascoli e pendii sassosi (1000-2000 m) (Fig. 7).
 - *Primula auricola* L. (Primulaceae), la "primula orecchia-d'orso", entità orofita sudeuropea, vive sulle rupi calcaree.
 - *Gentiana dinarica* Beck (Gentianaceae), SE-Europea, vive tra i 1600-2300 m di quota su pascoli aridi e rupestri.
 - *Gentiana lutea* L. (Gentianaceae), la genziana maggiore è conosciuta per le sue proprietà officinali, cresce in prati e pascoli montani al di sopra dei 1100 m di quota; è una pianta protetta dalle Leggi Regionali oggetto da sempre di raccolte indiscriminate.
 - La sassifraga a foglie opposte (*Saxifraga oppositifolia* L. - Saxifragaceae) e la Silene a cuscinetto (*Silene acaulis* (L.) Jacq. subsp. *cenisia* - Caryophyllaceae) dal caratteristico habitus a cuscinetto e dai vistosissimi fiori fucsia, la elina (*Elyna myosuroides* (Vill.) Fritsch - Cyperaceae), la carice delle creste (*Carex rupestris* All. - Cyperaceae), la carice degli ericeti (*Carex ericetorum* Pollich var. *approximata* - Cyperaceae), tutte piante a distribuzione artico-alpina, tipiche della tundra alpina.
 - La stella alpina degli Appennini, (*Leontopodium nivale* (Ten.) Huet - Asteraceae), l'"edelweiss", pianta subendemica che cresce oltre i 1600 m di quota insieme al

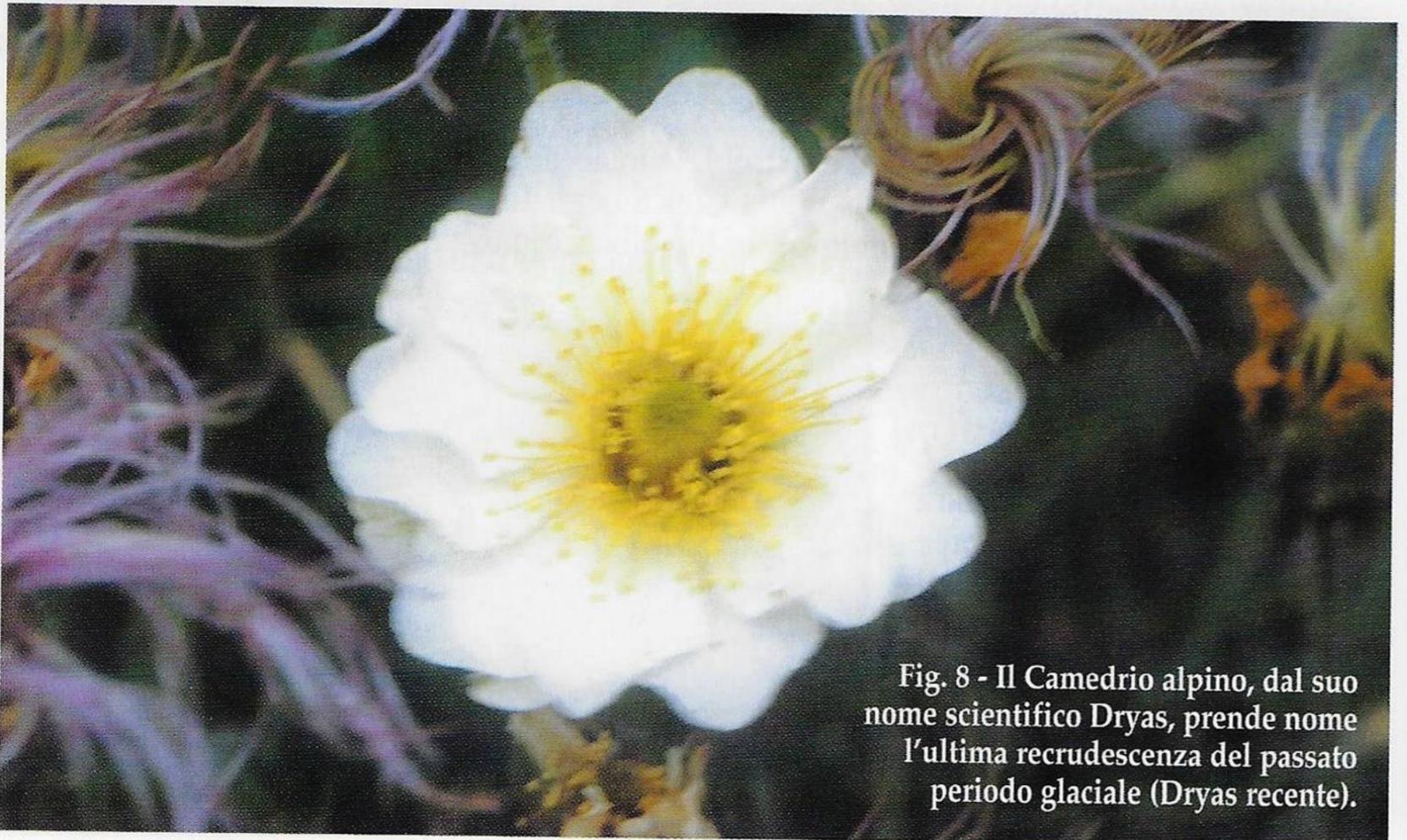


Fig. 8 - Il Camedrio alpino, dal suo nome scientifico *Dryas*, prende nome l'ultima recrudescenza del passato periodo glaciale (*Dryas recente*).

Camedrio alpino (*Dryas octopetala* L. - Rosaceae) (Fig. 8), pianta a distribuzione artico-alpina; colonizzano ghiaie fini e detrito consolidato. Dal camedrio alpino prende il nome l'ultima recrudescenza del passato periodo glaciale (*Dryas recente*) quando si ebbe, secondo alcuni studiosi a causa di una interruzione della Corrente del Golfo, un nuovo abbassamento delle temperature ed un avanzamento dei ghiacciai.

- Il salice erbaceo (*Salix herbacea* L. - Salicaceae) a distribuzione artico-alpina ed il salice a foglie retuse (*S. retusa* L. - Salicaceae) pianta orofita europea sono due specie di salici nani, a portamento prostrato che vivono nelle vallette nivali (ambienti coperti dalla neve anche oltre otto mesi ogni anno) insieme al tarassaco degli Appennini (*Taraxacum apenninum* (Ten.) Ten. - Asteraceae), alla carice nera (*Carex parviflora* Host - Cyperaceae), alla *Persicaria vivipara*.

Le vegetazioni delle creste caratterizzate dalla *Elyna myosuroides* (elineti) e delle vallette nivali con *Salix herbacea* (saliceti) sono le testimonianze più tangibili delle passate epoche glaciali quando queste tipologie vegetazionali occupavano aree notevolmente più estese rispetto ad oggi. Esse hanno struttura e fisionomia molto simile alle vegetazioni artiche ed il loro monitoraggio fornisce dati di grande valore nello studio dei cambiamenti climatici che, secondo alcuni autori sarebbe già in atto.

Il Giardino è organizzato in due settori; nel primo le piante sono coltivate in ordine sistematico, nel quale cioè vengono messe a dimora vicine specie appartenenti alla stessa famiglia; nel secondo abbiamo ricostruito gli ambienti naturali, come pareti rocciose, brecciai, ambienti di cresta e di vetta nei quali le piante vengono inserite nel loro habitat naturale.

Ogni pianta è catalogata ed illustrata da un cartellino nel quale sono indicati il nome scientifico, la famiglia, il nome popolare, notizie sull'ambiente naturale, sulla distribuzione ed eventualmente uno o più quadrati colorato:

- rosso per le specie protette da apposite Leggi Regionali della Regione Abruzzo;
- giallo per le piante endemiche;
- verde per le piante a distribuzione artico-alpina (relitti glaciali);
- blu per le piante con importanza medicinale;
- arancio per le piante di origine asiatica.

Tutte le piante coltivate sono comunque preziosissime perchè in natura esse vivono in aree ristrette ed in condizioni ambientali fragilissime e spesso relitte.

Tra le attività del Giardino c'è anche quella dello studio delle fitocenosi e delle micocenosi di alta quota del Gran Sasso in particolare, ma anche delle altre alte montagne appenniniche; si monitorizzano gli ambienti maggiormente delicati e rari, si esplorano località anche difficili da raggiungere ed ambienti poco conosciuti.

Si effettuano prove di germinazione di semi di specie importanti per il miglioramento dei pascoli e per il ripristino ambientale; si effettuano prove di propagazione vegetativa di specie pioniere particolarmente adatte per il recupero ambientale di aree sottoposte ad impatto antropico (piste da sci e scarpate stradali di montagna) su situazioni di versanti ripidi e con terreno instabile e povero di nutrienti.

Ogni anno si pubblica l'INDEX SEMINUM che viene spedito ad un gran numero di Università ed istituti di Ricerca italiani, europei ed extraeuropei dai quali si ricevono centinaia di richieste. Il Giardino Alpino, oltre alle funzioni scientifiche-didattiche, assume notevole importanza a fini turistici e di promozione dell'educazione scientifica e cultura ambientale. Esso rappresenta un'oasi di conservazione e ridiffusione di piante in pericolo di estinzione sia nell'ambito del territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga che dell'Abruzzo. Importanti applicazioni, ai fini di un corretto utilizzo e gestione del territorio, sono lo studio del carico di bestiame sopportabile dalle praterie di altitudine e l'uti-

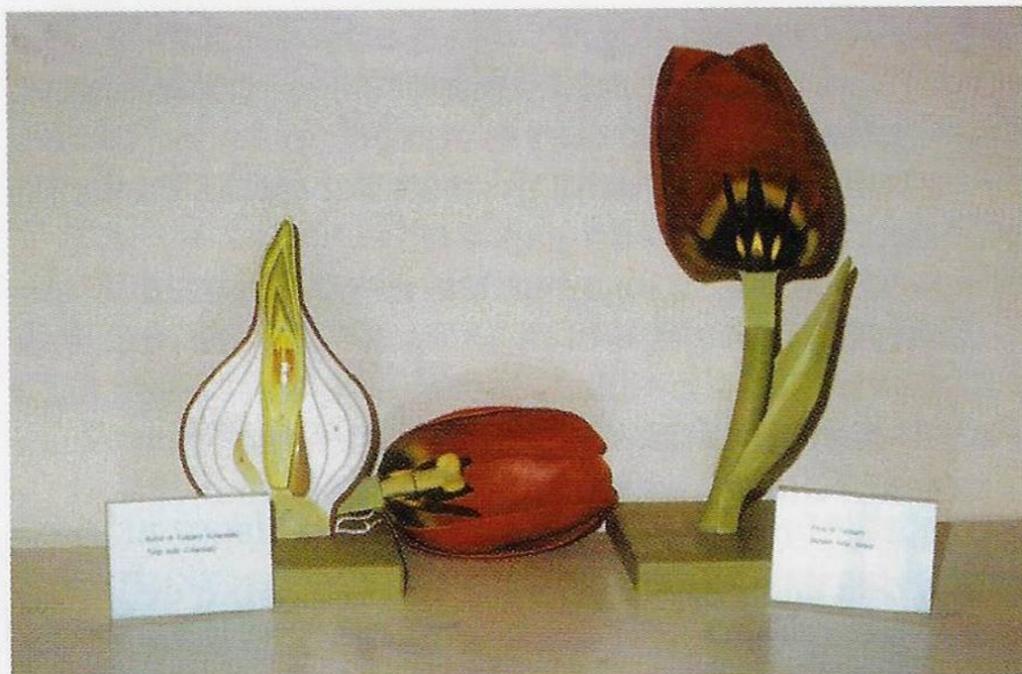


Fig. 9 e Fig. 10 (in basso) - Alcuni modelli botanici esposti nel Museo presso la Facoltà di Scienze a Coppito.

dinale che permette la coltivazione di una flora nobile e sistematicamente interessante come quella delle elevate altitudini. E' interessante notare che su "State of the World 99", la cui edizione italiana è edita a cura del WWF Italia, si fa specifico riferimento ai Giardini ed Orti botanici come strutture di fondamentale importanza per la tutela ex-situ delle entità vegetali e della biodiversità. Molte specie vegetali estinte in natura non sono state perse perché venivano coltivate in giardini ed orti botanici.

Attività annesse: il Museo Botanico e le applicazioni

Il Museo botanico, annesso al Giardino Botanico Alpino di Campo Imperatore, ha sede provvisoria presso il Dipartimento di Scienze Ambientali, Facoltà di Scienze, Coppito, L'Aquila. Attraverso il percorso espositivo è possibile osservare le esposizioni permanenti e temporanee. Le esposizioni permanenti hanno per scopo l'illustrazione dei diversi aspetti del mondo vegetale: morfologici, sistematici, biologici, genetici, evolutivisti, ecologici, economici-merceologici (Fig. 9 e 10). Le esposizioni temporanee richiamano l'attenzione del pubblico, su precisi problemi di attualità in materia botanica, ecologica e di conservazione della natura, con particolare riferimento alla realtà locale.

Il Museo è dotato di una BIBLIOTECA dove è possibile trovare i fondamentali testi italiani e stranieri indispensabili per la classificazione sistematica e la ricerca ecologica, nonché riviste,



lizzo di entità autoctone (ecotipiche) nel ripristino ambientale di aree sottoposte a pressione antropica (piste da sci e scarpe stradali di montagna).

Negli ultimi anni, per il Giardino Alpino di Campo Imperatore, è aumentato l'interesse di istituzioni pubbliche e private, sia italiane che straniere. Rappresenta un patrimonio nazionale molto apprezzato nel panorama culturale naturalistico, sia per l'interesse prestato da famosi scienziati (tra i quali Rivera e Giacomini) che per la posizione geografica ed altitudinale

studi e periodici naturalistici. Si possono inoltre consultare testi a carattere didattico-divulgativo adatti a favorire il primo contatto dei giovani con il mondo delle scienze della natura ed in particolare della botanica. Il Museo botanico si preoccupa inoltre di elaborare un'erbario della flora spontanea locale, con particolare attenzione alle entità vegetali del Gran Sasso - Monti della Laga; nella raccolta carpologica e nella spermatoteca, vi sono conservati frutti e

sementi di specie spontanee locali. La cineteca e l'archivio fotografico, raccoglie diapositive, riunite per serie a soggetto, che oltre ad essere utilizzate per pubblicazioni, si dimostrano validissimi sussidi all'attività didattica e divulgativa. Il laboratorio scientifico è la struttura indispensabile per il lavoro di classificazione sistematica, per studi e ricerche. In estate è ubicato nei locali del Giardino Alpino di Campo Imperatore, in inverno trova ospitalità presso il Dipartimento di Scienze Ambientali a Coppito, L'Aquila.

L'istituzione museale è soprattutto intesa come struttura didattico-educativa e quindi si propone di offrire il più ampio spazio possibile alla partecipazione dei giovani, attratti dai grandi temi ecologici, ed assicurare la libera fruizione delle attrezzature e servizi. Questo sia per suscitare interesse intorno alla problematica naturalistica, sia per favorire la formazione di specialisti nel settore. Tale istituzione, nell'ambito delle varie espressioni (giardino alpino, museo, erbario, biblioteca), viene altresì intesa come struttura tecnico-scientifica di base per l'attuazione di ricerche naturalistiche nel quadro della sperimentazione, con un occhio di riguardo alla realtà locale ed alle possibili applicazioni nel campo del risanamento ambientale. L'importanza nella conservazione della biodiversità vegetale, nella didattica e nel turismo del Giardino Alpino e delle strutture annesse è indiscutibile; recentemente, con la presa di coscienza delle problematiche ambientali, anche le applicazioni relative alla rinaturalizzazione delle aree sottoposte ad impatto antropico acquistano sempre maggior importanza, sia per il recupero di ecosistemi che per il miglioramento del paesaggio con notevoli effetti positivi sia ecologici che turistici.

Il botanico Vincenzo Rivera

Il prof. Vincenzo Rivera nacque a L'Aquila il 6 aprile 1890, penultimo della numerosa famiglia dei Duchi Rivera, si laureò in Scienze Naturali presso l'Università di Roma

Dopo una brillante carriera di docente universitario e d'ordinario di cattedra a Bari, Perugia e Roma fu il primo Rettore dell'Università degli Studi dell'Aquila. Svariati furono i suoi interessi scientifici, si dedicò a ricerche di patologia vegetale, di fisiologia vegetale applicata in connessione con problemi pratici inerenti il rendimento delle piante coltivate nell'ambiente del Mezzogiorno d'Italia. Si interessò ai pascoli d'altitudine studiandone svariati aspetti come la composizione floristica, il dinamismo vegetazionale, il valore pabulare ed alimentare delle erbe, il carico di bestiame, il rapporto pascolo-animale pascolante, la degradazione e la ricostruzione del cotico erboso. Il 6 settembre 1952 fu inaugurato il Giardino alpino di Campo Imperatore in presenza di numerosi studiosi tra i quali anche i partecipanti al Congresso Internazionale di astronomia di Roma in visita presso l'Osservatorio Astronomico.

Il Giardino rappresentò dunque il punto di appoggio per la sperimentazione ed acclimatazione delle piante in studio ma lo scopo di questa istituzione fu parimenti quella di permettere un'educazione permanente alla conoscenza dell'ambiente di alta quota e delle sue peculiari caratteristiche. Nell'agosto del 1955, il Giardino alpino fu sede di un importante convegno organizzato dal prof. Rivera, sui problemi montani dell'Appennino centro-meridionale ed in questa occasione fu inaugurato l'edificio annesso al Giardino con funzione di laboratorio.

Di grande attualità i temi trattati in quella occasione quale quello proposto dallo stesso Rivera sull'inarrestabile "marcia antica del caldo-arido" dovuta al periodo interglaciale della nostra era durante la quale "i margini del deserto avanzano, il livello dei laghi interni diminuisce, le superfici ghiacciate delle calotte polari si vanno riducendo, i ghiacciai regrediscono..." (RIVERA, 1955). Morì improvvisamente a Roma il 19 febbraio 1967, lasciandoci come eredità l'Università degli Studi dell'Aquila a lui dedicata come riconoscimento del suo inestimabile valore scientifico ed umano.

BIBLIOGRAFIA

- ANZALONE B., 1954 - *Per il miglioramento del pascolo montano dell'Appennino: un giardino alpino a Campo Imperatore* (m 2280). Monti e Boschi: 173-175.
- BALDONI M., BIONDI E. FRATTAROLI A.R. 1999 - *Caratterizzazione bioclimatica del Gran Sasso d'Italia*. Braun-Blanquetia, vol 16: 7-20.
- BARBERO M. & BONIN G. 1969 - *Signification biogéographique et phytosociologique des pelouses écorcées des massifs méditerranéens nord-occidentaux, des Apennins et des Balkans septentrionaux* (Festuco-Seslerietea). Bull. Soc. bot. Fr., 1969, 116: 227-243.
- BERNINI A., PIAGGI E., 1997 - 37 Giardini Botanici delle Alpi e degli Appennini, pp.153-158. Industrie Lito-Tipografiche Mario Ponzio, Pavia.
- BIDAULT M., 1968 - *Essay de taxonomie expérimentale et numérique sur Festuca ovina L., s.l. dans le Sud-Est de la France*. Thesis, Univ. Paris Fac. Sci. Orsay. 1967; Rev. Cytol. Biol. Végét. 31: 217 - 356.
- BIONDI E., BALLELLI S., ALLEGREZZA M., TAFFETANI F., FRATTAROLI A.R., GUITIAN J. & ZUCCARELLO V., 1999 - *La vegetazione di Campo Imperatore* (Gran Sasso d'Italia). Braun-Blanquetia, vol. 16: 53-116.
- BOITI I., LASEN C., SAFFARO BOITI T., 1989 - *La Vegetazione della Val Venegia. Servizio Parchi e Foreste Demaniali della Provincia Autonoma di Trento - Museo Tridentino di Scienze Naturali - Coll. Naturalistica. Manfrini Editori.*
- BONIN G., 1978 - *Contribution à la connaissance de la végétation des montagnes de l'Apennin centro-meridional*. Thèse doc. d'état, Marseille, 318 p.
- BONIN G. & VEDRENNE G., 1979 - *Les pelouses culminales du Gran Sasso d'Italia; Analyse dynamique et relations avec les facteurs du milieu*. Ecologia Mediterranea, 4.
- CATONICA C., 1997 - *Le festuche a foglie conduplicate* (Gen. Festuca L. - Poaceae) dei pascoli del Gran Sasso e di altri massicci abruzzesi. Aspetti ecologici, sistematici ed applicativi. Tesi di Dottorato, biblioteche nazi.li di Roma e Firenze. L'Aquila.
- DEMANGEOT J., 1975 - *L'etagement écologique du Gran Sasso d'Italia in "Omaggio al Gran Sasso"*, C.A.I. sez. di L'Aquila, pp 97-103.
- DRAMIS F. & KOTARBA A., 1994 - *Geomorphological evidences of high mountain permafrost in Central Apennine*. Geogr. Fis. Dinam. Quat., 2: 196-202.
- FAVARGER CL., ROBERT P.-A., 1995 - *Flore et Végétation des Alpes*. Tome 1: 87-89, Etage alpin, Delachaux et Niestlé Ed.
- FEOLI CHIAPPELA L., 1983 - *Prodromo numerico della vegetazione dei brecciai appenninici*. C.N.R., AQ / 5 / 40, Udine.
- GIRAUDI C. & FREZZOTTI M., 1997 - *Late Pleistocene glacial events in the Central Apennine, Italy*. Quaternary Research, 48: 1-11.
- HARBERD D. J., 1961 - *Observations on population structure and longevity of Festuca rubra L.* New Phytol. 60: 184-206.
- HARBERD D. J., 1962 - *Some observations on natural clones in Festuca ovina*. New Phytol. 61: 85-100
- HEGI G., 1979 - *Illustrierte Flora von Mittel-Europa I (3)*, Blackwell-Wissenschafts Verlag. Berlin.
- HUON A., 1970 - *Botanica Rhedonica, Série A, 9*, Rennes.
- KUPFER P., 1974 - *Recherches sur les liens de parenté entre la flore orophile des Alpes et celle des Pyrénées*. Thèse présentée à la Faculté des sciences de l'Université de Neuchâtel pour l'obtention du grade de docteur des sciences. Genève 1974.
- OZENDA P., 1985 - *La végétation de la chaîne alpine dans l'espace montagnard européen*, Masson ed., Paris
- OZENDA P., 1994 - *La Végétation du Continent Européen*. Delachaux et Niestlé Ed.
- PETRICCIONE B., 1993 - *Flora e vegetazione del Massiccio del Monte Velino (Appennino Centrale)*. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Corpo Forestale dello Stato. Collana Verde, 92.
- PETRICCIONE B., PERSIA G., 1995 - *Prodromo delle praterie di altitudine degli Appennini su calcare (classe Festuco-Seslerietea)*. In: *La vegetazione italiana*. Atti dei Convegni Lincei, 115: 361-389.
- PIGNATTI E. & PIGNATTI S., 1974 - *Guida botanica alla Val di Fassa*. Inform. Bot. Ital. Vol 6: 116-130.
- PIGNATTI E. & PIGNATTI S., 1981 - *Su alcune nuove associazioni vegetali delle Dolomiti*. Giorn. Bot. Ital. Vol 115:138-139.
- PIGNATTI S., 1985 - *Flora d'Italia*, vol.1,2,3.
- RAIMONDO F.M., 1992 - *Orti Botanici, Giardini Alpini, Arboreti Italiani* pp 397-398. Edizione Grifo, Palermo.
- RIVAS-MARTINEZ S., 1987 - *Nociones sobre Fitosociologia, Biogeografía y Bioclimatología in La vegetación de España*. Coll. Aula Abierta, M. Peinado Lorca e S. Rivas-Martinez Edit.
- RIVERA V., 1955 - *Problemi dello sviluppo del Trifolium thalii in relazione al pascolo*. Ricerca Scient. (Roma) 25: 891-895.
- TAMMARO F., 1976 - *Il Giardino Alpino di Campo Imperatore (Gran Sasso)*. La Geografia nelle scuole (Roma) 21: 103-104.
- TAMMARO F. ET VERI L., 1977 - *Proposte di parchi naturali regionali e riserve naturali in Abruzzo: natura e montagna* (Bologna) 24: 22-30.
- TAMMARO F., 1984 - *Vegetazione di pascoli aridi a Stipa capillata L. nell'Appennino centrale*. Inform. Bot. Ital. 16 (2-3): 191-197.
- TAMMARO F., 1993 - *Lineamenti floristici e vegetazionali del Gran Sasso meridionale - Documenti naturalistici per la conoscenza del Parco Nazionale del Gran Sasso - Laga*. Estratto dal "Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona".
- TAMMARO F., 1995 - *La biodiversità vegetale nel Parco Nazionale del Gran Sasso*. Bollettino CAI dicembre.
- TAMMARO F., 1998 - *Il paesaggio vegetale dell'Abruzzo*. pp. 670 Cogecstre Ed.

LA CHIESA DEI SANTI CRISANTE E DARIA DI FILETTO

"Adunque, voi che con animo gentile sete amadori di questa virtù, principalmente all'arte venite..."

Un immenso patrimonio artistico testimonia la fase medioevale della nostra regione ed aspetta di essere riscoperto da coloro che amanti dell'arte verranno ripercorrere antichi percorsi immersi nella natura.

Chiesa dei SS. Crisante e Daria di Filetto: affreschi presso il Museo Nazionale D'Abruzzo, particolare di Madonna in trono



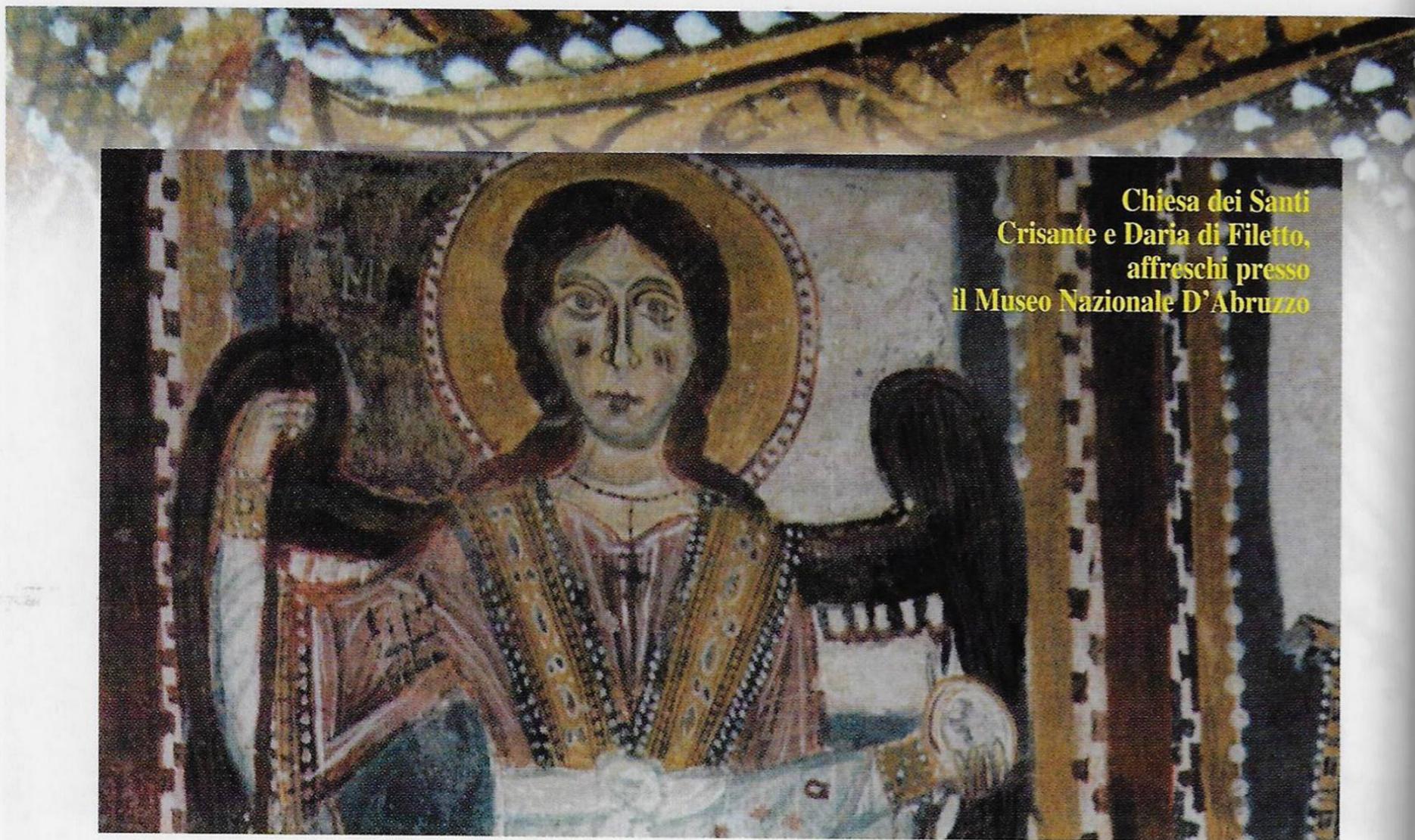
Percorriamo insieme un breve itinerario pubblicato anni fa da Carlo Tobia¹ alla scoperta di un piccolo tesoro dell'arte medievale situato nel cuore del Parco Gran Sasso - Monti della Laga: la chiesa dei SS. Crisante e Daria (Filetto). Invitiamo i lettori a visitare oltre alla chiesa, il Museo Nazionale d'Abruzzo che ha sede nel Forte di L'Aquila, poiché al II piano della Sezione d'Arte Sacra sono conservati gli affreschi dei primi decenni del XIII secolo originariamente collocati all'interno della chiesa.

Come raggiungere la chiesa: imboccata alla periferia di Filetto la strada comunale per Piano di Fugno, si prende a sinistra la mulattiera che scende a Fonte Vecchia, attraversata una valletta si segue un sentiero che si inerpicava passando nelle adiacenze di una serie di grotte forse antiche abitazioni. Dopo aver superato voltando a destra, un doppio bivio del sentiero, si sale rapidamente verso un piccolo terrazzamento ove sorge isolata la piccola chiesa di SS. Crisante e Daria (quota 1202 metri).

Dopo questa breve escursione il visitatore potrà ammirare l'esterno della chiesa (si noti il piccolo bassorilievo raffigurante un agnello nella pietra angolare dello spigolo sinistro dell'abside) mentre l'interno oggi spoglio, dovrà essere immaginato completo degli arredi liturgici e degli affreschi dal carattere fortemente bizantino² raffiguranti l'Arcan-

¹ C. TOBIA, *Schede, l'Abbazia dei SS. Crisante e Daria in Bollettino del Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, III Serie, N. 23 (151), ottobre 1991, p. 60.*

² M. ANDALORO, *La dinamica del cantiere: l'oratorio di S. Pellegrino a Bominaco, in Studi sull'arte medioevale in Abruzzo, Università G. D'Annunzio, A.A. 1987/88 - 1988/89, pp. 24 - 26.*



Chiesa dei Santi
Crisante e Daria di Filetto,
affreschi presso
il Museo Nazionale D'Abruzzo

gelo Michele e la Madonna in trono con accanto le figure dei SS. Crisante e Daria³. Una descrizione fatta dallo studioso Antonio Ludovico Antinori⁴ (1704 - 1778) ci aiuta nella ricostruzione dell'aspetto originario del sito che comprendeva oltre alla chiesa, un monastero di cui oggi non si vedono che poche tracce: "Nel castello fuori⁵ si andava accrescendo la villa nel più basso e disabitando l'altra più alta nel monte. In quest'ultima restava la chiesa lunga di otto canne, larga tre, alta cinque, fabbricata tutta di pietre quadre colla porta volta all'occidente e con chiostro all'intorno, vi si scorge al canto di mezzogiorno l'impronta dell'agnello. Fra le varie pitture si vedono le fatte fare dai discendenti di Gentile antico signore del castello de' quali restava Maria di Gualtieri di Gentile... a lato dell'epistola in cui furono dipinti a pitture nel muro le immagini della Vergine dei SS. Crisanto e Daria ed altri Santi in abiti sacerdotali sopra mensa di altare posata su di una colonna concava e piena di ossa. L'altare maggiore ha sotto la mensa una cassa di pietra concava per uso di reliquie anch'essa (si vuole che poi le reliquie fossero estratte da quella mensa da quei d'Assergi...) e nel mezzo della fronte vi è scolpita a rilievo l'agnello col nimbo, sostenente per mano la croce. Sopra la mensa le dipinture in muro de S.S. Crisanto e Daria in tuniche corte, palma in mano e libro nell'altra. Dietro esso altare, coro a mezzo cerchio ma largo solo quattro palmi con sedile di pietra, e varie immagini fra le quali una di S. Pancrazio. Piccolo è il giro del chiostro all'intorno, o piuttosto ai tre lati... con una fontana nel mezzo e vestigia di stanze nell'angolo fra oriente e mezzodì".

Per ricostruire la storia della chiesa dei SS. Crisante e Daria bisogna ripercorrere le vicende dei signori di *Popleto*⁶ poiché la fondazione e la decadenza di questo edificio, come del

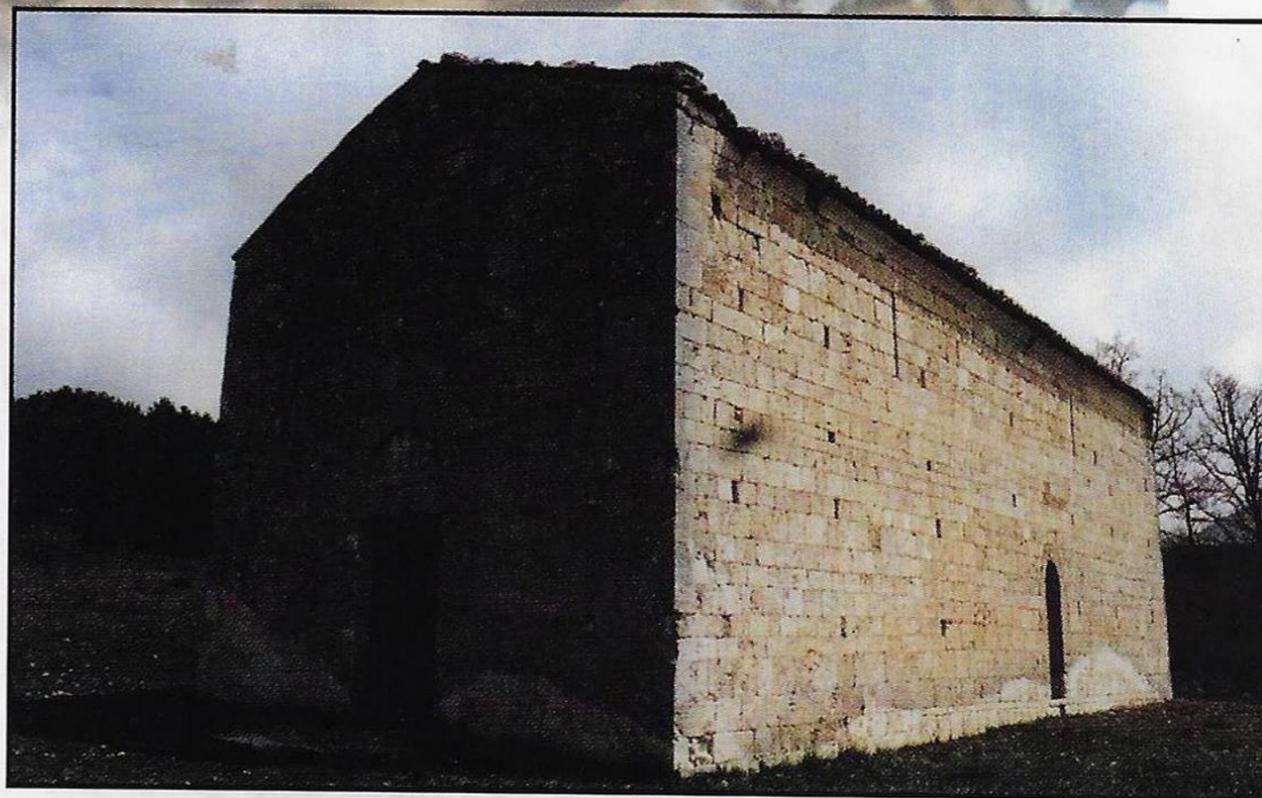
³ La leggendaria *passio* di questi Santi si colloca durante agli anni di regno dell'imperatore Numeriano (239 - 284). P. SIMONELLI, s. v. *Crisanto e Daria*, in *Bibliotheca Sanctorum* a cura dell'Istituto Giovanni XXIII Pont. Università Lateranense, vol. IV, Roma 1964, pp. 300 - 305.

⁴ L. A. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi*, vol. XXI conservato presso la Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" dell'Aquila, p. 276.

⁵ Del castello di cui parla l'Antinori non sono rilevabili tracce se non nel toponimo Castellano.

⁶ Il toponimo *Popleto* secondo lo studioso Zenodocchio è da localizzarsi nell'attuale paese di Coppito, frazione dell'Aquila (S. ZENODOCCHIO, *Saggio di toponomastica amiterina dai Regesti Farfensi*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, LXXVIII, 1989, p. 323).

monastero ad esso annesso, sono strettamente legati alla loro fortuna. Nel *Catalogus Baronum* infatti *Gentilis et Gualterius de Popleto* risultano possessori di vari feudi nel territorio amiterino e forconese e da essi *Raynaldus Bonihominis, Berardus, Oderisius, Berardus Berardi e Gentilis* ricevettero nel 1169 il feudo di *Felecta*⁷. Tramite una lettera inviata il 3 febbraio 1192 da papa Celestino III a Berardo Abate di *S. Crisanti de Felecto*, per sedare una lite nata fra questo monastero e quello di S. Giorgio del Monte apprendiamo che signori di Filetto fosse-



Filetto, chiesa dei SS. Crisante e Daria, facciata e fianco destro

ro in linea primaria Gentili e Gualtiero, che da questa famiglia provenisse Maria committente degli affreschi nella chiesa e che in quell'anno il monastero fosse già *suis iuris*⁸.

Ma quale la storia della zona dove sorse la chiesa ed il monastero? Anche in questo caso ricorriamo alle fonti. La prima menzione del territorio di Filetto è in un documento del 792, anno in cui Paolo e Tassilla nel loro testamento a favore del monastero di Farfa includono anche *siluam et pratum in felecta*⁹. La zona risulta boschiva e disabitata anche nel Placito del 821 in cui il monastero di Farfa ed il duca di Spoleto Guinigi si contendono i beni lasciati proprio ventinove anni prima dai due coniugi¹⁰, finché nel 949 la donazione da parte di Atto e Linteruna di vari territori fra cui *gualdum de felecto*¹¹ a favore dell'abate del monastero di Farfa Campone segnerà l'inizio del diboscamento e della messa a cultura dei terreni della zona che nel 988 risulterà dissodata e misurata in moggi¹². Il nostro sito avrà poi seguito le vicende degli altri territori farfensi che nell'XI secolo, a seguito della progressiva laicizzazione dei possedimenti monastici, erano confluiti nelle proprietà dei Camponidi (la famiglia che avevano rafforzato il proprio potere grazie alla parentela con l'Abate del monastero sabinese Campo-ne), ma dopo l'invasione normanna questa fiorente casata venne sostituita da quella di Gentile e Gualtiero di *Popleto* i quali, si impossessarono anche del feudo di Filetto¹³.

In questi anni, a seguito della ripresa della transumanza, si registra la fioritura del nostro sito che, in quanto luogo ideale per il pascolo estivo, si trasformò in un centro con chiese e perti-

⁷ *Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison = Fonti per la storia d'Italia CI**, Roma 1972, n. 1169.

⁸ A. CLEMENTI, *L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medioevo*, L'Aquila 1991, p. 150.

⁹ *Regesto di Farfa* di Gregorio da Catino, a cura di I. Giorgi U. Balzani, Roma 1879 - 1892 (Bib. della Società romana di Storia Patria), vol.II, doc. n. 152, p. 126.

¹⁰ *Regesto di Farfa* di Gregorio da Catino, a cura di I. Giorgi U. Balzani, Roma 1879 - 1892 (Biblioteca della Società romana di Storia Patria), vol.II, doc. n. 251, p. 208.

¹¹ *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di G. Zucchetti, Roma 1913 - 1932 (Regesta Chartarum Italiae, II, 17) vol. I, p. 105

¹² *Chronicon Farfense* di Gregorio da Catino a cura di V. Balzani, = Istituto storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1903, vol. I, p. 291

¹³ Vedi nota n.7.



Filetto, chiesa dei SS. Crisante e Daria, veduta d'insieme e particolare di bassorilievo presso lo spigolo sinistro dell'abside.

persona del conte Pietro, poi di Tommaso conte del Molise e di Celano, si era schierata a favore di Ottone IV di Brünwich assumendo una politica antimperiale. Dopo alterne vicende nel 1222 Federico II era riuscito ad affermare il suo dominio su questa contea, ma cinque anni dopo, a seguito dell'elezione del nuovo papa Gregorio IX fiero oppositore dell'imperatore, si riaccessero gli entusiasmi dei Signori che vedevano in serio pericolo i loro feudi. Fra coloro che appoggiarono la politica antimperialista ci furono proprio i conti di *Popleto* che pagarono la loro ribellione con un lungo esilio terminato, forse, dopo la morte di Federico II nel 1250.

In base alle considerazioni fin qui fatte si può dunque ipotizzare che il monastero dei SS. Crisante e Daria di cui oggi non si vedono che poche tratti di mura, venisse fondato dai signori normanni di *Popleto* in un periodo compreso tra il 1140 (data in cui la dominazione normanna si estese in Abruzzo) ed il 1193, anno in cui papa Celestino III nella controversia fra San Crisante e San Giorgio si pronunciava a favore del primo.

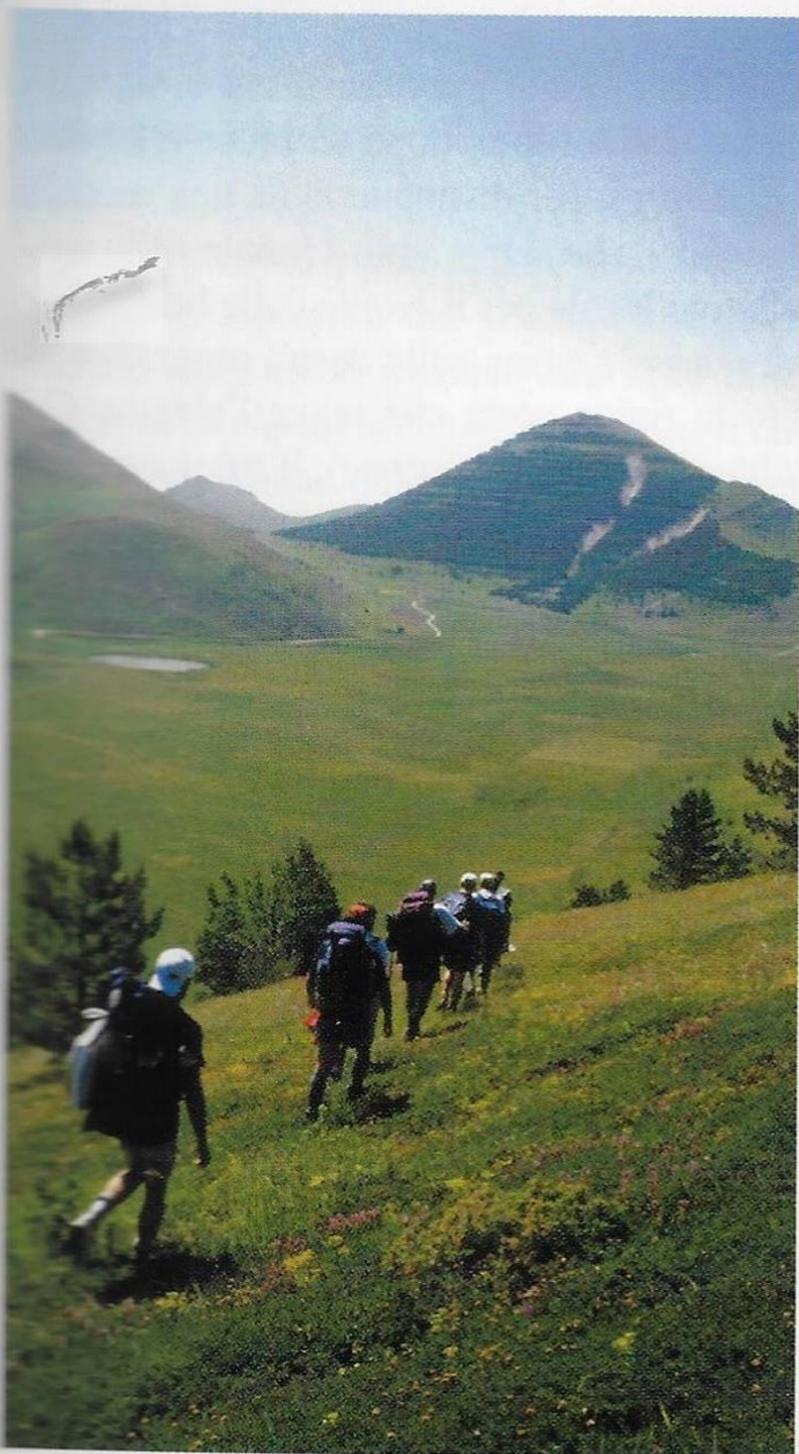
Il Clementi¹⁵ indica come fattori influenti sulla creazione di questo monastero la posizione a cavallo fra l'altopiano di Fugno e Campo Imperatore, ma anche la volontà da parte dei signori di *Popleto* di creare un baluardo all'espansione territoriale dell'abbazia di Santa Maria di Casanova. Infatti, proprio in quegli anni, si stava verificando una rapida crescita dell'ordine cistercense di cui S. Maria era la fondazione più importante e certamente non sfuggiva ai signori di *Popleto* la pericolosità di questo fenomeno dietro il quale si celava l'appoggio di Federico II. La storia offre dunque al lettore lo stimolo per una diversa visione del luogo che sta visitando; il piccolo edificio, oggi luogo ideale di contemplazione monastica, era ai tempi della sua fondazione e fioritura, una realtà tutt'altro che isolata poiché connessa alla rete viaria lungo la quale transitava il cardine della realtà economica dell'epoca: la pastorizia. La ricostruzione storica ci permette poi di ipotizzare l'esistenza, nel luogo dove oggi sorge la chiesa, di un monastero e forse anche di una serie di edifici legati alle numerose attività produttive che sorgevano intorno ai complessi monastici. La breve escursione alla chiesa dei SS. Crisante e Daria diventa così non solo un'occasione per "immergersi" nello scenario naturalistico del Parco Gran Sasso - Monti della Laga ma anche un modo per scoprire una delle più affascinanti testimonianze della storia del medioevo abruzzese.

¹⁴ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, vol. VI, *Catalogus Pontificum Aquilanorum ab anno 1254 ad annum usque 1472*, anonimo annotato da A. Antinori, Milano 1742, vol. VI, pp. 495 - 496.

¹⁵ A. CLEMENTI, *L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medioevo*, L'Aquila 1991, pp. 145 - 204.

Le pendici meridionali della montagna di Rofano sono solcate da numerosi valloni, fra i quali spicca la vòlle farà-glia, che più in basso confluiscono nella forra della Foce

Piana di Fugno



LA TOPONOMASTICA DEL VERSANTE AQUILANO DEL GRAN SASSO: LA MONTAGNA DI FILETTO

Appunti sul territorio

Il tenimento di Filetto si colloca alla sinistra orografica della valle del Raiale, lasciando a Camarda e Paganica le località di fondovalle ed occupando invece ampi settori montani compresi fra Assergi a nord e Pescomaggiore a sud, e ad est fino alla Fossetta di Paganica, confinando anche con Barisciano.

La montagna di Filetto è caratterizzata da un allineamento principale, formato - da nord a sud - dalle montagne di *ròfano* (1514 m), del *cumbustóne* (1465 m) e soprattutto da *mónde rùzza* (1643 m). Fra le prime due è il valico della *forcèlla* (1427 m), mentre fra le seconde la ben più importante *fórca* (1402 m). Al di là di questo allineamento si estende il pianoro di *fógno*, in passato il 'giardino' di Filetto. Si tratta di un bacino chiuso, delimitato a nord da modesti dossi che, lungo il tracciato della strada statale n° 17 bis, si saldano alla mole di *mónde crìsto* (1928 m), la più alta cima del territorio. Dal citato allineamento si staccano, poi, alcune dorsali minori che scendono in direzione dell'abitato, fra le quali i due crinali delle *còcce*, divisi dal *fossàuto*, e culminanti con i 1276 m di *collàuto* il primo, con alcuni cocuzzoli senza nome (1302 m) il secondo. Alle estremità occidentali ed orientali, questa montagna è delimitata dalla valle della *fóce* e, rispettivamente, dalla parte alta della valle di Filetto la quale, più in basso, riceve la prima e compie un giro completo sotto allo sperone dove sorge il paese, per poi gettare le sue acque nel torrente Raiale presso Camarda. Più a sud, appartiene ancora a Filetto la testata della *vòlle fiòcana* di Pescomaggiore, che si perde fra i colli nei dintorni di Paganica: lo spartiacque fra i due

impluvi passa su di un allineamento che comprende, dai confini di Camarda, il *còlle bianghino* (1080 m), la cima della *cróce* (1124 m), il *còlle rotónno* (1166 m) e poi il *còlle lóngo* (1259 m), il *còlle ciurrétta* (1287 m) ed il *còlle quarósa* (1304 m), per saldarsi infine al crinale di *mónde rùzza*.

L'emergenza più rilevante della montagna di Filetto è rappresentata dalla chiesa di *San Crisante e Daria* (sec. X), situata a 1202 m su un ripiano naturale dirimpetto all'abitato. Poco più a valle, sono gli insediamenti rupestri di *San Crisante*, mentre numerosi altri ricoveri si trovano in località *casèlle*. Nei pressi della *fórca*, e sotto al paese, inoltre, si possono vedere i resti della chiesetta di *Sant'Eusanio* e, rispettivamente, della *chjèsa vècchja* (sec. XV). Quest'ultima, dedicata a San Giovanni Battista, fu parrocchiale fino al 1706, allorché andò diruta in seguito al sisma del 1703, e poi adibita a cimitero (fino al 1888). Fra le sorgenti, meritano particolare attenzione la *fónde vècchja*, nella valle sotto Filetto, la *fónde egliu rùbbio*, lungo la recente carrozzabile per *fógno*, la fonte di *cretaròla*, a breve distaza dalla statale n° 17 bis, nonché diverse altre in località più appartate o nel fondo della valle di Filetto. La carta CAI dei sentieri (vedi Bibliografia) propone diversi itinerari che interessano la montagna di Filetto. Fra questi, una traversata per Assergi, la salita alle cime di *ròfano*, di *mónde rùzza* e di *mónde cristo*.

La toponomastica. La valle di Filetto

Salendo al paese lungo una strada bianca proveniente da Camarda, si costeggia la valle che scorre sotto lo sperone (1088 m) sul quale sorge l'abitato. La prima località che si incontra sulla destra è *pràto rànne* (845 m). Dallo stesso lato scende subito dopo un breve fosso con la sorgente detta *vagnatóre de sótto* (IGM *F.te Vagnatore*), per distinguerla da una seconda fonte detta *vagnatóre de sópra* (IGM *Sorg.te Vagnadaro*), che si trova più a monte nella stessa valle. Entrambi questi nomi riprendono l'appellativo locale per il *bagno* delle bestie.

In corrispondenza della località *riniccio* ('località renosa'), posta sulla destra orografica, la strada bianca abbandona il fondovalle per risalire la ripida costa che regge l'abitato. Col primo tornante si guarda l'impluvio di *màll'accettóne* (IGM *Malle Cettone*), il cui nome deriva da *accetta*, voce che rimanda ad un taglio del bosco. La costa sotto la provinciale, alla testata di *Valle Accettone*, è detta *macerina rànna*, da un termine *macera* che indica i cumuli di pietre ottenute dal dissodamento di un terreno, ma anche i muretti realizzati con tali pietre. Più prossima al paese, è poi la località *fiétta nningue*, un ripido fosso che confluisce nella *Valle Accettone*. Il toponimo è di notevole importanza: deriva dal fitonimo collettivo *filectum*, 'felceto', e richiama le prime attestazioni del nome di Filetto, in origine al femminile, poi passato ad indicare l'insediamento abitato. Quanto al termine *nningue*, formalmente appare riconducibile al verbo dialettale per 'nevicare', ma il senso del composto non è affatto chiaro. Continuando lungo la strada bianca, si sale con un paio di svelti tornanti alla contrada di *fónde spógna* (IGM *F.te Spugna*), dove si scarica dell'acqua che forse sorge sotto al paese, formando un pantano. Una seconda sorgente si trova un po' più in basso, ed è la *fónde mazzèlla*, anch'essa riportata nelle carte, ma senza nome. Il fosso che scende in questa contrada è detto *pisciaréglio*: il nome allude ad uno stillicidio d'acqua (dal verbo *pisciare*) piuttosto che ad una portata cospicua.

La strada bianca termina alla periferia ovest del paese, lambendo nell'ultimo tratto *le pratùcce*. Facciamo ora un giro dell'abitato. Appena ad ovest il pendio degrada con il *fornàle*, una località piuttosto calda, designata attraverso il traslato *forno*. Dal lato nord, Filetto si regge sulla costa dello *schjóppo*, che si affaccia sulla valle in direzione del *Bagnatore di*



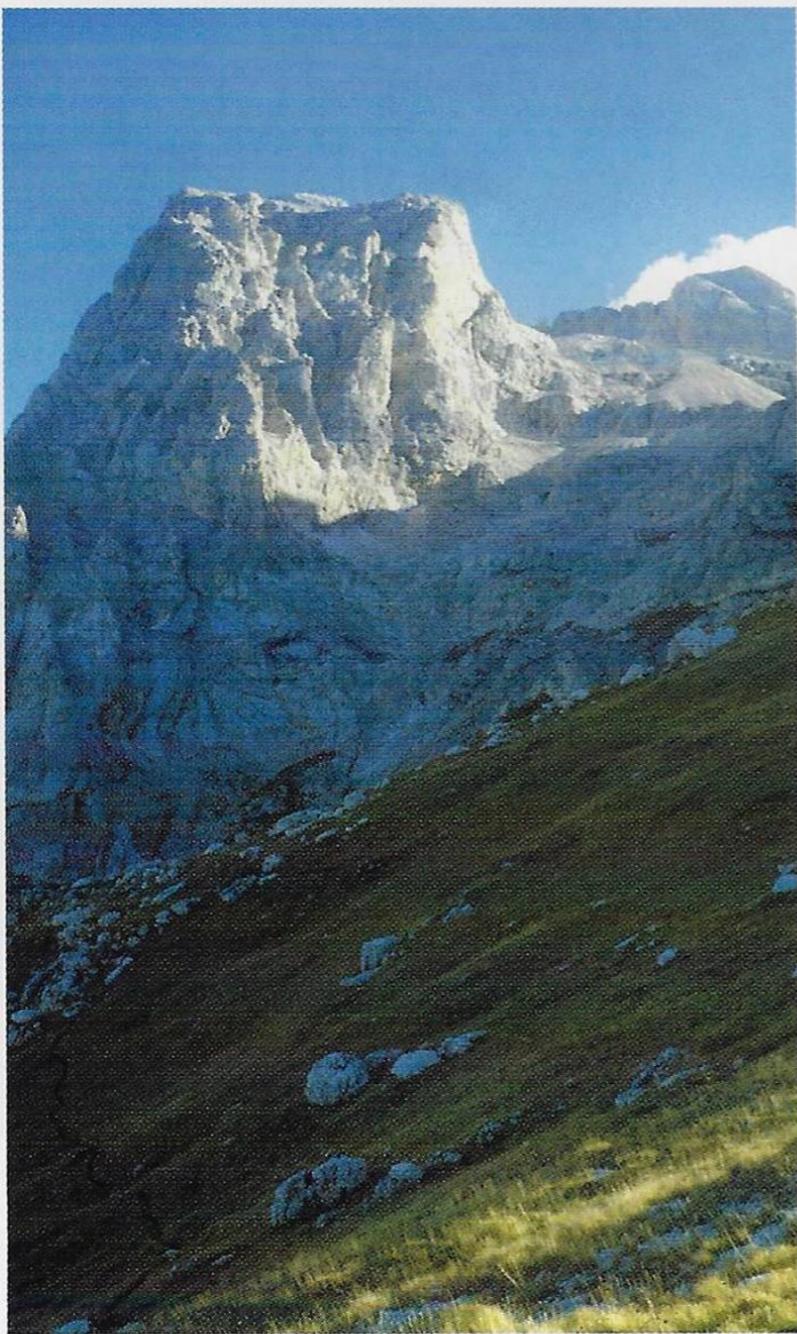
Area attrezzata San Pietro della Jenca. (Foto di F. Vallarola)

sopra. Quanto al nome, appare una metatesi di *scoppio*, che riflette una voce latina *scopulus*, 'scoglio', imprestito dal greco. Dalle case all'angolo nordest del paese si scende con un recente stradone in traverso alla valle di Filetto, tagliando le *còste sànde* e pervenendo ai ruderi della *chjèsa vècchja*, seminascosti dalla vegetazione. Nei pressi della chiesa vi è anche l'edicola mariana della *madonnèlla*. Il pendio ad est dell'abitato, infine, lungo il quale si scende con una sassosa stradina direttamente alla *madonnèlla*, è detto *còlle vignàno*, un toponimo che deriva dal personale latino *Vinius*, attraverso una formazione prediale, col tipico suffisso *-anus*.

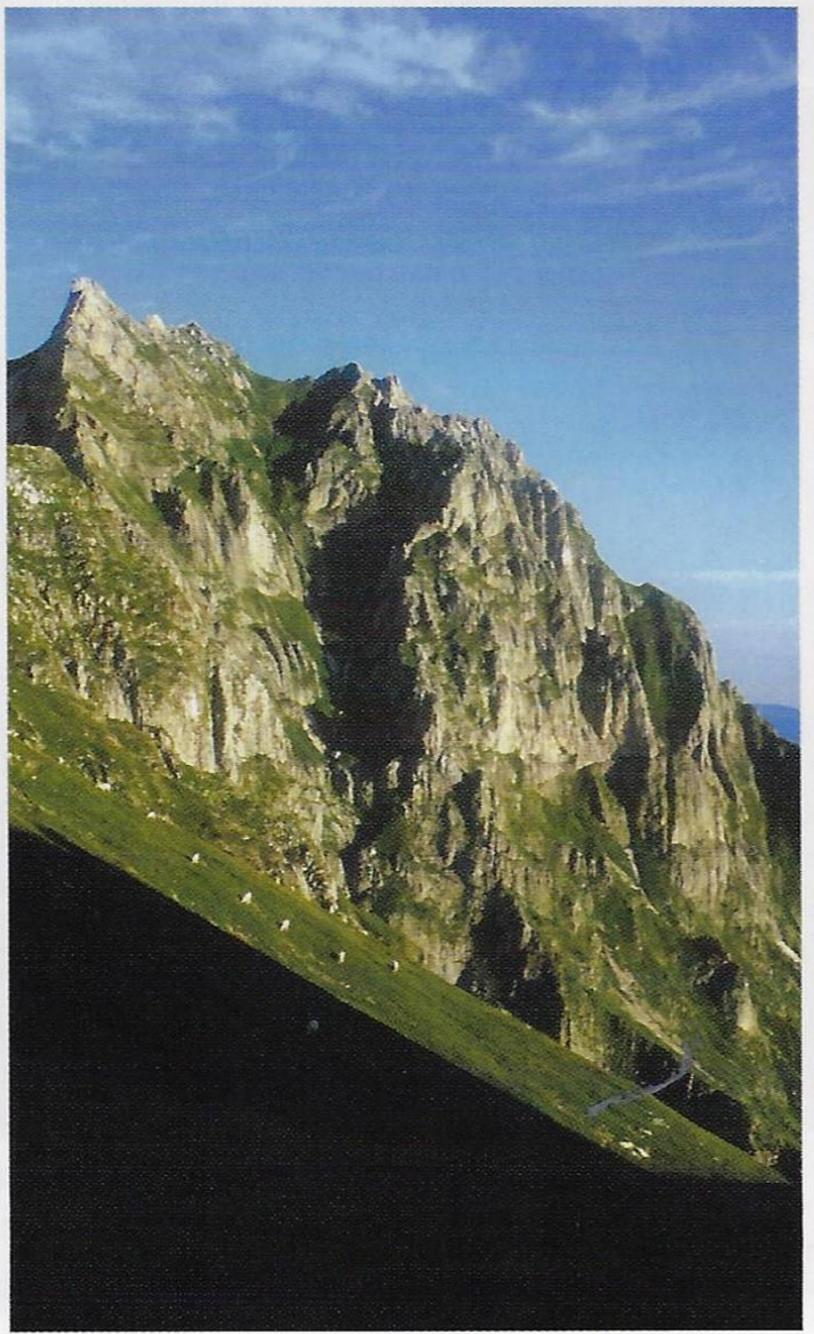
La montagna di Rofano

La montagna che segna il confine fra i tenimenti di Filetto e di Assergi è *ròfano*, culminante con un ampio tavolato alla quota massima di 1514 m. Il toponimo riportato sulla cartografia IGM, *Cime Monte Rofano* si riferisce proprio alla vetta, mentre *M. Ròfano* è il punto trigonometrico a 1479 m, su uno sperone a sudovest della cima, affacciata su Filetto. Il nome della montagna, che anche ad Assergi è chiamata *ròfènë*, riflette la voce dialettale per indicare lo 'spinacio selvatico'.

Alla cima di *Rofano* si sale da Filetto seguendo un itinerario di grande valore storico. Dal paese, si scende all'edicola della *madonnèlla*, nei pressi della quale è il freschissimo fontanile derivato dalla *fónde vècchja*, che in passato si trovava poco distante (IGM *F.te Vecchia*). Dalla fonte, si segue un sentiero che, guardata la valle, entra nell'angusto valloncetto della *fòce*, risalendolo per un breve tratto. Il nome di questo fosso riprende il tipo toponimico *fòce*, che si applica spesso a forre, ma designa anche lo sbocco di un vallone al piano, in collina,



Corno Grande, Gran Sasso. (Foto di F. Vallarola)



Animali al pascolo su Monte Camicia. (Foto di F. Vallarola)

ecc. Evitando di entrare in una degradata pineta di rimboschimento, si risale ora sul costone a nord della valle, pervenendo al complesso di grotte e ricoveri naturali noto col nome *le rôtti de sàndi risàndi* ('le grotte di San Crisante'). Questo luogo, a quota 1072 m, costituisce un punto nodale fra la strada che sale a *Rofano* ed altre due vecchie mulattiere, volte a raggiungere il vicino fosso della *Foce*; il nome della località, *tréo*, può infatti derivare da un latino *trivium*, 'trivio, incrocio di tre vie'. Si guarda in seguito un fosso (1119 m), al cosiddetto *malepàsso*. Appena sopra il guado, si impiana sulla nuda cresta delle *piàe* (IGM *le Piave*). La cima è in direzione ovest, a quota 1149 m, ma il toponimo si riferirà ad uno dei due versanti, giacché riflette il latino *plagia*, 'pendio, fianco di monte'. Il costone meridionale è risalito dal sentierino delle *tasciòle*, che parte nei pressi del *Bagnatore di sopra*, ed è così chiamato dal nome dialettale della 'talpa'. Più ad ovest, si trova una zona in passato coltivata, detta *u cerréto* perché in origine era ricoperta da un bosco di cerri, prima che questo venisse tagliato per permetterne il dissodamento.

Dalla cima della cresta delle *piàe*, si può salire in breve alla chiesa di *San Crisante e Daria* (1202 m), tenendo sulla destra il fosso guadato al *malepàsso*. In alternativa, la carta CAI suggerisce un secondo itinerario. Si tratta di una traversata a mezza costa che arriva ad Assergi, toccando dapprima la sorgente di *fónde acquatina*, che oggi è una delle prese dell'acquedotto di Filetto (IGM *F.te Acquatina*). Proseguendo, si passa a monte del cocuzzolo (1205 m) che, per la sua forma, è stato battezzato *castellàno* (IGM *Castellano*). Ancora oltre, si guarda

un secondo fosso, quello dell'*acqua egliu fào*, ossia l'acqua del faggio', nome che allude ad una antica faggeta, della quale, però, resta ben poco. In questo fosso, dove in passato si trovava una sorgente, confluiscono due impluvi minori, in mezzo ai quali è la contrada di *màcchja làta*. Questo nome (IGM *Macchia Lata*) è formato dall'appellativo *macchia*, 'bosaglia' e dall'aggettivo latino *latus*, 'largo', con riflessi solo in toponomastica e specialmente in area aquilana. I coltivi dell'*àlia tése*, anch'essi situati nella zona, portano invece un nome alquanto oscuro. L'ultima località in tenimento di Filetto, prima della pineta di Assergi, è il nudo crinale delle *vène egliu pèschjo*, che porta un nome composto dalla voce *vena* che, come in italiano, ha il valore di 'fascia rocciosa dalla quale stilla acqua' ma anche 'cava mineraria', e dal termine *peschio*, di origine italica, che designa un macigno.

Dalla chiesa di *San Crisante e Daria*, si sale alla cima di *Rofano* dirigendosi dapprima verso la *fónde cistèrna* (1242 m), dalla quale viene un ramo dell'acquedotto di Filetto. Più oltre, occorre rimontare e poi tagliare a mezza costa gli accidentati pendii dei *marróni*, presso i quali doveva sussistere in passato un castagneto (*marrone* è voce sinonima di 'castagno'). Una breve salita ai dossi sommitali conclude il sentiero.

Le pendici meridionali della montagna di *Rofano* sono solcate da numerosi valloni, fra i quali spicca la *vàlle faràglia*, che più in basso confluiscono nella forra della *Foce*. L'appellativo *faràglia* sarà un derivato di *fara*, voce di origine longobarda che designava in origine l'insediamento riservato a membri di tale stirpe, poi anche, più genericamente, 'piccolo podere rurale', ma *Faraglia* è anche cognome a Filetto. Più ad est scende il crinale di *muccittu*, sul quale si trovano alcuni vecchi coltivi. L'origine del nome (IGM *Mocitto*) va ricercata nell'appellativo *voceto* che indica un 'pascolo', attraverso una falsa interpretazione del suffisso *-eto* come diminutivo *-etto*, ed il frequente scambio di *m-/v-* in posizione iniziale.

La montagna delle Cocce

Dirimpetto all'abitato, oltre il solco della valle di Filetto, si innalza una fascia di media montagna, costituita da due crinali culminanti con complicati allineamenti di cocuzzoli, nota complessivamente con il nome *le còcce*. Il più alto di questi cocuzzoli svetta a quota 1302 m sul crinale meridionale, trovandosi piuttosto arretrato, mentre affacciati sul paese sono elevazioni di più modesta entità. Quanto all'appellativo *coccia*, esso notoriamente vale 'testa', ed in toponomastica è usato per designare sommità tondeggianti. Da notare che l'insellatura (1250 m ca.) che separa a monte il crinale settentrionale da quello meridionale è detta *càpo le còcce*. Oggidì la via per rimontare la montagna delle *Cocce* è una carrozzabile (anno 1969) di circa 6 km. Si esce da Filetto, toccando la contrada di *calicatóre*, dove si trovava una *calcara* per la calcinazione delle pietre. A quota 1066 m, si incontra una sterrata che scende dentro all'alta valle di Filetto, e la guada compiendo la cosiddetta *vòta*, ossia la 'svolta', prima di continuare come sterrata a mezza costa sotto la bosaglia di *Ranieri*. Si entra poi nello stretto *vallóne de pasqualàccio*, tributario della valle di Filetto, che si risale trovando un secondo bivio. Proseguendo, si aggira un cocuzzolo, impianando appena sopra la *fónde bèlla* (1100 m). In breve si giunge ad un secondo fontanile, sito lungo la strada, che sostituisce la vecchia *fónde egliu rùbbio* (1193 m) che si trovava a poca distanza, dentro una valletta (IGM *F.te Rubbio*, la voce *rubbio* è una misura agraria). Nel fosso situato fra le due sorgenti si trova una fascia di dirupi detta *pèschi pési*, perché gli spuntoni (*peschio*) sembrano 'pendere' dall'alto a chi transitava lungo la vecchia mulattiera di fondovalle. Più in alto, sulla destra orografica, si trova la località la bosaglia cedua del *cesóne*. Proseguendo lungo la carrozzabile, si compiono alcuni giri, costeggiando dei muretti a secco nella contrada seminativa, ancora

molto frequentata data la sua vicinanza alla strada, della *ròla*, prima di giungere all'insellatura di *Capo le Cocce*. Il nome *rola* può essere interpretato come diminutivo di *area*, 'aia', nel senso traslato di 'spiazzo'.

Il crinale settentrionale della montagna delle *Cocce* si innalza già dietro la *Fonte Vecchia*, con il costone della *chjùsa* (IGM *la Chiusa*), sul quale sono segnalati diversi sgrottamenti (1154 m). A monte, il crinale si fa meno pendente, con la spianata rimboschita a pino della *sélva de mémmi* (curioso l'adattamento IGM *Selevamemme*, *Memmi* è un co-gnome di Filetto). La cimata culmina con la quota 1276 m di *collàuto* (in un documento del 1462 è citato *capo lucollauto*), mentre la contrada retrostante la cimetta è detta *rète collàuto*.

Il crinale meridionale delle *Cocce* è diviso dal settentrionale dall'impluvio del *fossàuto* ('fosso alto') tributario della valle di Filetto, nonché dall'avvallamento di *ceràscio*, una zona di passaggio improduttiva. Il cocuzzolo dei *raniéri* (1184 m), estremo margine di un'allungato terrazzo, spicca su questo lato della montagna; il toponimo (IGM *Ranieri*) sembra riflettere un analogo personale medievale.

La montagna del Compistone

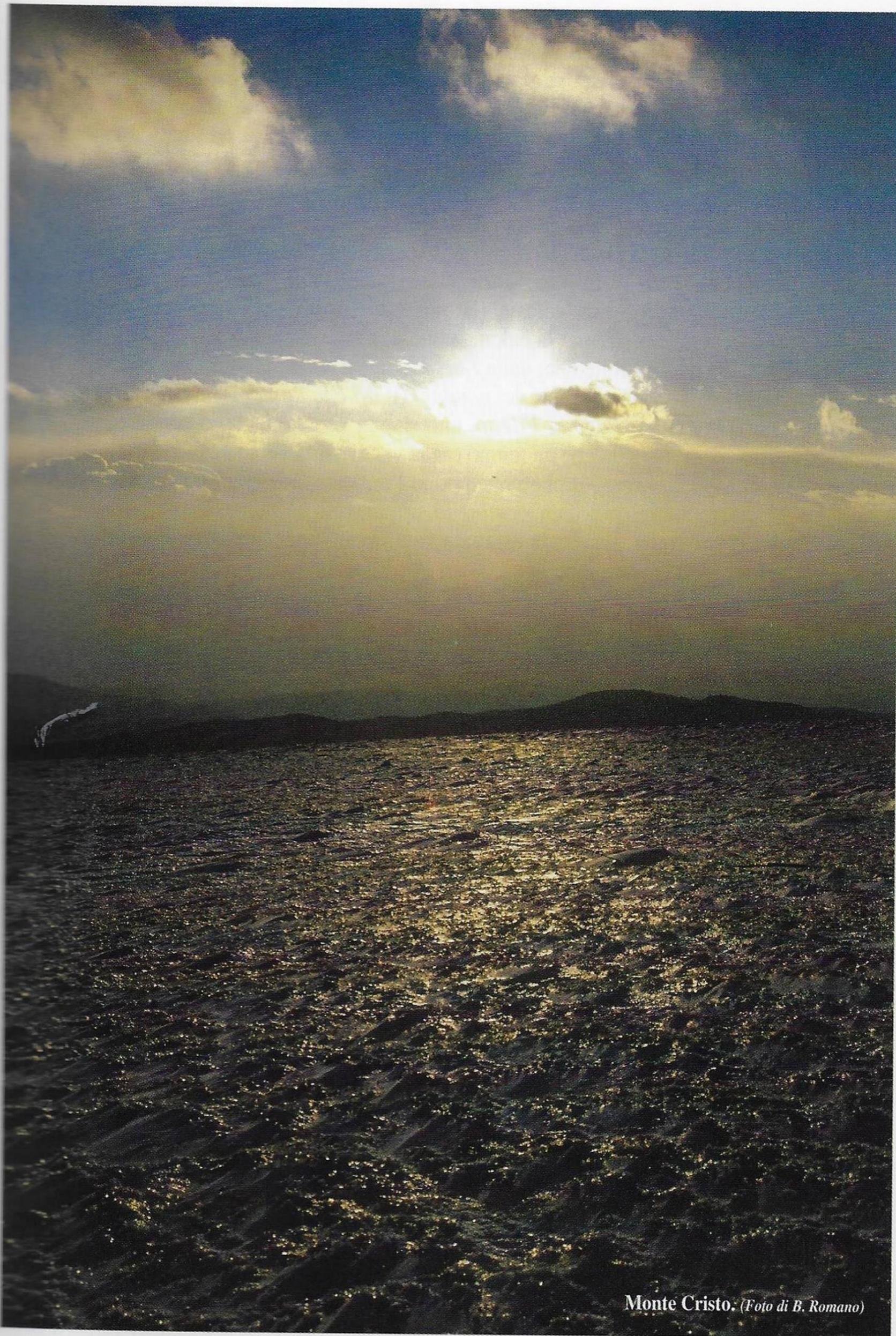
Sull'allineamento che chiude a sudovest il piano di *Fogno*, dopo la cima di *Rofano* viene la propaggine del *combustóne*, che si eleva a 1465 m, ed è parzialmente rimboschita sul lato ovest. La montagna è indicata come *M. del Compustone* sulla cartografia IGM, ed in effetti la designazione riflette un raro appellativo *compistone*, che indica un 'ammasso di pietre'. La voce si trova nella toponomastica dell'Appennino Centrale anche nella variante primitiva *compisto* e, se risultasse formato da un prefisso intensivo *cum-*, anche nella versione non prefissata *pisto* (ad esempio a Lucoli).

La sella che divide la montagna del *Compistone* da quella di *Rofano* è la *forcèlla* (1427 m), così chiamata per distinguerla dal valico più importante della *fórca* (1402 m), che si apre fra il *Compistone* e *Monte Ruzza*. Il lungo ed isolato vallone di *fórcia andica* era seguito da una mulattiera che andava a *Fogno* svalicando proprio alla *forcèlla*.

Il versante meridionale del *Compistone* è attraversato dalla carrozzabile proveniente da Filetto che sale a *Fogno* per il valico di *Capo la Forca*. Seguendola, oltre l'insellatura di *Capo le Cocce* si transita attraverso le cosiddette *prète strétte*, un passaggio fra le rocce che prelude ad una zona più aperta e pianeggiante. Qui si incontra il *ripóso*, uno stazzo per gli animali (1275 m), posto prima della salita verso *Fogno*. Con un tortuoso giro sul versante meridionale del *Compistone*, si attraversa una località ricca di sgrottamenti e ricoveri in pietra a secco visibili anche lungo la strada. Il toponimo *casèlle* (IGM *Caselle*) deriva infatti dal latino medievale *casella*, che indica una costruzione rurale misera, una 'casupola'. Si giunge così in breve al valico di *càpo la fórcia* (1402 m), oltre il quale si estende la piana di *Fogno*. A breve distanza dal valico stradale, sulla destra, ci sono i ruderi della chiesa di *Sant'Eusanio* (*sandusànio* in dialetto), con un vicino capanno (1399 m).

La regione di Fogno

Il bacino intermontano del *piàno de fógno* si estende per buona parte in territorio di Filetto, da dove si sale ad entrambi gli accessi. La piana era in passato completamente coltivata e utilizzata per il pascolo dei bovini, e ritenuta dai locali 'il giardino' di Filetto. La toponomastica dialettale distingue fra *péi fógno*, la parte bassa, 'da piedi', e *càpo fógno*, la parte alta, 'da capo', dove c'era una sorgente. Inoltre, *càpo fógno* è anche il costone a nord della piana, con



Monte Cristo. (Foto di B. Romano)

un nudo cimone alto 1625 m. Una soglia carsica (1434 m) divide la regione dall'altro piano-oro di *fugnétto*, appartenente a Barisciano (dove però è ancora detto *ru fógnè*). La cartografia IGM riporta il toponimo *Prato Fonno* per la piana, oltre a *Capo Fugno* e *Fugnetto*. In realtà, tutti i toponimi citati derivano dall'aggettivo *fogno*, 'molle', detto di terreno. Come noto, a Barisciano e, originariamente, anche a Filetto, la metafora da *-u* non agisce sulle vocali medie chiuse, per cui la *ó* rimane inalterata. Nel dialetto più recente di Filetto, 'aquilanizzato', il nome della località tende, invece, ad essere *fùgnu*, che coincide con la versione 'ufficiale' del toponimo, riportata sulla cartografia ed anche sulla segnaletica stradale.

Ai margini occidentali della piana (1386 m), sulle pendici di *Rofano*, si trova una località che costituiva la meta della via di *Forcia Antica*, che svalicava alla *Forcella* per raggiungere in breve *la carecàra*. Si tratta di una 'calcaia' (latino *calcaria*, da *calx*, *calcis*, 'calce'), un posto, cioè, dove si cavavano le pietre per la calcinazione. L'altra via che proveniva da Filetto è ora stata sostituita dalla carrozzabile che, dalla *Forca*, compie un ampio giro per evitare il fondo della piana. Dopo aver toccato la fonte dei *pandàni* (IGM *F.te Pantani*), la strada passa accanto ad una stalla, poi evita il *Lago di Filetto*, uno stagno verdeggiante, e lambisce un grosso casale. Nei pressi, sbuca quella che un tempo era la via di salita verso *Monte Cristo*. La prima parte è detta di *prète castàgne*, il che presuppone l'antica presenza di un castagneto. E più avanti si colloca il toponimo *màcchja martinèlla*, ormai sotto la statale, ma della *macchia* originaria non è rimasto nulla. La strada asfaltata va a ricongiungersi con la statale imboccando la *vàlle zénghera*, il cui nome deriverà da un so-prannome locale (*Zingaro* è anche cognome). Sulla sinistra, si ha il cocuzzolo dei *nibbi* (1458 m, IGM *C.le del Nibbio*), il cui nome riprende l'appellativo *nibbio*, una delle tante varianti del nome del 'ginepro', latino *juniperus*. Guadagnando la strada statale n° 17 bis in corrispondenza del bivio per il complesso sciistico di Monte Cristo, la si percorre tagliando le ripidi pendici delle *còsta rànna*, la 'costa grande per eccellenza (da correggere IGM *Costa Aronna*). Dopo circa 1 km, comincia una serie di tornanti che costeggiano un vecchio itinerario, ancora vivo nella memoria dei paesani, che proveniva dalla piana di *Fogno*, lungo il quale si trovano due grosse *mandre* (recinti



Valle del Vasto, Monte Rofano - Assergi. (Foto di B. Romano)

per gli animali costruiti con pietre a secco). In basso c'è il *mandróne* (1431 m), con vicino una costruzione, mentre più a monte si trova l'*àccio egliu lùpe*. Proseguendo lungo la statale, si attraversa a quota 1577 m una sella dove in passato transitava la mulattiera della *micciùna*. Il toponimo è stato ripreso dall'IGM come *V. Maccione*, ma esso deriva piuttosto da un fitonimo (?) *miccia*. Lungo la cresta a nord della sella, si trova l'*àccio egli jànni biànghi*, uno stazzo che prende il nome dal proprietario, tale 'Giovanni (Ianni) Bianchi', al plurale forse per indicarne la famiglia (su IGM il nome è applicato alla cimetta, 1653 m, che costituisce la massima elevazione di questa cresta).

Monte Cristo

Al tenimento di Filetto appartiene anche una porzione della grossa cupola di *mónde crìsto* (1928 m), per il resto pertinenza di Assergi e Paganica. Il suo versante meridionale è solcato dal lungo vallone detto delle *macchjòle* (IGM *V.ne Macchiole*), i cui versanti però appaiono nodi. Nel vallone, a quota 1500 m, si trova la fonte di *cretaròla*, toccata da una sterrata che sale dalla strada statale. Il nome della sorgente deriva dal tipo di terreno, da un appellativo *cretaro/-a*, collettivo di *creta*. Ma il nome 'ufficiale', riportato sulla carta CAI, è *F.te di Pietra Guardia*, che dipende dal toponimo *prèta guàrdia*, che designa il cocuzzolo (1612 m) che domina la fonte. Questo toponimo presenta l'appellativo di origine longobarda, o più probabilmente gotica, *guardia*, che allude in origine ad un 'posto di guardia', per poi indicare delle località poste in sito sopraelevato. Nei pressi della fonte di *Cretarola*, nel vallone delle *Macchiole* confluisce la più breve *vallattóne* (IGM *Costa Vallattone*, applicato al versante sudoccidentale di *Monte Cristo*). Il nome in questione è composto da *valle* e da un personale di origine germanica (longobarda), *Atto*, o forse *Azzo*, quest'ultimo con varie attestazioni in epoca medievale. Alle pendici del cocuzzolo di *Pietra Guardia*, si estendono le *còste egliu pópulo*, tagliate dalla strada che conduce al complesso sciistico di Monte Cristo. Il nome (IGM *Coste del Popolo*) è formato da *costa*, 'pendio', e dal fitonimo *popolo*, riflesso del latino *populus*, 'pioppo'.



Ruderi di S. Maria del Monte su Campo Imperatore. (Foto di F. Vallarola)

Il Colle Quarosa

Seguendo la strada carrozzabile per *Fogno*, dopo circa 1 km dal paese, si incontra sulla destra una strada campestre che pure ha come meta la *Forca* di Sant'Eusanio. Tale strada entra decisamente nella *vàlle elle péra*, così detta con riferimento a qualche pianta di pero ivi presente (IGM *Valle le Pere*). Sulla destra, si hanno dapprima le pendici del *còlle elle cìtole* (1133 m), un modesto dosso che prende il nome dall'appellativo dialettale per 'coccinella'. Quindi si lambisce il *muraglióne* (1112 m), oltre il quale si trova la contrada di *nóce fùra*, il cui nome indicherebbe un boschetto di noci, mentre l'aggettivo *fura* equivale a 'ladra', e si confronta con alcuni toponimi registrati a Pescomaggiore e Pizenze, che farebbero pensare a vie frequentate da bringanti, se non indica un animale.

Alla testata della *Valle delle Pere*, la strada compie un ampio giro, per poi risalire più decisamente lungo la valletta dello *spino*, caratterizzata da cespugliame spinoso, ancora in direzione sudest. Sulla sinistra si ha ora il crinale di *còlle lóngo*, formato da diverse elevazioni attorno ai 1260 m, dietro il quale si trova una vallecola con la *fónde mecóne*, il cui nome riprende quello del proprietario di qualche podere nei dintorni. Proseguendo lungo la strada, si affronta un lungo rettilo in piano, toccando la località delle *màndre egliu vézzo*, dove si troverà qualche recinto di pietre a secco (*mandra*, da una voce greca passata nel latino). La specifica *vezzo* è il nome del 'capro, becco', mentre il nome della piana è per i locali di Pescomaggiore *ju pràto*, dal quale dipende la designazione IGM *M. del Prato*, riferito ad un cocuzzolo poco più a sud.

Al termine del tratto pianeggiante, si incontrano alcune *casette* in corrispondenza di un doppio bivio con strade campestri riguardanti i territori di Barisciano e Pescomaggiore. La località è quella delle *camèrle*, che



Stella Alpina. (Foto di F. Vallarola)

presenta un nome di aspetto assai antico, per il quale si può ipotizzare una derivazione, magari attraverso una voce del lessico, dal tema *cama di origine prelatina e preindeuropea, che probabilmente è alla base dello stesso toponimo Camarda (Aq). Un significato ipotizzato per tale base è quello di 'cespuglio'.

In cima alle *Camerle*, svetta il cocuzzolo di *còlle ciurrétta* (1287 m), a confine con Barisciano. Il nome (IGM *C.le Ciurretta*) dipende dalla voce *ciurro*, 'pelo, ciocca', che si riferirà al cespugliame sulla sommità del colle. Lungo il crinale settentrionale della cima, si trova un ripiano (1243 m) nella località di *schjazzéto* (IGM *Schiarzeto*, ma l'origine del nome è una formazione colletti-

va dalla voce *schiazza* che indica uno 'spiazzo', o una 'radura'). Dopo aver percorso le pendici del *Colle Ciurretta*, la strada campestre lambisce alcune casette alla pendici della lunga *valle pingione*, che più a valle confluisce nella valle di Filetto. Quanto al toponimo, appare composto da *valle* e da un appellativo che deriva da *pencio*, 'coppo, tegola', usato come traslato geografico. Si passa ora sotto la maggiore elevazione della zona, il *còlle quarósa* (1304 m), attorniato da diversi dossi di minore entità. Il toponimo (IGM *C.le Quarosa*) non ha confronti noti in ambito appenninico centrale, ed è pertanto da ritenersi oscuro.

Monte Ruzza

Proseguendo sulla strada campestre che, con ampio giro, si dirige verso *Fogno*, si trova una breve discesa verso l'avvallamento che si apre fra il cocuzzolo di *Colle Quarosa* e i ripidi bastioni meridionali del grande *mónde rùzza* (1643 m). Tale montagna si estende formando una lunga catena allineata in senso nordovest-sudest, costituita da diverse cime, sulla più alta delle quali passa il confine fra Filetto e Barisciano. Quanto al toponimo, esso coincide con la versione 'ufficiale', riportata sulla cartografia IGM, *M. Ruzza*, ed è formalmente coincidente con il nome dialettale della 'ruggine', dal quale potrebbe dipendere per via della presenza di minerali di color rossastro (bauxite). In alternativa, potrebbe trattarsi di un riflesso della voce latina *raudus*, 'incolto', da cui anche l'italiano *rozzo*. Qualche coltivo in effetti esisteva in passato, ma solo ai piedi dei compatti bastioni che reggono la cimata, nella località detta *pèe rùzza* (IGM *Piede Ruzza*).

Salendo lungo la strada bianca, si tagliano in diagonale le pendici di *Monte Ruzza*, percorrendo la contrada incolta dei *sanégli*. Tale nome ha origine dall'aggettivo *sano*, detto di terreno, in contrapposizione a *rotto*, che indica una terra 'lavorata' con l'aratro, esprimendo in tal modo il contrasto fra tale località ed i coltivi di *Piedi Ruzza*. A questo punto, sulla sinistra si incontra una importante mulattiera che proviene dalla zona di *Fonte Bella* ed, in definitiva, dal paese, detta con nome caratteristico ed esplicativo *peàta ella mùla*. Lungo tale via si trova la contrada seminativa dell'*ulimàccio* (IGM *Olimaccio*). In effetti, il nome è un derivato (suffisso accrescitivo *-accio*) di *olmo*, che forse era la varietà arborea presente in zona prima del disboscamento che ne permise la coltivazione. Più defilata è la località detta *vàstro valendino*, una designazione che non può che risultare dall'incrocio della voce toponimica *vastro*, 'luogo incolto', dal latino medievale *guastus*, di origine germanica, con un appellativo *mastro* che si riferisce al secondo termine, *valendino*, interpretato come nome, 'Valentino'. Più probabilmente, si tratta di un personale *Valente*, **Valentus*, aggettivato tramite il suffisso *-ino*. Un solco vallivo che ha origine ai margini della contrada di *ulimàccio* si getta più sotto nell'alta valle di Filetto. Si tratta del *vallóne rotèlla*, che trae il nome da un diffuso diminutivo di *rota*, 'ruota', il cui valore semantico è però piuttosto oscuro. Un secondo impluvio è quello di *cupào*, situato poco più a sud, il cui nome deriva dalla voce *cupò*, sia aggettivo che sostantivo, che designa avvallamenti incassati, secondo uno sviluppo fonetico non del tutto chiaro. Nei pressi, si troverebbero, secondo quanto affermato dai locali, le *rótte ello pàne*, non segnate sulla cartografia IGM, e delle quali nulla si sa.

Tornando a descrivere le località alle pendici di *Monte Ruzza*, fra la carrozzabile e la strada bianca che vanno entrambe a *Fogno*, si trova ora il pianoro delle *màndre tózze* (IGM *Mandre Tozzi*). All'estremità del pianoro, si passa a monte della località del *pézzo egliu baróne*, che ricorda la proprietà fondiaria della zona, prima della salita finale al valico di *Capo la Forca*.



BIBLIOGRAFIA

ALESSIO G., DE GIOVANNI M. - *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano, 1983.

AVOLIO F., BOMMESPRÒ - *Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, Gerni, San Severo, 1995.

CLUB ALPINO ITALIANO, Sez. dell'Aquila - *Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga, Gran Sasso d'Italia, carta dei sentieri*, sc. 1:25000, Selca, Firenze, 1993.

Dizionario di toponomastica, Utet, Torino, 1990.

FINAMORE F., *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, 1980.

GIAMMARCO E., *LEA Lessico etimologico abruzzese*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.

GIAMMARCO E., *TAM Toponomastica abruzzese e molisana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1990.

GIANFRANCESCO D., *Filetto*, Eco, L'Aquila, 1985.
Regione Abruzzo, Carta topografica regionale, quadrante 140-III, sc. 1:25000, 1986.

ROLLA P., *Saggio di toponomastica abruzzese*, Casale Monferrato, 1901.

SCIARRETTA A., *Toponomastica della Maiella Orientale*, Menabò, Pescara, 1997.

Bruno Marconi

Proponendo questi due itinerari si vuole offrire la possibilità di conoscere e nello stesso tempo salvaguardare il territorio, infatti riprendendo lo slogan del S.I.:

“Camminare per conoscere, Conoscere per Salvaguardare” una volta inoltrati in un itinerario, avvertiamo emozioni nuove, si fa la conoscenza dell'Abruzzo di ambienti, di culture e di nature, avvertendo nella natura i segni del creato, i segni dell'uomo.

I sentieri raccontano la storia, la storia del vissuto quotidiano, il vissuto minore.

DUE ITINERARI NEL PARCO

GRAN SASSO - MONTI DELLA LAGA

COMPREDENTI IL COSIDDETTO SENTIERO ITALIA UNA RETE SENTIERISTICA CHE COLLEGA TUTTE LE REGIONI D'ITALIA, CHE PROPOSTA NEGLI ANNI '80 DALL'ASSOCIAZIONE DEL SENTIERO ITALIA, HA VISTO LA REALIZZAZIONE IN QUESTI ULTIMI ANNI GRAZIE AL CONTRIBUTO E ALL'ESPERIENZA DEL CAI.

In un numero monografico dedicato al Parco Nazionale del Gran Sasso - Monti della Laga non poteva mancare una proposta di itinerari per far conoscere non solo luoghi naturali di incontaminata bellezza ma anche paesi di rilevante importanza storica di alta, media e bassa montagna, a poche ore dalle città e a pochi minuti dai paesi del comprensorio. Itinerari che si inoltrano nelle valli del silenzio, della libertà dove a volte incontriamo solo noi stessi e che riescono a infondere in chi le frequenta un'intima gioia.

Sono proposti due sentieri che, abbandonati da anni dall'uomo, diventano strumento di ricostruzione della storia del territorio, essi sono particolarmente interessanti e si snodano in paesaggi ancora intatti e nello stesso tempo attraverso itinerari storici, dove è possibile scoprire che gli uomini vivevano dentro la natura, in perfetta simbiosi. Alle soglie del 2000, si sente la necessità di acquisire una nuova concezione dell'escursionismo, in questi due itinerari si sono privilegiati antichi percorsi, mulattiere e vecchi tratturi che collegavano antichi centri abitati.

Primo Itinerario

OFENA - S. STEFANO DI SESSANIO

Cartografia di riferimento: 1:25.000, F. 146.I - 146.IV

Dislivello in salita: 865 metri

Dislivello in discesa: 145 metri

Tempo orientativo di percorrenza: 7 ore



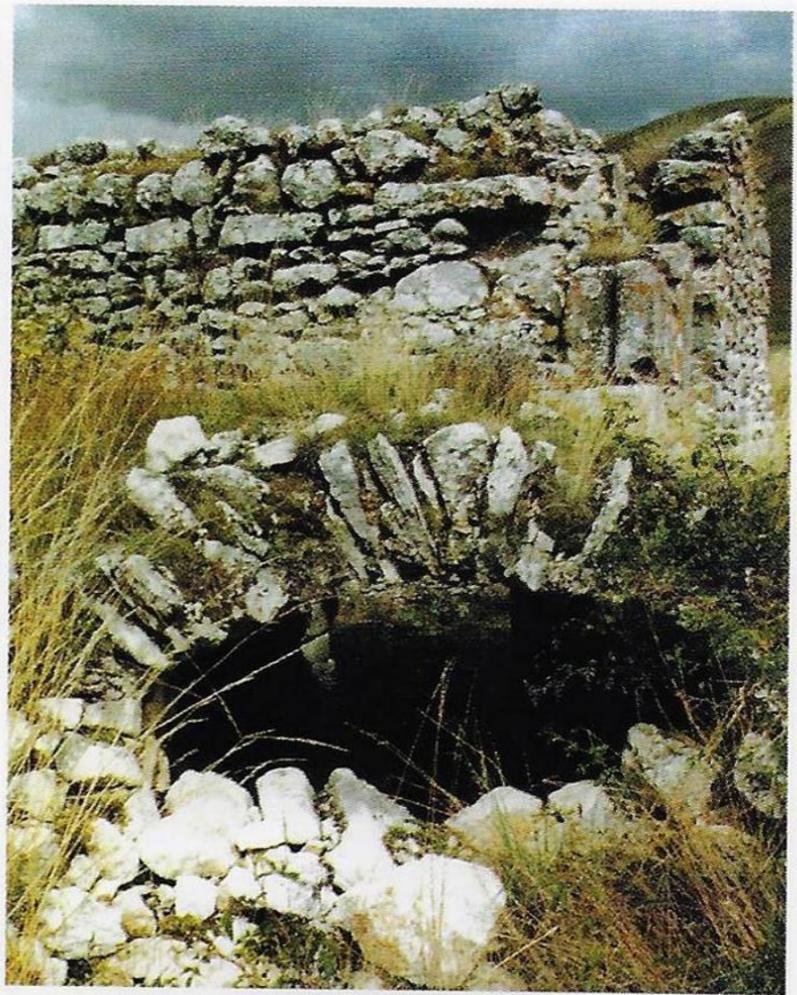
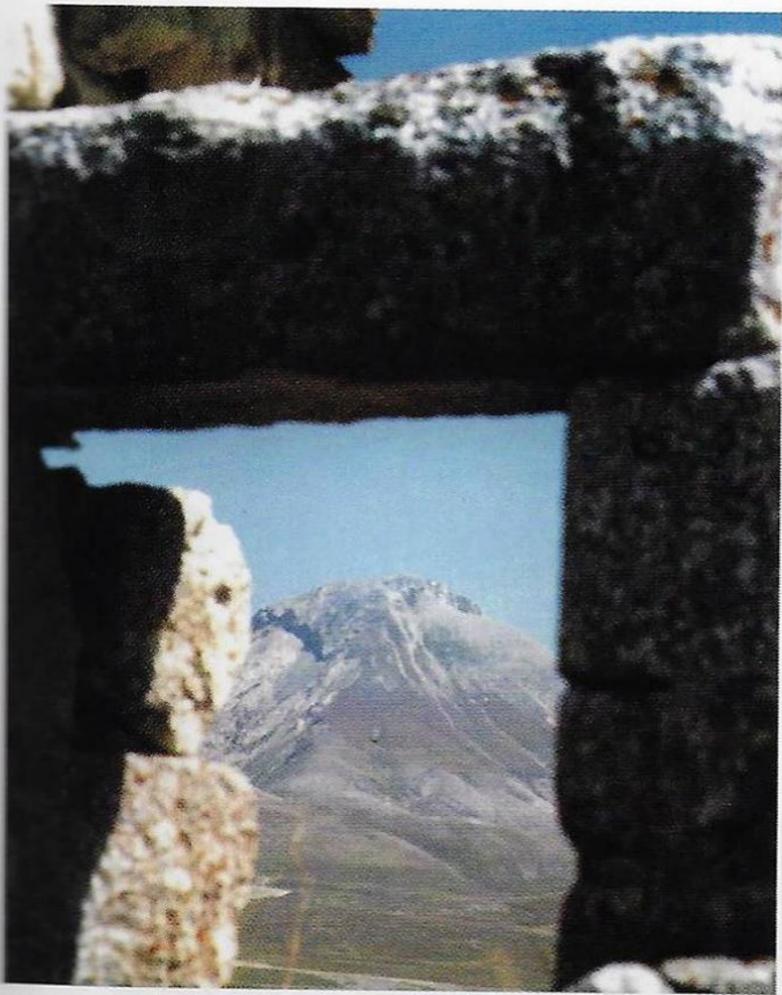
Una escursione guidata dal Prof. Clementi alla Grancia cistercense, S. Maria del Monte di Paganica. (Foto di B. Marconi)

Descrizione dell'itinerario

Dalla strada provinciale che congiunge Ofena con la piana di Capestrano, in corrispondenza del km 35,500 circa, nei pressi di una transenna stradale biancorossa, una strada sterrata si alza verso sud, attraverso una zona di uliveti.

Percorrendola per intero, con tratti anche ripidi, si giunge alla Forsa del Casale, (598m), punto di valico ben riconoscibile anche per la presenza di un evidente "cubo" di calcestruzzo, a corredo probabilmente di una linea idraulica (1 ora). Da questo punto, molto panoramico soprattutto sulla estesa area agricola della Conca di Ofena e in parte sulla Valle del Fiume Tirino, un interessante sentiero, prima scosceso ed un po' eroso, poi sempre più netto con parti scavate nella viva roccia, attraversa alla base del versante meridionale del monte Serra consentendo di giungere in breve ai primi casali dell'insediamento dell'Orfanotrofio Frasca. Le caratteristiche di questo tratto di sentiero mettono in evidenza la sua passata importanza sul piano delle comunicazioni locali e degli scambi commerciali, anche se ora risulta trascurato ed in netto degrado. Nel punto di incrocio di questo tracciato con la strada carrabile che da Calascio scende alla Piana di Capestrano, è presente un piccolo fontanile (30 min).

La strada asfaltata va sempre attraversata per imboccare un nuovo tratto di sentiero molto ripido che permette di raggiungere l'estremità del tonante sovrastante, aggirando il quale, appena all'esterno del paracarro metallico, si incrocia una strada sterrata di servizio per gli adiacenti uliveti. Questo tracciato si snoda più o meno a mezza costa, al margine superiore degli ulivi, aggirando una piccola e suggestiva conca alla base del Colle Duro e fiancheggiando anche alcune costruzioni in muratura che chiudono cavità naturali, usate quale riparo. La strada, divenuta mulattiera molto meno netta, termina in una corrispondenza di alcune rocce aggettanti, subito sopra gli uliveti. Da qui una ripida scarpata con tracce di sentiero, che fiancheggia una muraglia a secco in disfacimento, permette di raggiungere il già visibile piccolo ricovero una cinquantina di metri più a valle.



Residenza invernale dei cistercensi
in località "le condole". (Foto di B. Marconi)



Lago di Racollo. (Foto di B. Marconi)

Dal fabbricato il sentiero in direzione ovest è prima incerto, ma diviene via via meglio identificabile, snodandosi tra lastroni di roccia inclinati, con interessanti forme di erosione carsica. Questa seconda parte di tracciato completa l'attraversamento della evidente conca di cui abbiamo già parlato, fino a raggiungere il crinale di Lombo d'Asino, in corrispondenza del quale s'incrocia la strada comunale proveniente da Castelvechio Calvisio che s'innesta, qualche chilometro più a valle, con la S.S. della Valle del Tirino (1 h 15'). Interessante sottolineare come dalla Forca del Casale, prima citata, tutta questa parte del percorso è perfettamente visibile ed individuabile.

La strada comunale incrociata dal sentiero percorso va seguita per circa un chilometro in discesa, percorrendone un marcato tornante. In corrispondenza di un tratto fiancheggiato da un singolare muretto in pietra squadrata (segni bianco-rossi e scritta S.I.), una strada sterrata si stacca sulla destra, a risalire un'ampia zona di ex coltivi. Questa nuova pista va seguita per quasi due chilometri e conduce; dopo vari tornanti, ai ruderi della Madonna della Neve, in-

teressante edificio religioso purtroppo in stato di totale abbandono e assoggettati a ripetuti e massicci furti di elementi architettonici (1 h 15'). Qui si abbandona la strada sterrata principale imboccando invece un tracciato a sinistra guardando la facciata della chiesa. Questa parte del percorso è forse la più interessante dell'intero itinerario, in quanto denuncia l'importanza passata del tracciato molto rilevante. Mentre nel primo tratto si svolge in zona aperta, a tratti ricavato nella viva roccia, nella seconda parte il percorso diviene molto difficoltoso.

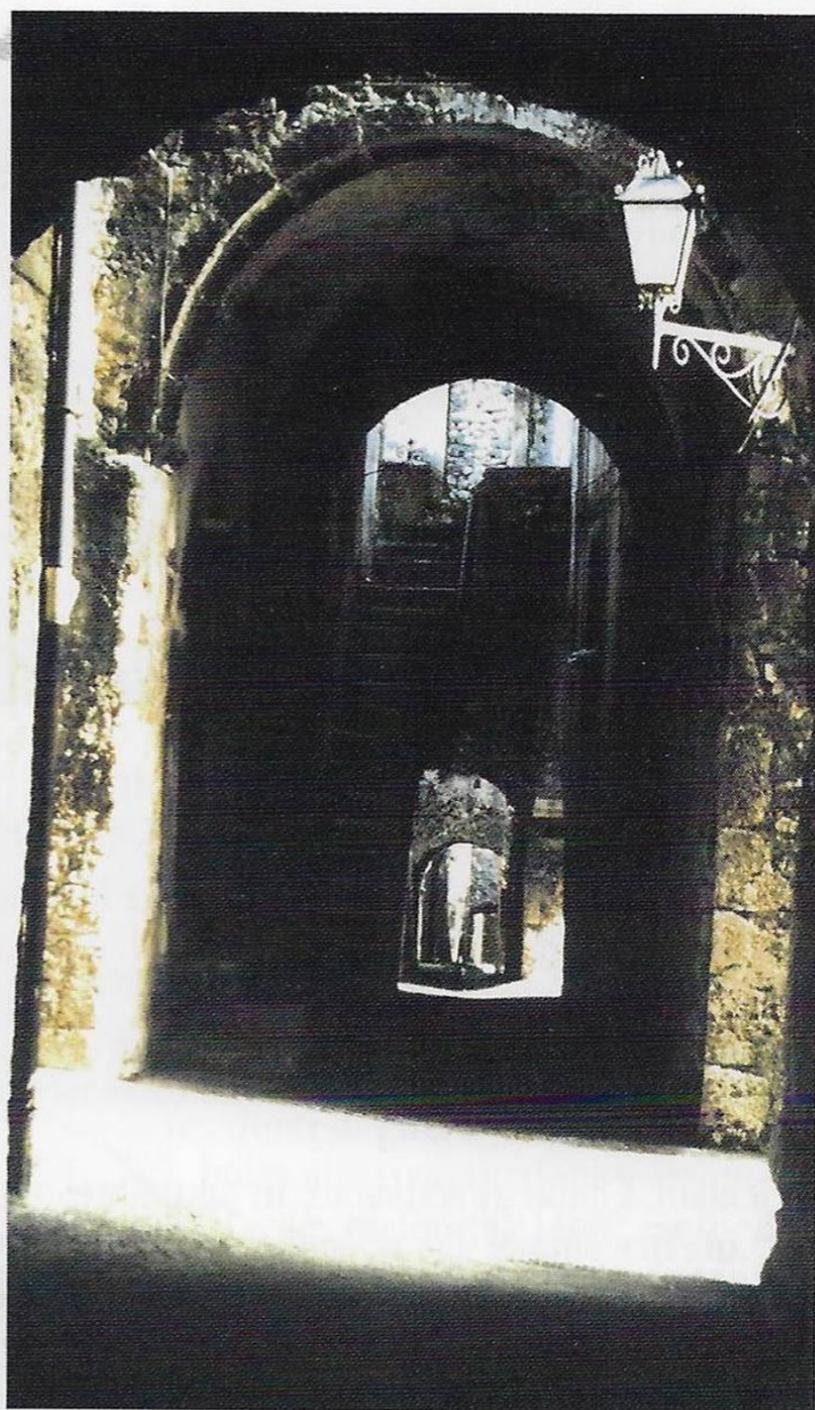
La mulattiera, infatti, seppur appare molto curata con parti di pavimentazione, gradinatura e muri laterali in pietra, è pressoché scomparsa sotto una rigogliosa che consente appena, districandosi, di attraversarla per un buon tratto. Dopo appunto un settore caratterizzato da una alta muraglia laterale di contenimento, la vegetazione si dirada ed è possibile percorrere il tracciato in salita ben vedendo la sua curata costruzione, con scalettatura in pietra e successivi tornanti. Il tracciato sbocca direttamente sulla strada asfaltata, di fronte



Verso Ofena. (Foto di B. Marconi)



Santo Stefano di Sessanio. (Foto di B. Marconi)



Castelvechio Calvisio. (Foto di B. Marconi)

al cimitero di Calstelvechio Calvisio e sul bivio che conduce all'interno del paese (1 h). Il centro storico di Castelvechio Calvisio, forse uno dei più belli ed interessanti dell'intera regione risalente al XIII sec. va percorso per intero lungo la spina viaria longitudinale, fino ad uscirne in corrispondenza della strada che proviene dall'Aquila.

Proprio all'uscita del paese, dopo il lungo allineamento dei fabbricati recenti, sulla sinistra, nei pressi di un rudere, si diparte la strada che percorre in alto tutto il versante meridionale del sottostante Piano Buto, una suggestiva pianura oltre la quale è ben visibile Calascio e la sua famosa Rocca. Questa strada, che fiancheggia per inciso anche la molto meno suggestiva discarica comunale abusiva?

Di Castelvechio, dopo circa tre chilometri arriva al fontanile nel punto di valico tra il citato Piano Buto e l'adiacente Piano Viano, anch'esso pianura agricola di forma lenticolare. La strada di fondavalle va attraversata imboccando un sentiero sul versante opposto non molto netto, ma che era anch'esso certamente importante in passato.

Infatti, seppur anche in questo caso il tracciato è spesso invaso da folta vegetazione, i muri di contenimento a monte e a valle della sede di transito fanno pensare ad una mulattiera frequentemente percorsa tra S. Stefano di Sessario e Castelvechio Calvisio.

Dopo una parte decisamente impercorribile, in cui è necessario camminare a lato del sentiero originario, intuendone l'andamento, il tracciato diviene più netto dopo una sorta di ampio scavo. Il termine dell'itinerario è nei pressi del cimitero di S. Stefano di Sessanio, dal quale in breve si giunge alla piazza antistante il Municipio (2 h).



Secondo Itinerario

S. STEFANO DI SESSARIO - RIFUGIO RACOLLO

Cartografia di riferimento: 1:25.000 - F.o 140.III

Dislivello in salita: 365 metri

Tempo orientativo di percorrenza: 4 ore

Descrizione dell'itinerario

Una volta raggiunto dal centro di S. Stefano di Sessario il piccolo Lago localizzato a nord del paese, sulla sinistra della Chiesa della Madonna del Lago inizia un ripido percorso di servizio dell'acquedotto locale, in una zona con presenza di alcuni capannoni

aziendali. Giunti al serbatoio, in un ombroso luogo ben riconoscibile anche da lontano per un a piccola macchia di alberi, sentiero procede verso nord con tracce abbastanza ben evidenti e tratti marcati, con qualche tornante in salita. Si raggiunge così il valico subito ad ovest del Monte Cappellone (1 ora e 30'), dove il sentiero, prima snodatosi tra stretti passaggi rocciosi, diviene improvvisamente una larga traccia erbosa che comunque si restringe appena inizia la discesa verso la Valle Traetta. In questa piccola incisione valliva il sentiero confluisce in una pista sterata che, proseguendo sempre verso nord, immette dopo circa un paio di chilometri, nella zona agricola di Condole. Il percorso fiancheggia più di una volta gli antichi ricoveri in pietra, tra i quali molto interessante il residuo di una cappella con arco di copertura ancora intatto. Dal fontanile situato su un rialzo del terreno in prossimità del vertice di una netta curva della strada sterata, si prosegue sempre in direzione decisamente settentrionale, lungo un sentiero in salita ben individuabile che si svolge lungo il versante occidentale del Monte Cecco d'Antonio. Elemento paesaggistico di riferimento è la ben nota sagoma trapezoidale della pineta che occupa parte del costone meridionale dell'opposto Monte Mesola. Senza incertezze il sentiero conduce in una zona di valico, detta Campo delle Ginestre (1 h 30'), frequentemente occupata da greggi nella stagione estiva (per cui attenzione ai cani!!). Dal Campo delle Ginestre il raggiungimento del Rifugio Racollo potrebbe effettuarsi direttamente con breve percorso che, verso NE, immette rapidamente nel Piano omonimo e alla strada carrabile. Vale senz'altro la pena effettuare una breve digressione aggirando il Monte Mesola da nord lungo alcune tracce di sentiero, in una zona senz'altro problematica in caso di nebbia, pervenendo al valico sul quale è situato lo storico ed importantissimo rudere dell'insediamento Cistercense di Santa Maria del monte di Paganica. La solitudine del luogo, accentuato soprattutto nella stagione tardo-autunnale nelle giornate nuvolose, decisamente regala emozioni "mistiche" difficilmente provabili altrove, in particolare riflettendo sul ruolo sociale ed economico che nel corso del XII-XIII secolo hanno svolto i monaci Cistercensi in queste contrade. Proseguendo la evidente traccia verso est si raggiunge l'ampia spianata del Prato del Bove e quindi il recinto alberato del Rifugio Racollo (circa 1 h dal Campo delle Ginestre), dove ci s'innesta nella carrozzabile Campo Imperatore - Santo Stefano.

Andrea Bafile

con disegni di Pino Zac



I NEGRI

La qualifica di negro divenne un passaggio obbligato per i giovani che iniziavano ad andare in montagna...

Giuseppe Zaccaria, nato a Roma nel 1930, arrivò a L'Aquila, ove suo padre era dirigente di banca, nel 1947 e si inserì rapidamente nell'ambiente dell'A.S.U., l'attivissima Associazione Studenti Universitari.

Il suo spirito arguto e la sua abilità di disegnatore e caricaturista, che gli consentiva di fissare con pochi tratti incisivi profili, ne fecero elemento di punta per l'attività dell'Associazione che realizzò due Numeri Unici che illustravano fatti e personaggi della città ripetendo il successo ottenuto venti anni prima da una analoga pubblicazione con preziosi disegni di Francescangelo Ciarletta.

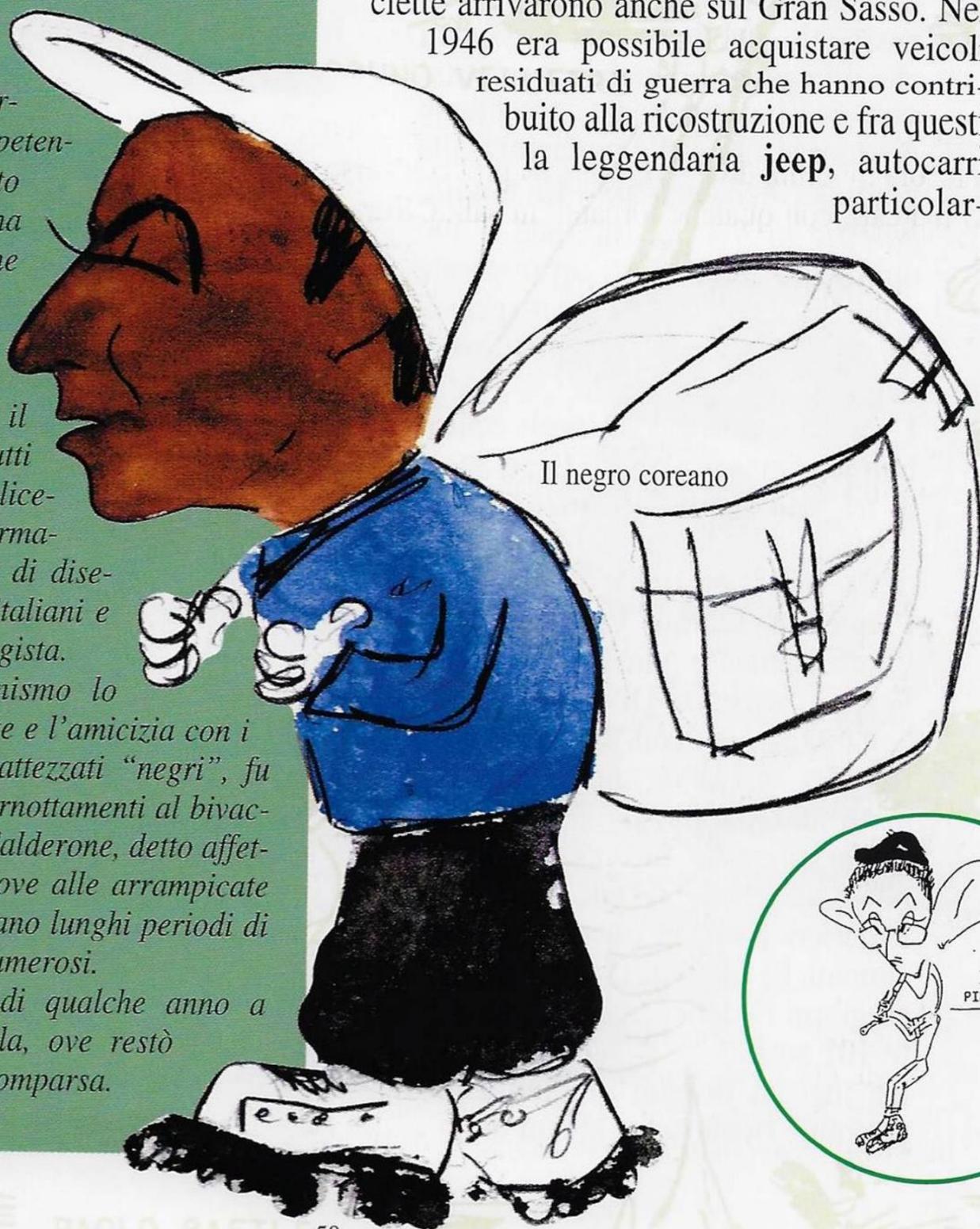
Pochi conoscevano il suo vero nome: per tutti era "Pino" e poi semplicemente "Zac" e così firmava la sua produzione di disegnatore per giornali italiani e stranieri e anche di regista. L'ambiente dell'alpinismo lo attrasse profondamente e l'amicizia con i più giovani, da lui battezzati "negri", fu intensa e sincera. I pernottamenti al bivacco della Morena del Calderone, detto affettuosamente il buco, dove alle arrampicate in montagna si alternano lunghi periodi di meditazione, furono numerosi.

Dopo un soggiorno di qualche anno a Roma, tornò all'Aquila, ove restò fino alla prematura scomparsa.

Attrezzo essenziale per l'attività di Guida Alpina sulle Dolomiti negli anni trenta era una potente motocicletta sulla quale saliva anche il cliente per avvicinarsi il più possibile all'attacco della salita.

La marca preferita era la inglese B.S.A. e la sigla era comunemente letta **BISOGNA SAPERCI ANDARE**. Abbiamo traccia dell'impiego delle motociclette in alcune relazioni ed Emilio Comici, nel racconto della sua salita solitaria alla Cima Grande di Lavaredo, precisa che un amico lo accompagnò all'attacco in motocicletta.

Con il puntuale ritardo di 15 anni le motociclette arrivarono anche sul Gran Sasso. Nel 1946 era possibile acquistare veicoli residuati di guerra che hanno contribuito alla ricostruzione e fra questi la leggendaria **jeep**, autocarri particolar-



mente adatti alla marcia nei cantieri e alcune moto fra le quali spiccava la **matchless 350 cc.** per la forcella telescopica mai vista prima.

Le moto venute in possesso di alcuni alpinisti hanno contribuito alle esplorazioni di montagne e una nota pubblicazione segnala un binomio alpinista-moto come fattori essenziali della attività in una zona. Il posto sul sedile posteriore è più spesso i due posti, perché il vietatissimo viaggio in tre costituiva quasi la norma, era molto ambito da alpinisti più giovani i quali per ricambiare la cortesia portavano i sacchi dei padroni delle moto e per questo Pino Zaccaria, giornalista, regista, e soprattutto grande disegnatore, più noto come Zac li definì **i negri**.

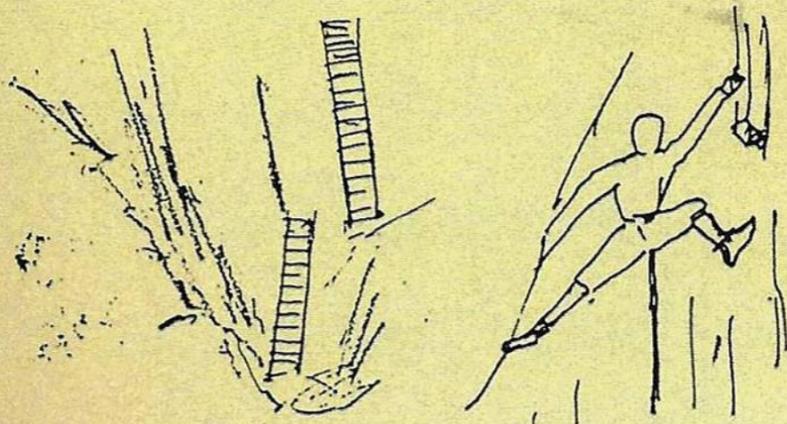
La qualifica di negro divenne un passaggio obbligato per i giovani che iniziavano ad andare in montagna e l'indimenticato presidente Nestore Nanni, nella prefazione alla guida: *Arrampicare All'Aquila, palestre di Rocca*, racconta il suo approccio con la arrampicata moderna e precisa "Venni dispensato, data la mia età, dalla qualifica di negro".

I negri hanno dato notevoli contributi ad alcune opere sul Gran Sasso e fra queste la costruzione del bivacco alla Morena del Calderone, della Via Ferrata, della Piccola Parete al Corno Piccolo, detta imprecisamente Via Danesi, e del Sentiero Brixio. Divertente fu la collaborazione con la troupe del film *La roccia incantata* girato in parte sul Gran Sasso.

Nella categoria furono ammessi i non più giovani Dante Catalani e Federico Tosti, in quanto "persone simpatiche di chiara fama". In questi giorni Federico Tosti ha compiuto 101 anni.

Da incisivi disegni di Pino Zac è possibile riconoscere alcuni negri.





VIA CIAI

LA PICCOLA PARETE AL CORNO PICCOLO
CON LE SCALETTE MONTATE NEL 1950 DAI NEGRI

CHIAMATA COMUNEMENTE VIA DANESI

I NEGRI

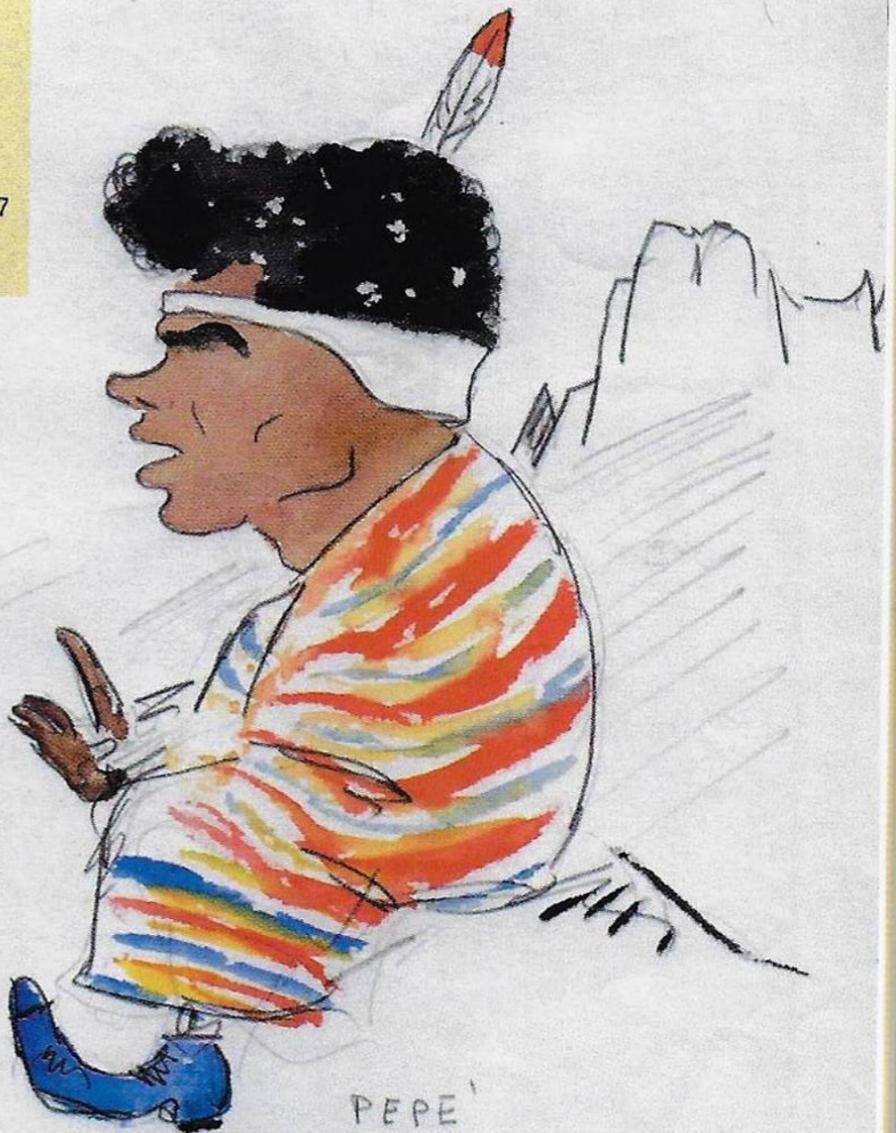
Ci retrovemo assieme
come cinquanta anni fa.
Non se fa vecchju ju core,
è sempre bellu campà.

Allora eravamo i negri
e doveamo 'ngrufà,
ma lo faceamo pe sfiziu,
no pe' 'nu pezzu de pa.'

E venne ju rifugittu,
e dopo la via ferrata
e demmo pure 'na mani
a rizzà la roccia 'ncantata

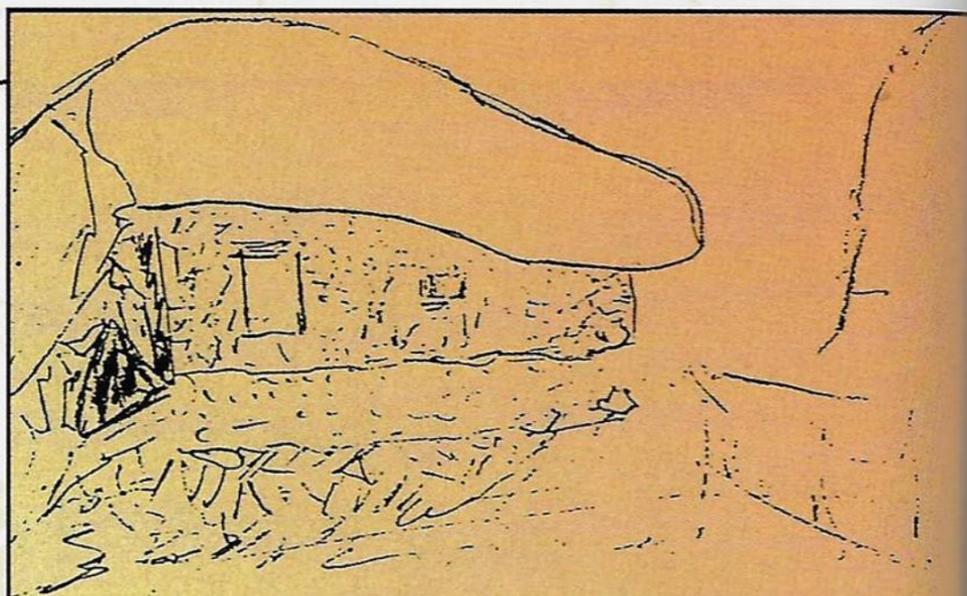
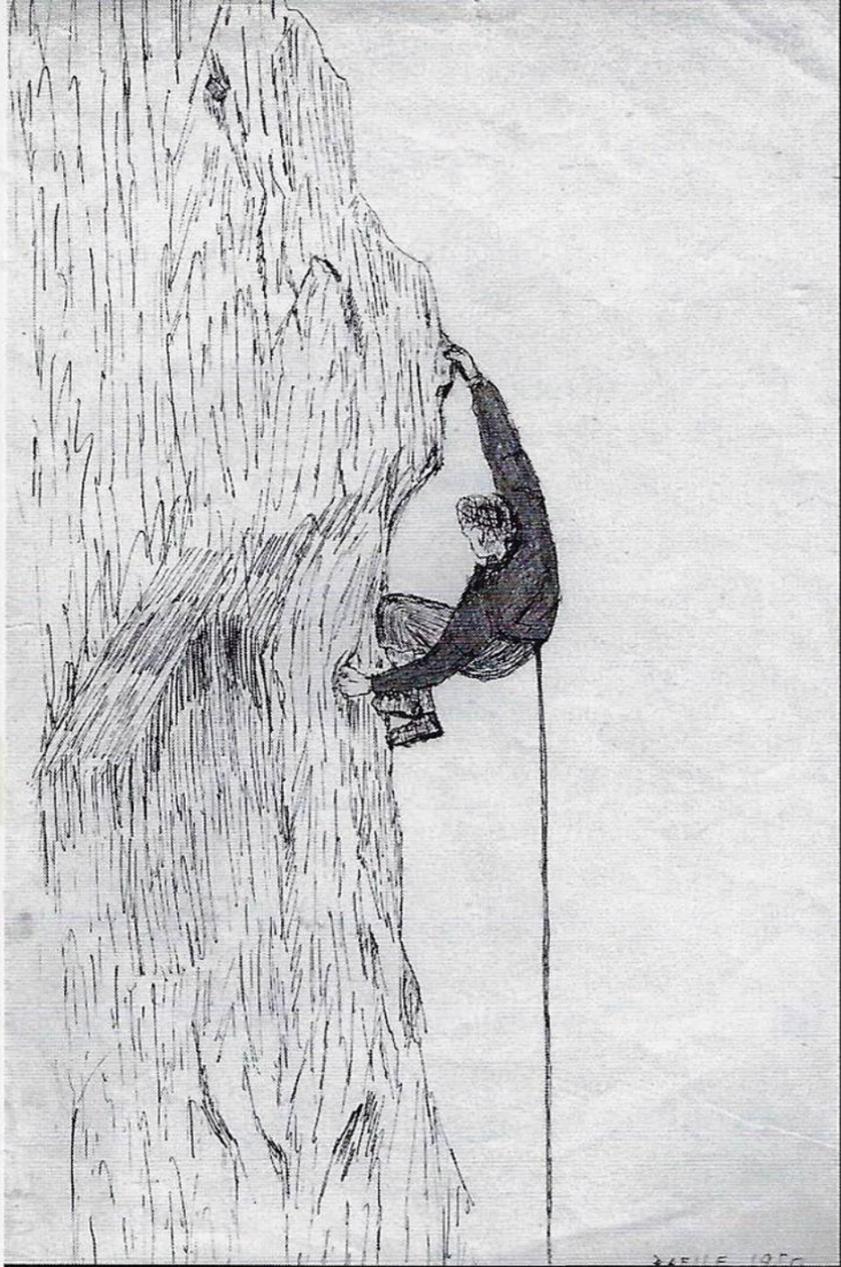
SEI INVITATO

alla festa del cinquantenario il 18 settembre 1999 ore 17
BAR MARIA alla base della Funivia del Gran Sasso



PEPE'
PELLEROSSA





BIVACCO FISSO ALLA MORENA DEL CALDERONE

CHIAMATO AFFETTUOSAMENTE

IL BUCO

COSTRUITO NELL'ESTATE 1949

DA

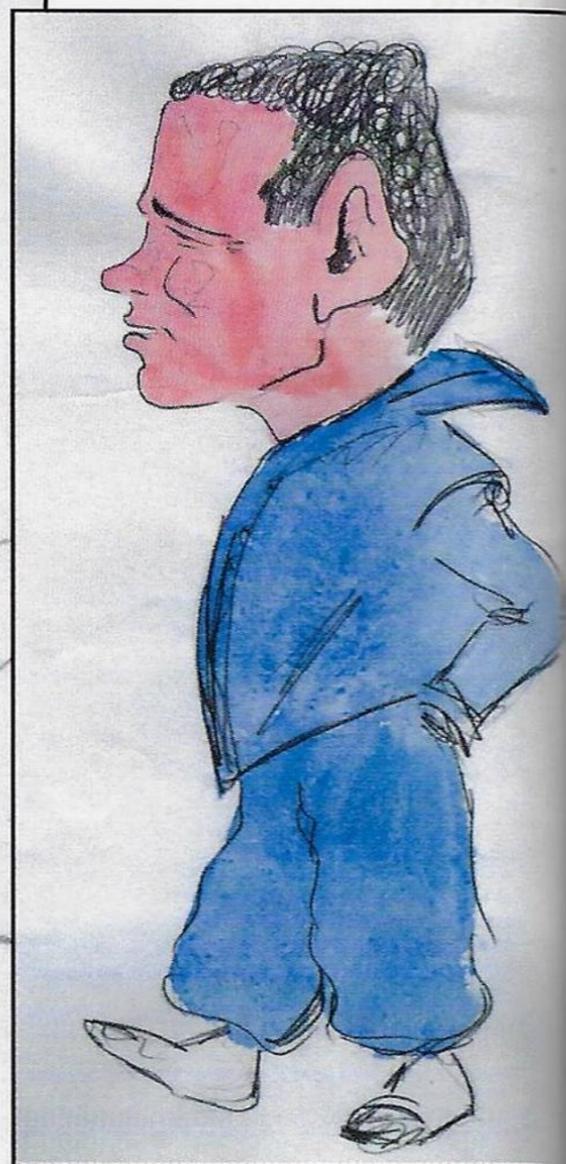
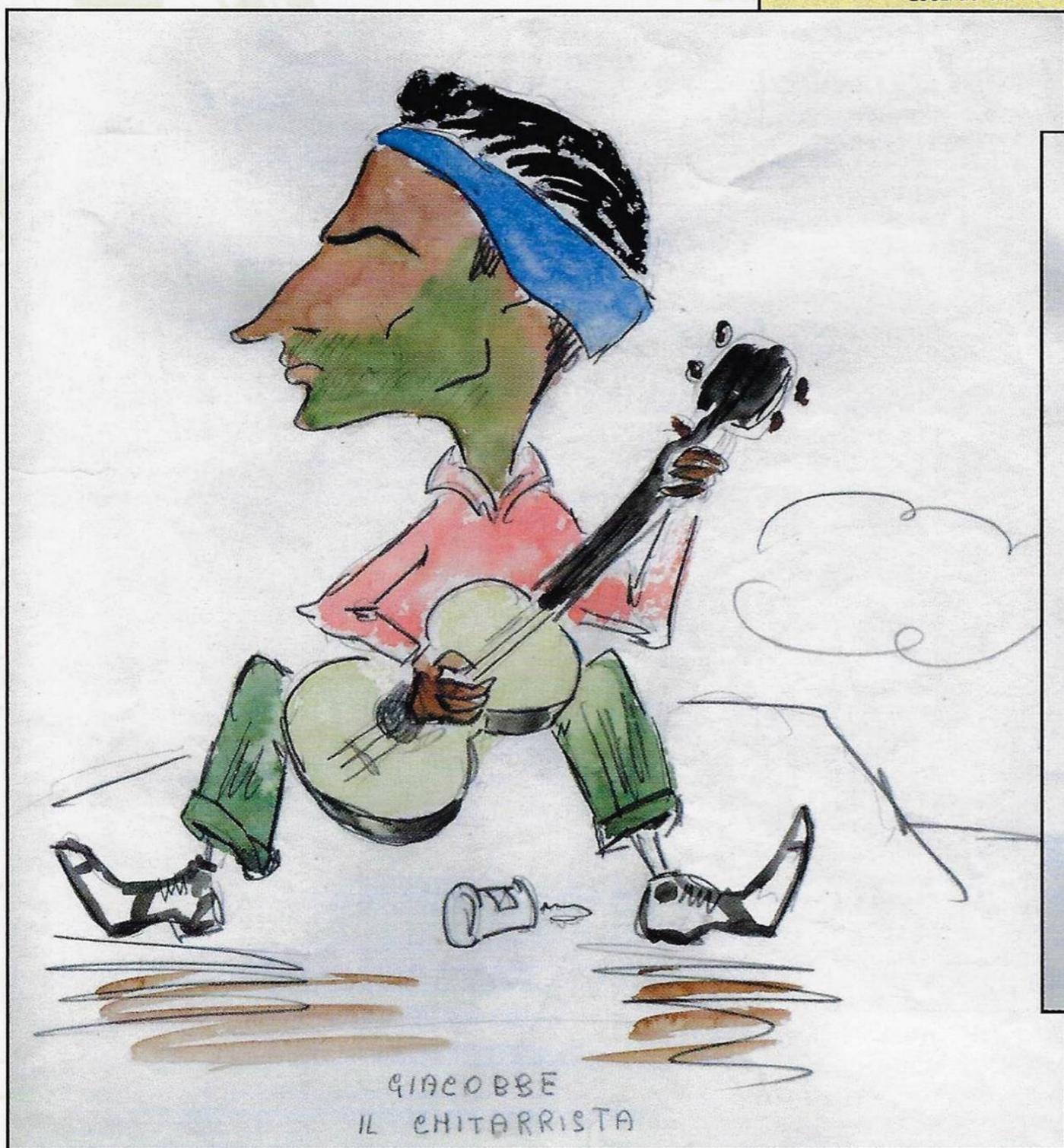
I NEGRI

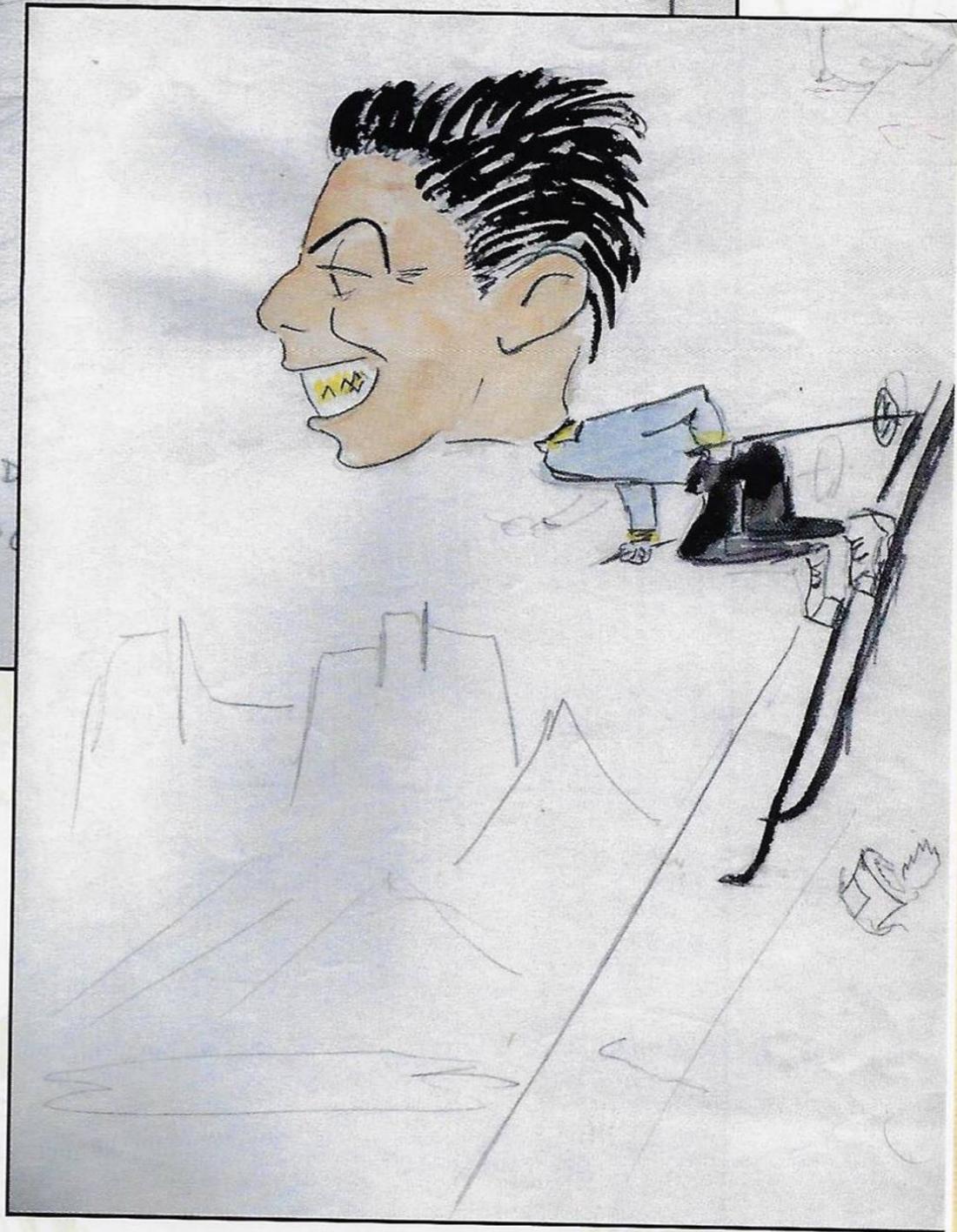
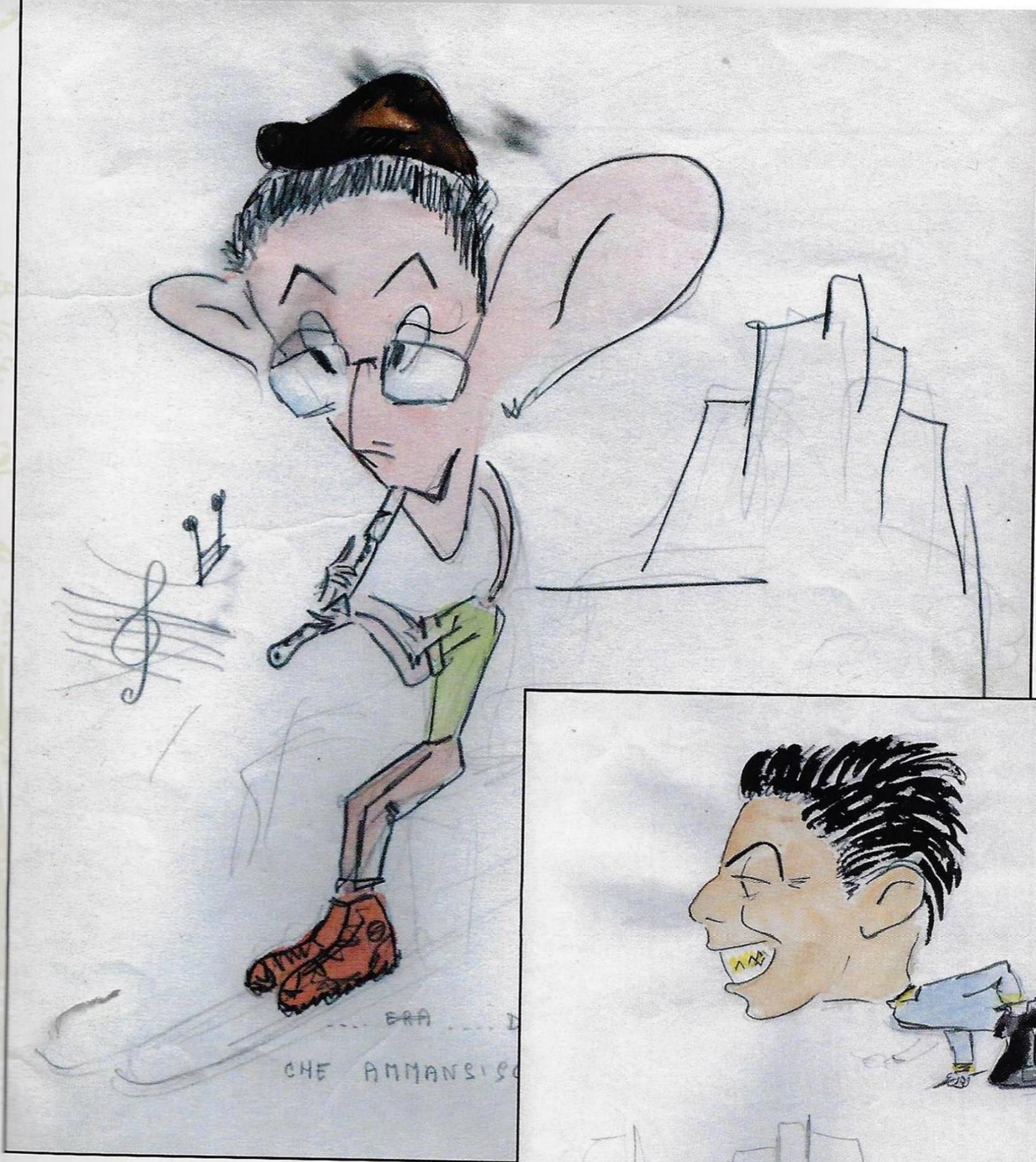
NOBILE ISTITUZIONE APPOSITAMENTE FONDATA

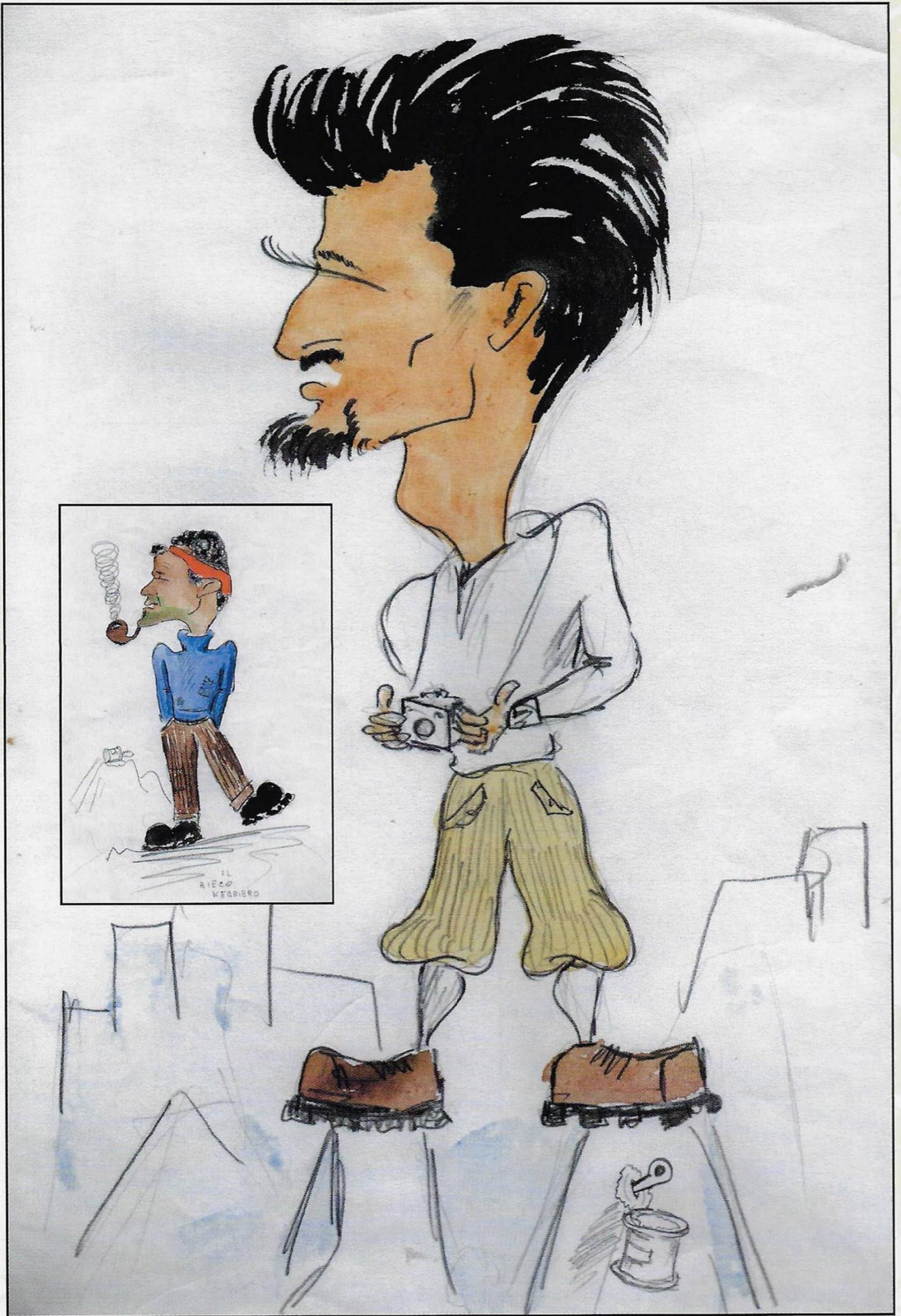
ANDREA BAFILE
PAOLO BAFILE
NATALE BRUNO
GIORGIO CAMERINI
MARIO CANTALINI
PEPE' CIOCCA
EUGENIO DI FRANCESCO

ALDO MALLUCCI
FREDY MALLUCCI
CENCIO MONTI
LUIGI PICCHIONI
GIUSEPPE SABATINI
FEDERICO TOSTI
BRUNO VELLETRI
RENATO VELLETRI

PINO ZACCARIA







GRAN SASSO SOGNO DI UN MATTINO DI MEZZA ESTATE

*Un ritorno alle origini sulle tracce
dei pionieri dell'arrampicata nel gruppo.
Riflessioni e suggerimenti
di fine Millennio.*

Corno Piccolo: sulla parte alta della *Cresta NE*.
(foto archivio ascent photo).



La piana di Campo Imperatore, sotto lo sguardo arcigno dei dirupi meridionali del Corno Grande, doveva essere ben altra cosa diverse decine di anni fa, per rimembrare a *Fosco Maraini* le sterminate e solitarie pianure brune del Tibet. Certo è che alle sparute comitive di pionieri, che per primi hanno posato lo sguardo sugli arditi speroni di questo naturale maniero, si sono sostituite lunghe file di escursionisti, sempre più variopinti nell'aspetto ed eterogenei nelle motivazioni e negli intenti. Folle di "cittadini" che la pressante pianificazione turistica ha proiettato verso il panorama montano, dai verdi declivi erbosi ai tracciati più impervi, in una impressionante esplosione di presenze che ha il suo culmine nelle lunghe giornate di luglio, quando anche la fresca brezza di valle non riesce a mitigare i feroci dardi del sole.

Nelle stupende giornate estive il Gran Sasso, in maniera massiccia dal lato teramano, un po' meno da quello aquilano, viene cinto d'assedio in una profusione di suoni e colori che ha il sapore di una sagra paesana dove, tra ambulanti, turisti ed albergatori, si intrecciano dialetti di paesi e regioni diverse e l'abbigliamento spazia dal marinaro al sahariano, il rigorosamente firmato e il rabberciato. In questo "calderone", tra il patetico e gli slanci assolutamente passionali, si muove un campionario di umanità a volte difficilmente etichettabile, tra anacronistici scarponi di cuoio e pantacollant fantasmagorici, *high tech* e corde multicolori, briosità e atteggiamenti spartani.

Caro vecchio Gran Sasso, non c'è recesso roccioso dove il fastidioso brusio non arrivi a rompere la sensazione di grandiosità e distacco che l'ambiente pur suscita. Sono



Corno Piccolo: sulla parte alta della *Cresta NE*. (Foto archivio ascent photo)

lontani i tempi in cui l'unico movimento percepibile era quello delle nebbie sul *Paretone* ed i suoni, irreali ed ovattati, provenivano dai gracchi in picchiata o da isolate cordate impegnate chissà dove. I passi lenti degli "Aquilotti" non risuonano più a notte fonda, tra le carriere di *Pietracamela* e *Casale San Nicola*. Le carrozze di fine '800, cariche di bagagli e stipate di soci di un Club Alpino ancora in fasce, si sono trasformate oggi in rombanti torpedoni che arrancano sbuffando sui tornanti del *Passo delle Capannelle* e di *Campo Imperatore*.

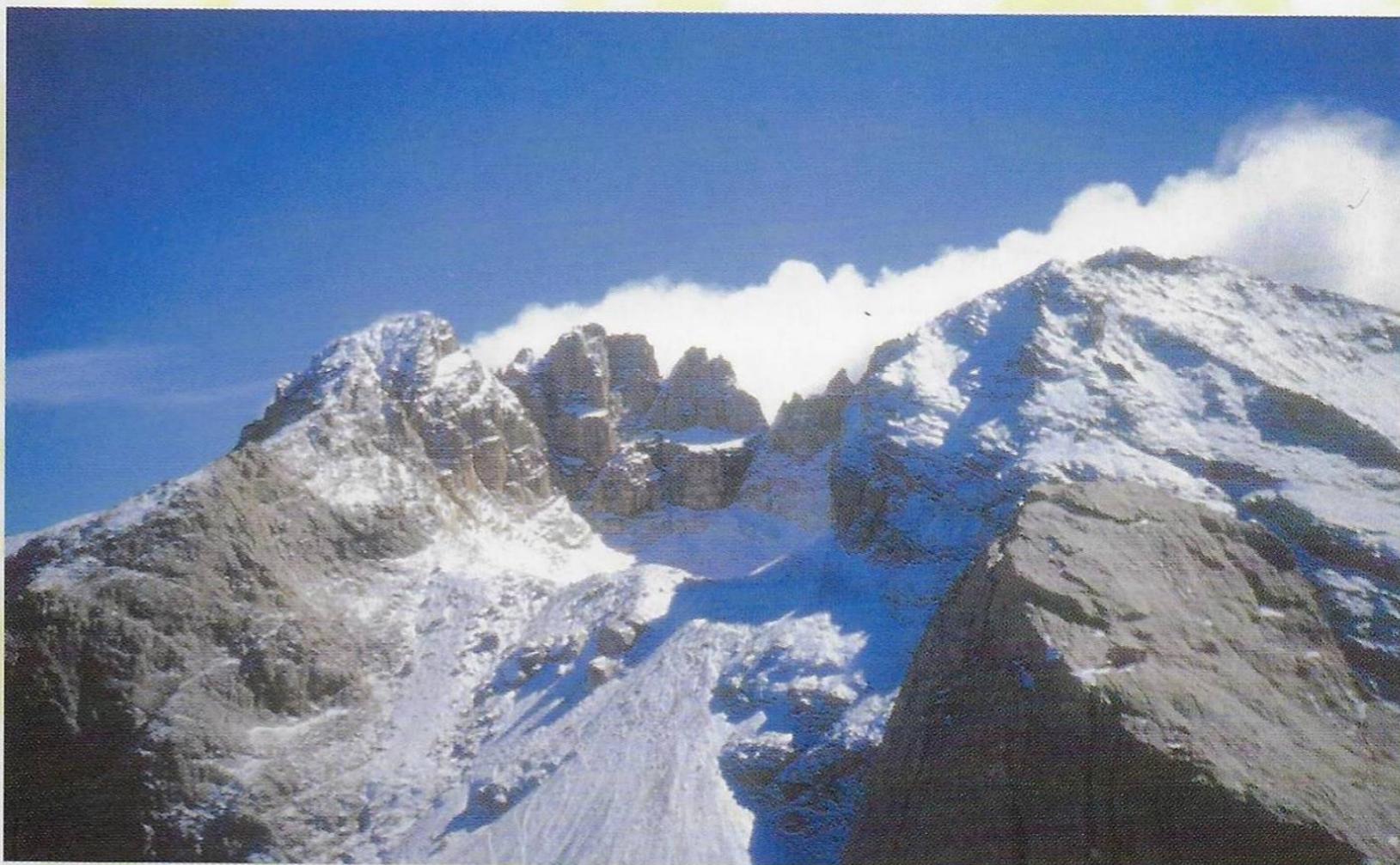
I miei ricordi del Gran Sasso sono comunque gioiosi, lontani dalla tensione del "passaggio chiave" e dalla fatica consumata in bilico tra aria e calcare. Sono immagini vivide, piene di sole e cielo blu. Identiche nella sensazione di libertà e appagamento che esprimono, in una marcia sotto la grandine o su una cresta aerea, tra folate di nebbia o con cieli abbacinanti di luce, nei passi stanchi del ritorno o durante una lunga "doppia" consumata al tramonto, con il sole basso e rosso come una palla di fuoco.

La polvere del tempo lenisce ora la stanchezza, il sudore e le apprensioni dei momenti angosciosi. Il freddo, il vento pungente, le mani gelide ed i lunghi inverni passati ad arrancare nella neve alta, sotto uno zaino mai leggero, sulle punte dei ramponi, aggrappato a rocce che in Appennino a volte sono tali solo per il nome, sono ricordi che portano la mente lontana, a qualcosa di caldo e piacevole: una sensazione sulla pelle e nell'animo, che solo il calcare del Gran Sasso sotto un sole mediterraneo, in un mattino di mezza estate, riesce a dare.

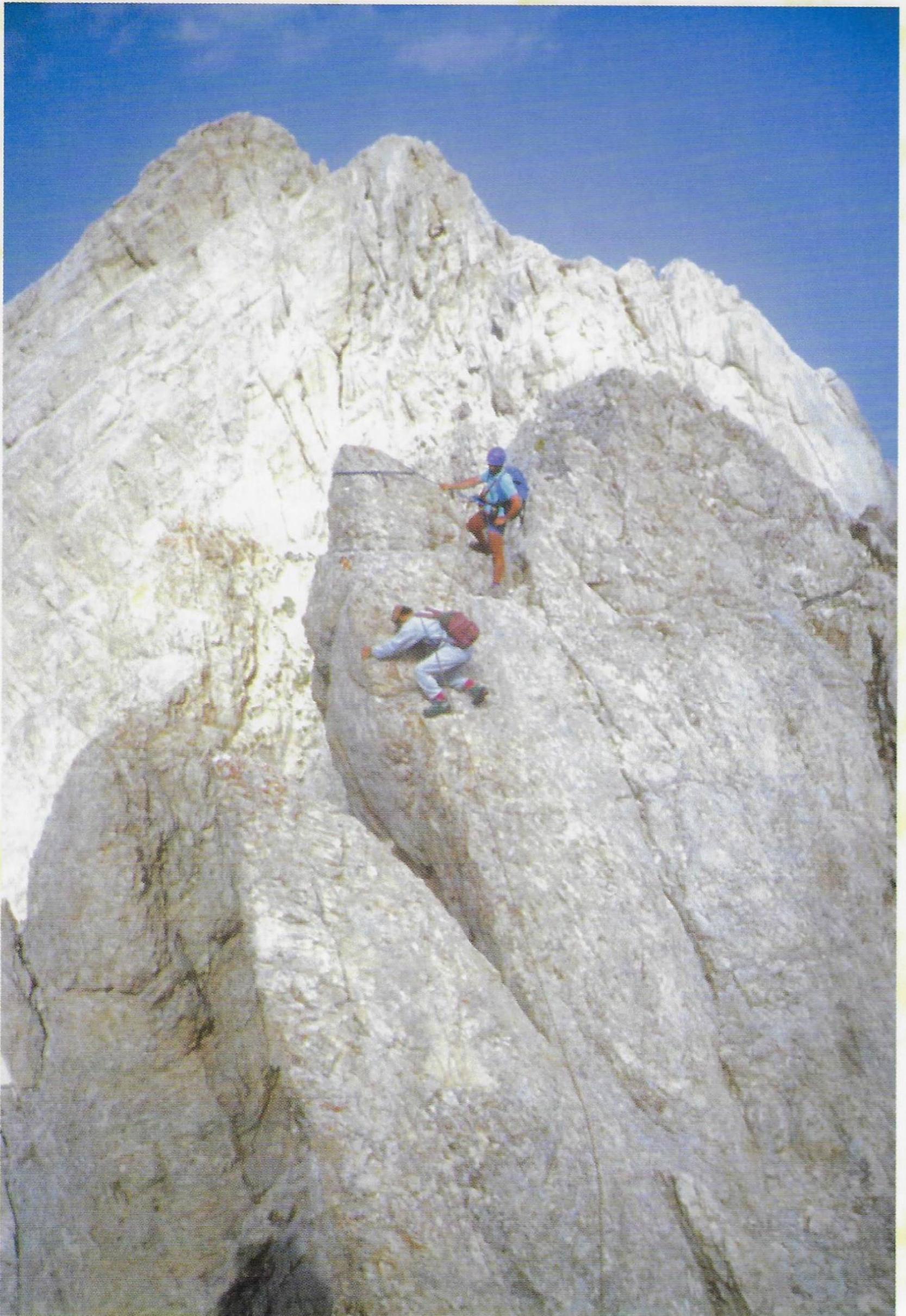
Una rilettura critica

Star Trek, Kronos, Golem, Ghilgamesh e poi ancora *Colpo Grosso, Il Nagual e la Farfalla, Orient Express*; questi i nomi di alcune tra le vie moderne aperte al Gran Sasso. Nomi smaltiziati, presi in prestito a romanzi, fumetti, leggende e cultmovies, in una corsa alla ricerca dell'appellativo più roboante ed esotico da dare alle vie super tecniche che risalgono le placche impossibili del Corno Piccolo, del Torrione Cambi, della Est del Corno Grande, dei Pilastrini dell'Intermesoli e del Paretone. *Cronache marziane, La vendetta di Montezuma, Uomini eccentrici*; nomi che certamente faranno sorridere, ma le difficoltà fanno sicuramente rizzare i capelli ai più, solo a scorrerne le relazioni. Le valutazioni della tabella UIAA, quasi fanno fatica a contenerle: TD *troppo difficile*, ED *estremamente difficile*, EX *eccezionalmente difficile*; da qualche parte (corre voce) è in uso già il termine ABO che sta per *abominabile*, cioè non umano!!

Quanta diversità con ciò che avveniva fino a tutti gli anni '70. Certo sono passati più di 20 anni, ma come in un soffio per chi li ha vissuti, così da far sembrar cosa di ieri le belle realizzazioni degli ultimi *Aquilotti*, le vie severe di Bini e Di Federico, l'avventura pura di Marcheggiani e Cantalamessa. Tanto terreno vergine, tanti problemi da risolvere, ma soprattutto una logica diversa di concepire l'arrampicata e in generale tutto quanto concerne la montagna. Ancora grande era lo spazio lasciato all'avventura, quella vera, lontana da alberghi, folle e seggiovie. La prestazione sportiva passava in secondo piano rispetto ad una salita compiuta in ambiente grandioso, e certamente le tendenze in fatto di abbigliamento e materiali, lasciavano il posto a comportamenti più "ruspanti" ma assolutamente genuini, scoprendosi capaci ancora di commuoversi davanti ad un tramonto osservato dal sacco da bivacco. Quanta ingenuità e quanto romanticismo, nel dare alle vie di ieri il nome della propria compagnia, di un amico scomparso, di figure carismatiche del momento o semplicemente -ancora era possibile- identificando qualche caratteristica del terreno di salita: *Spigolo di Paoletto*,



Versante settentrionale del Corno Grande; contro il cielo la linea do cresta dentellata che unisce le tre vette. (foto Guzzardi)



Traversata delle Tre Vette: arrampicata aerea e magnifici scorci ambientali sul filo di cresta. (foto Guzzardi)

Via a Destra della Crepa, Via Che Guevara, Via Rosy, Emanuela, Rossana oppure *Via dei Triestini* o *Direttissima dei Teramani*. Comune anche l'atteggiamento di chi tendeva a snobbare qualsiasi forma di inquadramento, con il rifiuto di documentare in alcun modo le proprie salite o coniare un nome per esse, indice questo di una passione vera per la montagna, vissuta come appagamento personale, non inficiata ancora da forme di esibizionismo e spettacolo che in seguito appariranno sulla scena, focalizzando l'attenzione di una platea che è beneficiaria e ragion d'essere allo stesso tempo. Oggi tutto questo da origine ad un carosello di simbiosi tra sport e pubblicità, exploits e sponsorizzazioni, rischio e business, in cui certamente si perde non solo il senso della validità dell'azione, ma anche la certezza di un effettivo appagamento dello spirito.

In altri termini ogni epoca – e l'alpinismo non esula da ciò – ha i propri limiti, ma crescono con il passare del tempo i fattori condizionanti che tendono a svilire i propositi dell'azione. Viviamo in un tempo in cui tutto è in funzione di un ingranaggio teso ad accumulare ricchezza e potere che, come una ruspa, abbatte non solo alberi e montagne, ma anche miti e valori. Non resta che la storia per testimoniare che l'evoluzione dell'uomo è disseminata di ostacoli, ma non per questo meno affascinante; le sue fasi interagiscono senza per forza essere identiche, lasciando a noi solo il sogno e la consolazione nell'esistenza di un'epoca "migliore", un'età aurea a cui guardare.

Niente di meglio allora di una rilettura del lungo capitolo di storia del Gran Sasso, per rispolverare pagine e pagine appassionanti, zeppe di sforzi e tentativi caparbi di un'umanità prima nobile, poi scientifica, montanara, valligiana ed infine cittadina, che anche qui, sulle rocce di questa montagna, è "andata in scena" ed ha cercato, in ciò che è eterno, il senso profondo dell'essere, che è sempre un po' più in là della comprensione umana.

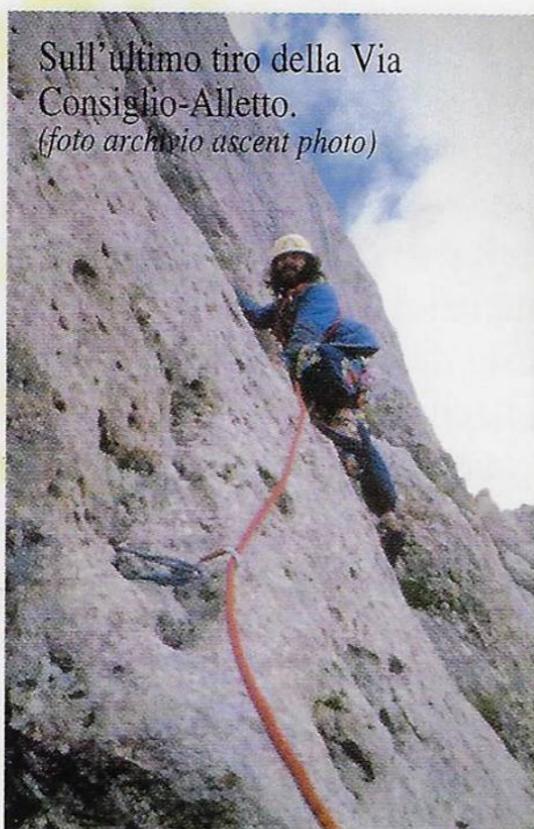
Un invito

Esiste un'estesa guida bibliografica del 1987 (purtroppo non più aggiornata e di fatto superata), edita dalla sezione aquilana del CAI, che fornisce un'esauriente elenco dei lavori, vecchi e nuovi, svolti sul tema Gran Sasso; una messe di opere che spazia dalla glaciologia alla geomorfologia, dalla botanica alla zoologia, alla speleologia, all'alpinismo e così via. Sicuramente saranno in pochi a sapere che negli ultimi decenni è stata pubblicata una sì considerevole mole di dati!

A queste pubblicazioni si sono aggiunte nel frattempo svariate guide e numerosi articoli usciti sulle riviste del settore. Belle pagine anche di storia; che costringono però ad una lettura a puntate e in molti casi ad una ricerca di testi veramente non facile.

Manca insomma un'opera attuale, moderna, che compendi quanto scritto finora sulla montagna, che possa dare al lettore, in maniera esauriente, un panorama degli studi e delle ricerche effettuate nei vari settori, ma che soprattutto miri a scrivere una "*Storia del Gran Sasso d'Italia*", riunendo quanto già pubblicato in maniera frammentaria, dando voce anche agli avvenimenti inediti e a quanto appartiene solo alla tradizione orale. Un'invito quindi a creare un libro di consultazione e di lettura dello spessore che certamente l'argomento merita, dove in passato ci si è limitati a brevi cenni o a scarse elencazioni di dati e relazioni.

È il caso comunque di segnalare l'ottimo lavoro -daltronte il più completo in circolazione- svolto dagli autori di "*Gran Sasso d'Italia*" nella collana Guida ai Monti d'Italia - 1992 CAI/TCI, che nel loro ristretto campo d'azione, in uno spazio pur sempre avaro, hanno saputo dar vita ad un prodotto ottimo sotto il profilo del contenuto, dell'organizzazione e non per ultimo dello stile. Purtroppo, il tempo scorre più in fretta della penna e al Gran Sasso nesso-



Sull'ultimo tiro della Via
Consiglio-Alletto.
(foto archivio ascent photo)

no riesce più a star dietro alle cronache! Come non citare però l'opera di cesello dell'autore di *"Appennino d'Inverno"* (Andromeda ed.- Colledara TE 1995), che nella ricchissima raccolta di dati ed aneddoti sull'alpinismo invernale, dedica giustamente molte pagine e un racconto incalzante proprio a questa montagna?!

Per i tipi della stessa casa editrice, altra opera encomiabile sotto il profilo della documentazione storica, è certamente lo splendido volume *"Sul Gran Sasso d'Italia; le ascensioni dal 1576 al 1913"*, che con una sapiente selezione di scritti, spesso affascinanti e coinvolgenti, riesce così bene a restituire quella patina di umanità a ciò che è ormai quasi leggenda: un pugno di personaggi forse non così rari come si è portati a credere, certamente singolari ed eclettici, ma sicuramente molto diversi da quelli con cui oggi si è abituati a condividere un tratto di sentiero o una lunghezza di corda.

Può allora considerarsi un peccato, la scelta dei curatori del libro, di limitare queste cronache ai primi del '900, proprio alle soglie dei "giorni grandi" nell'esplorazione alpinistica al Gran Sasso?

Se ascolto la voce della passione per tutto ciò che è storia, o per un'affinità così manifesta verso quanti hanno vissuto un alpinismo "diverso", direi di sì! Ma per riscattarsi, basterebbe far seguire a quest'opera uno splendido secondo volume.

Qualche suggerimento

Solo quattro modeste proposte di ascensione per la bella stagione; quattro itinerari storici di media difficoltà per chi vuole avere un approccio diverso con il Gran Sasso. Un suggerimento per chi, ormai pago di escursionismo, infaticabile camminatore e smaliziato frequentatore di ambienti montani, vuole fare il salto di qualità per constatare di persona quali magie e misteri si celano tra le quinte rocciose del monte più alto dell'Appennino. Consiglio valido anche per chi, provetto rocciatore, percorre insaziabile le lisce lavagne del Corno Piccolo, inseguendo "numeri" dagli appigli sempre più microscopici, con smorfie sempre più feroci, senza avere il tempo di accorgersi che il Gran Sasso è una montagna "grande", più lunga che alta. Almeno per una volta si può rinunciare all'impossibile, lasciando riposare i tendini e salire solo per il piacere di farlo, immersi nella grandiosità dell'ambiente.

Quattro ascensioni quindi, assolutamente "da non perdere": due sul versante teramano per accarezzare il calcare fantastico del Corno Piccolo, una sul versante aquilano per assaporare il lato selvaggio della montagna e per finire una lunga cavalcata ad unire le vette del Corno Grande, salendo da Prati di Tivo e scendendo a Campo Imperatore. Due percorsi di cresta e due vie in parete, con differenti livelli di difficoltà ma prettamente alpinistiche e quindi rivolte a chi già in possesso della necessaria esperienza o a persone a digiuno di tecnica di roccia ma ben allenate e rigorosamente accompagnate da esperti.

Per una modica tariffa è possibile, anche in gruppo, impegnare una o più Guide, per effettuare quelle salite forse sempre agognate, ma fino a ieri giustamente ritenute *off limits* e guardate con timore. Chi è in possesso della sufficiente esperienza, non ha bisogno di ulteriori suggerimenti; tutte le eventuali informazioni si possono desumere direttamente dalle pubblicazioni reperibili facilmente in libreria o nelle sezioni del Club Alpino Italiano.

CORNO GRANDE - Traversata delle tre Vette

• 1910 - H.Schmidt, H.Riebeling

Punto di partenza: Prati di Tivo (TE)

Dislivello complessivo: in salita ca. 900 mt (da P. di Tivo)
in discesa ca. 800 mt (a C. Imperatore)

Difficoltà: AD, passi di III

Tempo complessivo: ore 10.00

L'itinerario più datato qui proposto ed anche il più accessibile come grado di difficoltà. Lunga e complessa traversata che con percorso panoramico tocca le tre vette principali del Corno Grande, dando in un sol colpo non solo l'idea dell'ambiente eccezionale in cui si è immersi, ma anche dell'orografia della montagna. L'impegno della lunghezza e la tensione per il tracciato aereo e delicato, vengono ampiamente ripagati dalla varietà del percorso, mai monotono. Le difficoltà alpinistiche vere e proprie sono contenute nell'ultima parte della cresta che conduce alla Vetta Occidentale. Originariamente percorsa da ovest ad est, con il passare degli anni è divenuta classica nel senso opposto qui consigliato. Fantastica e impegnativa Grand Course d'inverno.

CORNO PICCOLO - Cresta Nord Est

•1923 - E.Iannetta, A.Bonacossa

Punto di partenza: Prati di Tivo (TE)

Sviluppo: 500 mt ca.

Difficoltà: AD, passi di IV

Tempo di percorrenza: ore 4.00 ca.

Itinerario classico consigliabile, non difficile, che percorre la bella cresta NE del Corno Piccolo, superando in successione le cinque gobbe che la caratterizzano. Salita lunga ma tecnicamente mai veramente impegnativa; le difficoltà maggiori sono concentrate nella prima parte, a superare i primi due risalti, mentre la parte alta è magnifica, con arrampicata divertente e panoramica. Stupendo il colpo d'occhio sulla struttura del Monolito, precipite sul Vallone delle Cornacchie.



In arrampicata sul Torrione Cambi, alti sulla Valle dell'Inferno. (foto archivio ascent photo)



Alba sul Paretone. (foto Guzzardi)

CORNO GRANDE - Torrione Cambi - Parete sud - Direttissima Sud

- 1933 - D. e D.D'Armi, S.Pietrostefani, A.Maurizi
- Punto di partenza: Campo Imperatore (AQ)
- Sviluppo: 280 mt
- Difficoltà: AD, passo di IV
- Tempo di percorrenza: ore 3.00

Elegante itinerario, a torto raramente ripetuto, che costituisce una delle vie di media difficoltà più interessanti della struttura, dove altrimenti le lisce placconate sono percorse da itinerari moderni di ben altra levatura. La via, molto logica, sfrutta un lunghissimo e netto cammino molto evidente, che borda a sinistra tutta la parete sud. Bella, ma soprattutto funzionale, anche l'eventuale doppia per scendere dalla sommità del torrione.

CORNO PICCOLO - Prima Spalla - Parete ovest - Via Consiglio/Alletto

- 1958 - P.Consiglio, F.Alletto
- Punto di partenza: Prati di Tivo (TE)
- Sviluppo: 260 mt ca.
- Difficoltà: D, passaggi fino al IV+
- Tempo di percorrenza: ore 3.30

Itinerario non frequentato, ma anche poco conosciuto, che taglia diagonalmente la parete ovest della Prima Spalla (quella affaccia sul Canale Bonacossa) e costituisce il percorso tecnicamente più sostenuto tra quelli consigliati. La via, su roccia ottima, sfrutta nella parte alta, raccordandoli, altri due brevi itinerari aperti in epoche precedenti. Il tratto chiave è rappresentato da un lungo cammino salito da Andrea.Bafile e Gigi Panej nel 1948, mentre l'uscita per la variante Schanzer-Bolatti è magnifica e remunerativa.

Testo e foto di PIERO ANGELINI

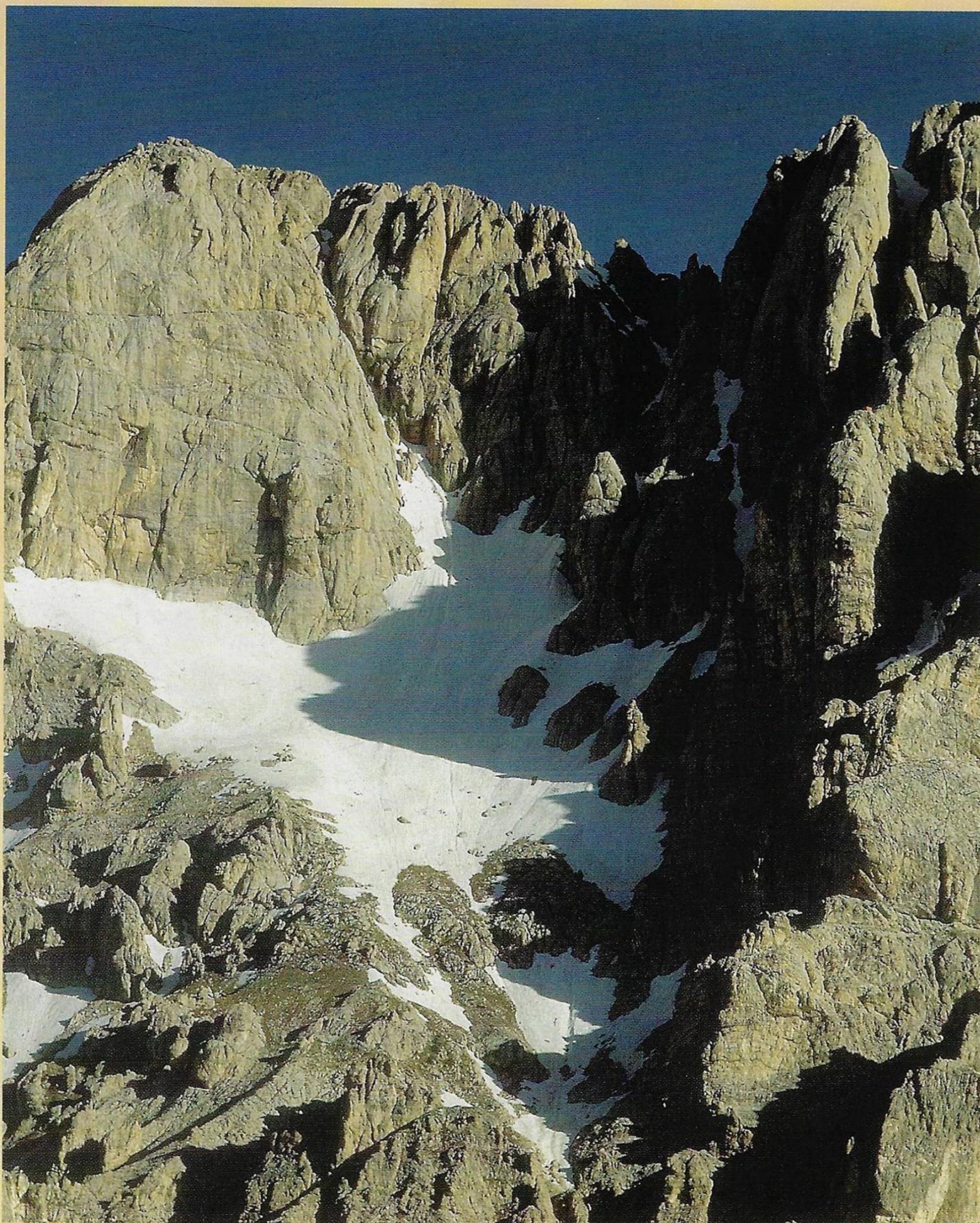


LAGHETTO PIETRANZONI - Il laghetto di Pietranzoni, di origine glaciale, contribuisce non poco alla bellezza del Gran Sasso visto da quel versante.

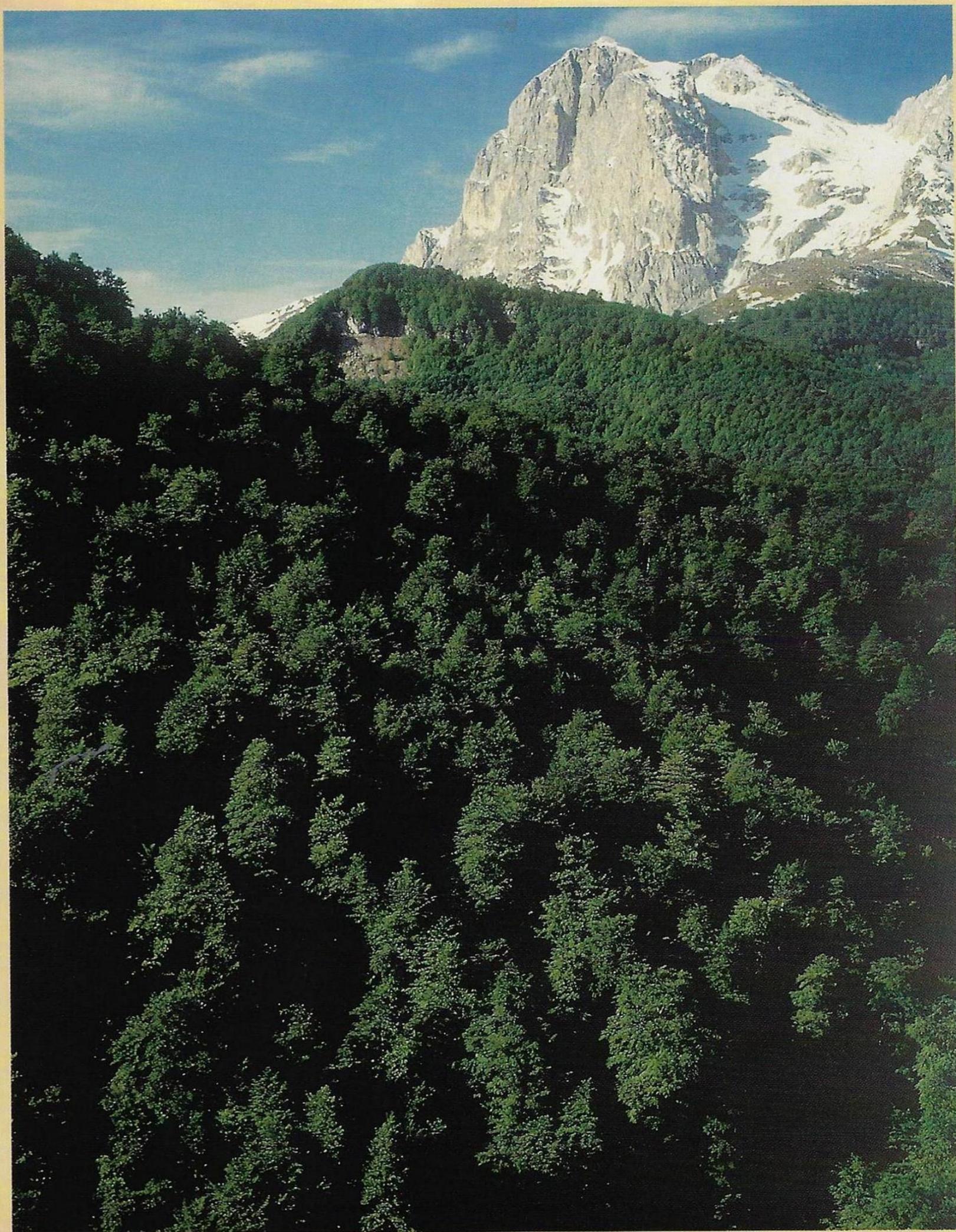
La foto è stata scattata all'alba di un giorno d'estate, calma e serena, le acque di quello "specchio" erano assolutamente immobili, nonostante la quota non si levava neanche un filo di brezza. L'immagine riflessa del Gran Sasso, appena rivelato dal sole nascente ad oriente, appariva più densa e plastica di quella reale. Un mattino magico!

Solo il sasso che emerge in basso a destra "disturba" l'immagine speculare più bella di quella reale. Questa rappresentazione appartiene al passato. Oggi oltre la sponda di fronte, è stato realizzato abbeveratoi ugualmente ignorato dal bestiame al pascolo, e l'"incanto" è perso.

Per sempre o possiamo sperare in un ripristino?



PARETE SUD-EST - Le bastionate di calcare, tra la vetta occidentale il torrione Cambi e la vetta orientale. Su uno sperone il Bivacco Bafile, col suo colore rosso acceso, si "esalta" al sorgere del sole, ma rimane pur sempre un piccolo segno umano al cospetto della imponenza di quelle rocce. Quel giorno a Campo dei Venti, di fianco all'arrivo della funivia, si sarebbe svolta una grande manifestazione a difesa del Gran Sasso e per l'istituzione del parco. Pensai bene di partecipare e di approfittare, alzandomi di buon'ora, per scattare delle foto. A distanza di anni posso dire che quello fu un giorno speso bene.



PRATI ALTI DI CERQUETO, FAGGETA A PRIMAVERA - Bellissimo verde smeraldo di questa faggeta rigogliosa al confine tra i comuni di Fano Adriano e Pietracamela non l'ho più trovato. Esso quel giorno mi sembrava che si muovesse in un susseguirsi di ondate verso la Madonnina dove virava in verde-azzurro. Il Gran Sasso volentieri faceva da sfondo, dove lo sguardo, in preda ad una certa eccitazione, si posava e poi tornava indietro, per ricominciare a passare in mezzo a quelle cime di alberi, un piacevolissimo moto perpetuo.



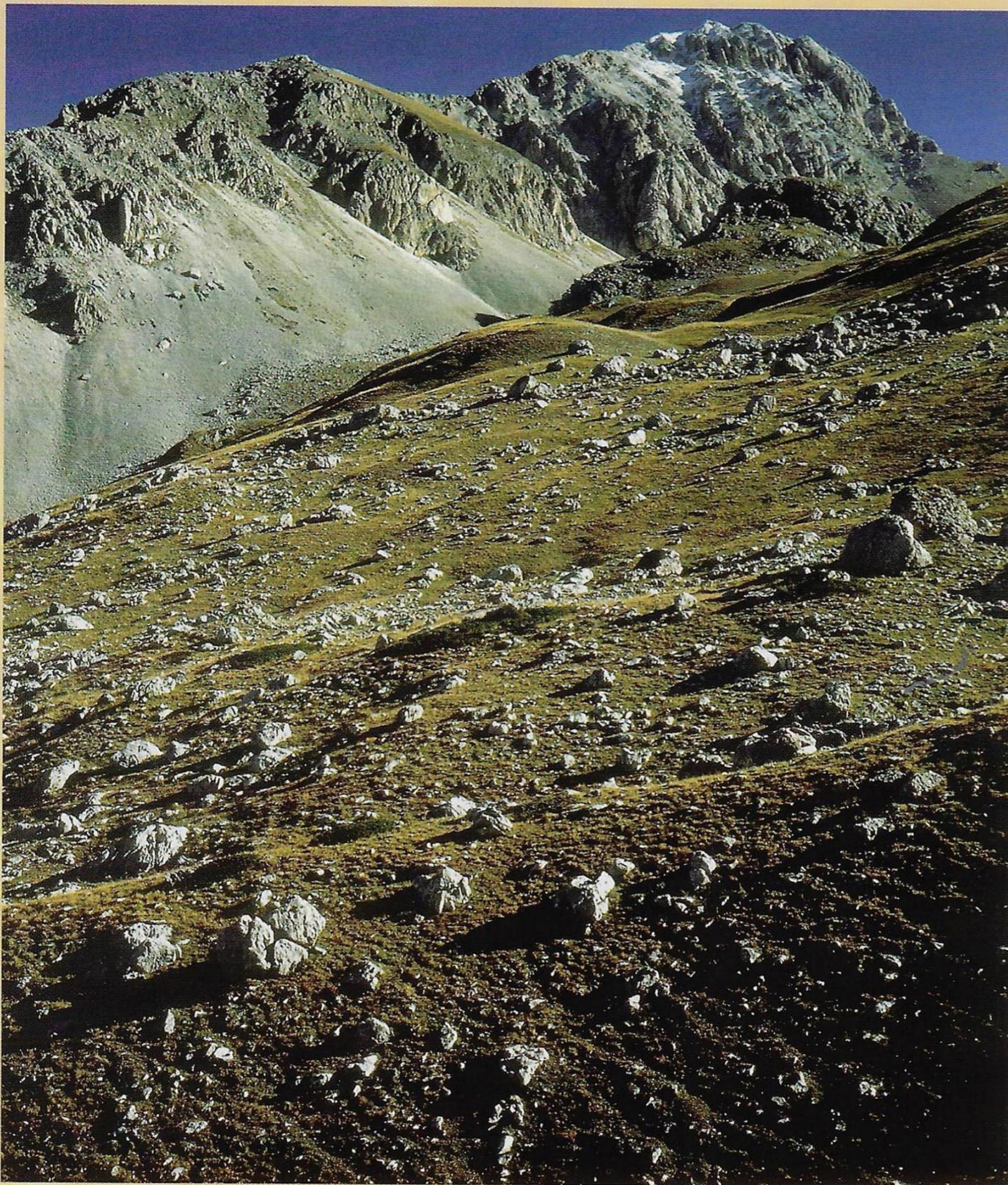
TRAMONTO DALLA GROTTA DELL'ORO - Un tramonto sul Corno Piccolo e la Sella dei due Corni ripreso finalmente dalla Grotta dell'Oro, era da tempo "premeditato".

In pieno inverno io e mio figlio Pasquale, attrezzati di tutto punto, partiamo nelle prime ore del pomeriggio dai Prati di Tivo coperti da una metrata di neve, diretti a Val Maone. Dopo un paio d'ore, appena in tempo per cogliere questo rosso finale del sole che sta per tramontare. Un colpo di fortuna! Il tempo di piazzare il cavalletto, la macchina, inquadrare, misurare la luce e far partire una piccola raffica di scatti. Il "Distagon" ha fatto il resto. Subito dopo il sole ci lascia, nell'atmosfera sospesa, azzurrina, con i riflessi color rame di una parte del cielo opposto al tramonto, che spettacolo! Riarmati gli zaini, nella semi oscurità, scendiamo lungo il pendio che ci porta abbastanza rapidamente, con l'aiuto di qualche capriola sul fondo della Val Maone.

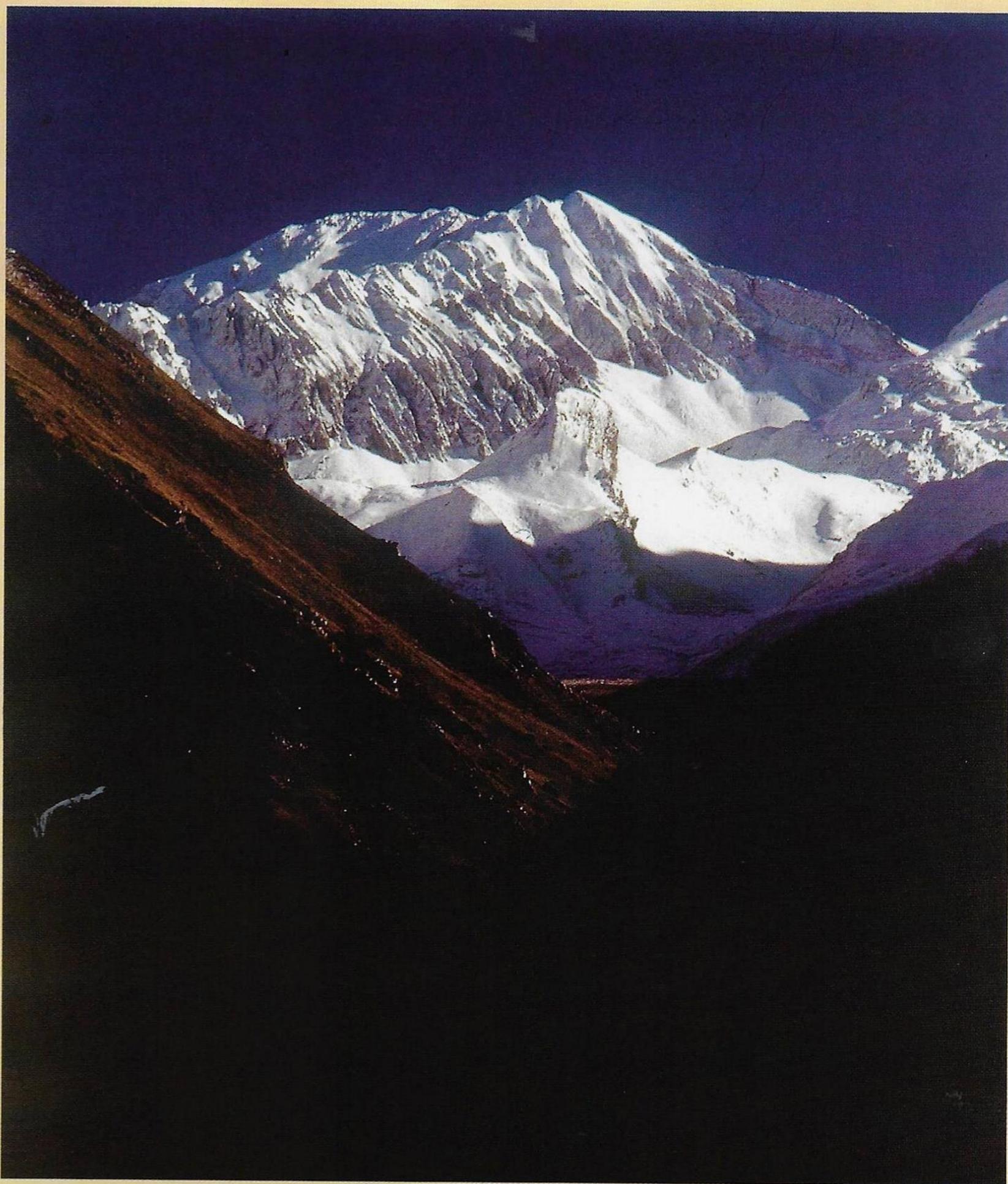
Ben presto il rumore delle cascate ci accolgono, quando è già notte fonda, senza luna. Facciamo altri due o tre capitomboli "infarinandoci" dalla testa ai piedi. Intanto l'atmosfera s'era fatta tesa dal freddo, la temperatura era scesa di parecchi gradi sotto zero. Nell'ultimo tuffo ci ritrovammo completamente distesi con lo sguardo perso in un mare di stelle che occhieggiavano per i vapori del respiro e del sudore. Per un attimo ho l'illusione che sorridano, complici del nostro gioco piacevole nella neve alta e farinosa. Tra poco tutto sarebbe finito sotto le lanterne del Piazzale Amorocchi. Dalle finestre degli alberghi gli ospiti neanche immaginano di vederci arrivare. Ignari non sanno... forse vedranno.



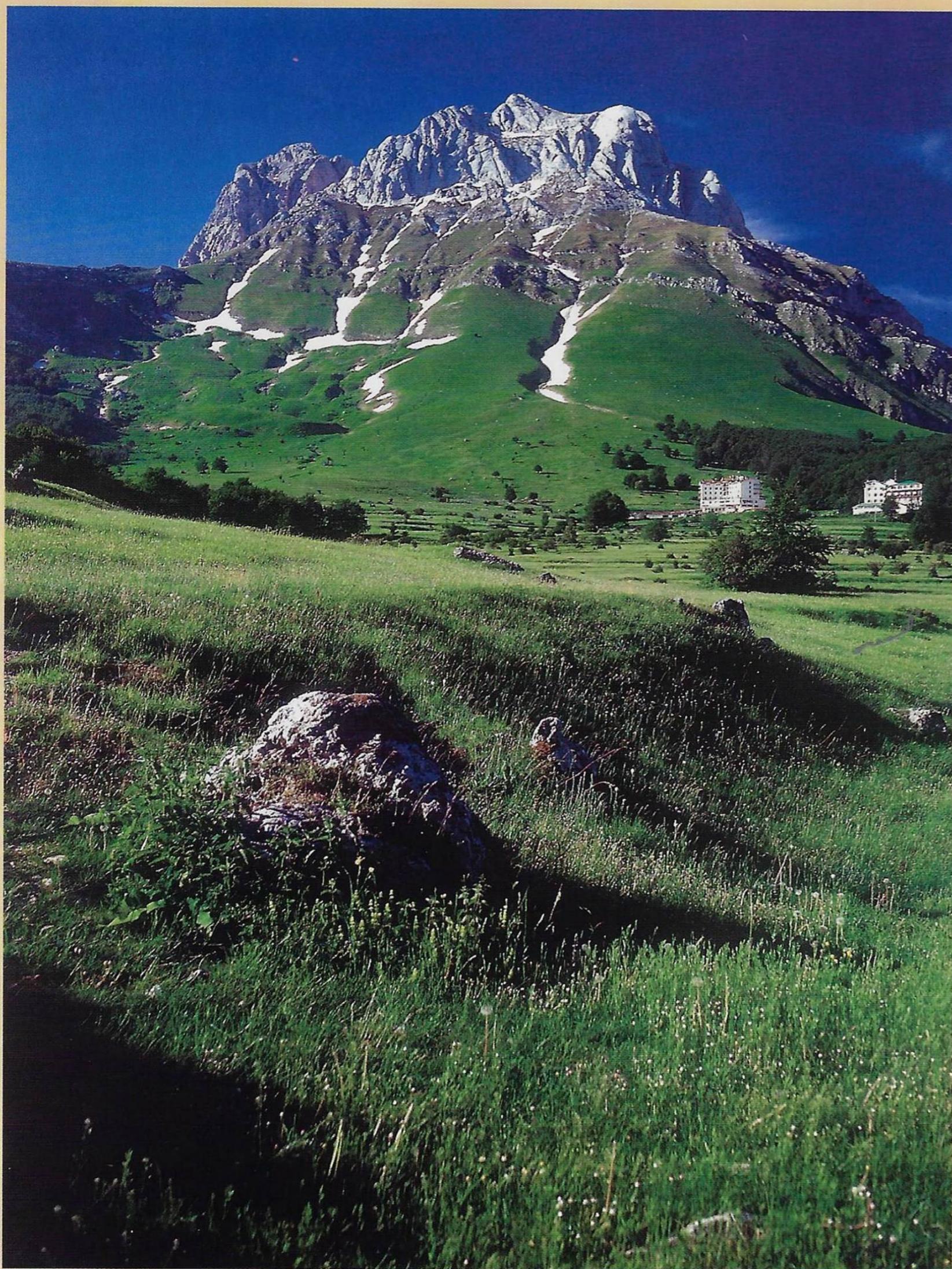
PIETRACAMELA SOSPESA - Pari ad un'astronave intergalattica, sospesa nel buio perfetto della valle che riecheggia il frequente rumoreggiare del Rio Arno in piena, Pietracamela appare come un paese dal futuro sospeso fin dalla nascita, perché poggia su una paleo frana, puntellata da un antico noceto, ormai abbandonato. Come la foto sembra sottolineare, prosegue la sua precarietà, la sua sospensione verso il futuro prossimo, in quanto "vascello" che sta per essere abbandonato dagli ultimi componenti dell'equipaggio. Essa sta già vagando nel tempo che le è rimasto, di volta in volta riabbordata per brevi stagioni, da spaziali, alieni turisti di passaggio... prima di "perdersi" per sempre negli spazi siderali senza memorie.



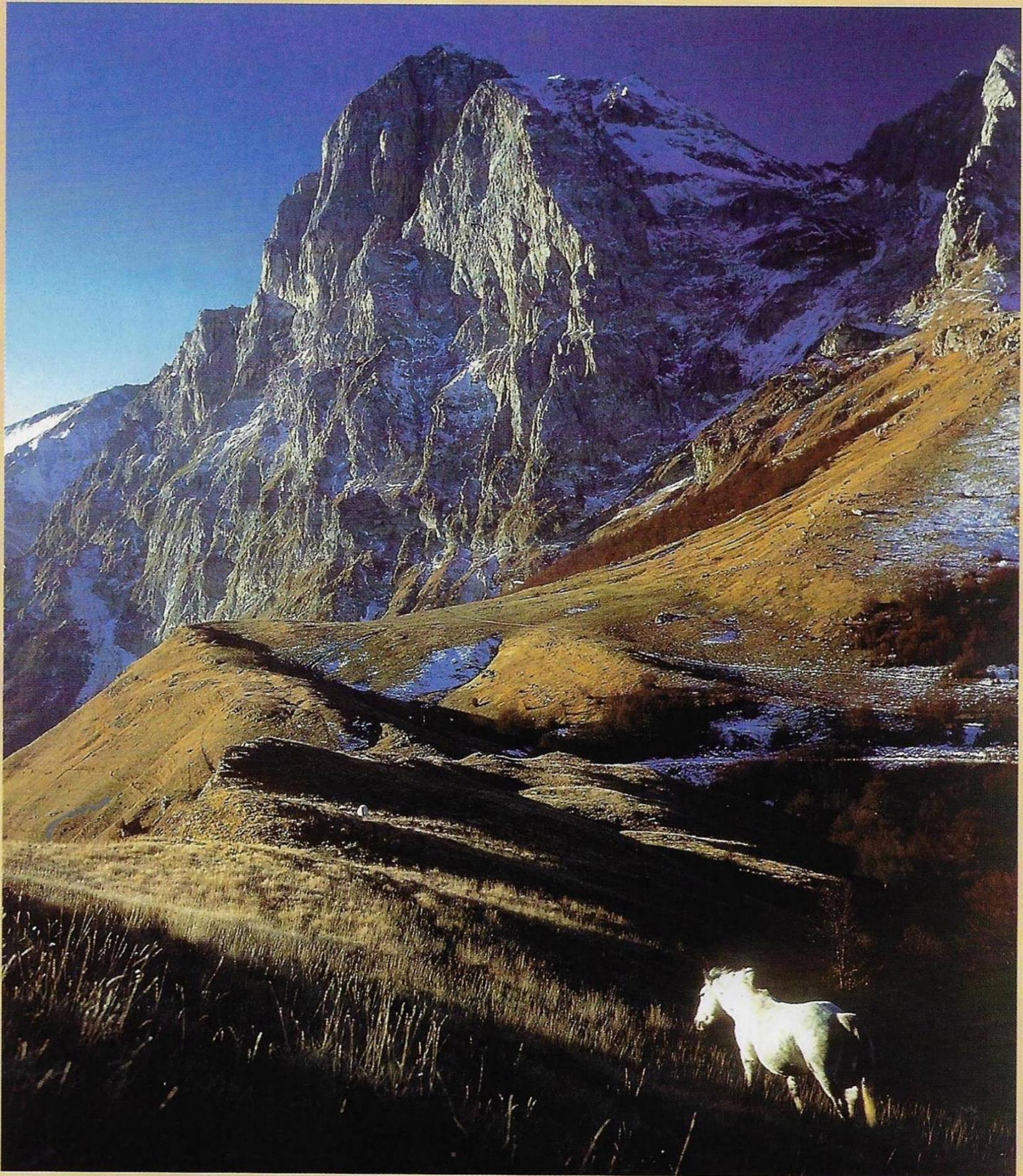
ATMOSFERA KUBRIK - Avevo vivissimo ricordo delle fantastiche immagini per i misteri non svelati di "2001 Odissea nello spazio" di Kubrik, visto da poco, quando mi si presentò dinanzi questa inquadratura. Ero impegnato in una ambiziosa camminata, con partenza alle prime luci del giorno da Casale S. Nicola, che prevedeva il "giro del Gran Sasso". Avevo compiuto buona parte del giro e superato la parte più impegnativa. La stanchezza cominciava a farsi sentire eppure di fronte alla bellezza dello spettacolo, pareva dissolversi. Scattai alcune pose con la gloriosa biotica, ero ormai preso, immerso dalla suggestione evocata dal ricordo delle atmosfere del film che mi sembrava di rivivere. Mi dicevo: "Se escono, le chiamerò omaggio a Kubrik". Mentre scendevo verso il rifugio Garibaldi era tale la contentezza, anche per la "buona caccia" fin lì fatta che, cosa del tutto insolita, mi sorpresi a cantare come un matto!



VALLE DEL CHIARINO - C'era la punta solitaria di un albero, forse un pioppo bianco o una betulla, in quel momento del primo pomeriggio nella Valle del Chiarino, e non voleva abbandonare l'ultimo raggio di sole sulla valle, che ben presto sarebbe sprofondata nella notte, e nell'inverno, e avrebbe cancellato i colori caldi del tardo autunno di quella che è una delle più pittoresche valli del Gran Sasso, dal clima dolce e umido, nonostante i rigori degli inverni. Valle famosa per il clima straordinario di cui sembra godere ogni essere vegetale che contribuisce ad una estesa ricchissima fitocinosi. Quell'albero "si gustava" forse l'ultimo gioco di luci sulla trina di creste di Malecoste innevato, di magnifico spicco sull'abito bruno da poco indossato dal bosco. Gliene siamo tutt'ora grati per il vivace piacevole gioco di triangolazione che lo sguardo compie tutte le volte che rivede questa diapositiva.



GIUGNO A PRATI DI TIVO - “La sindrome del sagrestano”, l’abitudine al rito, non ha consentito a questa classicissima inquadratura dei Prati di Tivo, (la prima la vedemmo poco più che ragazzini), di passare inosservata nel giugno dell’anno appena scorso. Quel giorno sembrava che una pagina del passato, fatta di incontaminate solatie radure senza turisti della domenica e i loro tristi fardelli, volesse per pochi istanti, tornare a rivivere.



IL “CAVALLO BIANCO” - Su questo “Cavallo bianco” ormai è stato detto tutto. Posso aggiungere che con l’amico Aligi di Pietracarmela, più giovane di me, andavamo a fotografare un’alba sul Paretone, dopo la prima spruzzata di neve a fine autunno. Mentre guadagnavamo la vetta di Cima Alta, per avere una posizione più favorevole di ripresa e attuare la “confusione” della linea elettrica, trasversale alla ripresa con l’ombra ed il colore bruno autunnale dei prati, da dietro comparve un primo cavallo bianco che non facemmo in tempo ad inquadrare, dovendo estrarre la macchina fotografica dallo zaino. Quando fummo pronti; come si vede dalla foto, il cavallo, al passo spedito, era già lontano. Fortuna volle che fosse seguito da un altro cavallo bianco, al quale riuscii a fare soltanto due significative foto prima che rimpicciolisse troppo rispetto al contesto. Una foto con il cavallo a testa alta ed una a testa bassa, con la biottica tutto manuale.



La sede della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano.

**SOGGIORNO ESTIVO CON
ESCURSIONI NELL'ALTA VAL D'ISARCO,
ALPI BREONIE ED AURINE.
22-30 AGOSTO 1999**

Alpi Breomie.
Salita al Gran Pilastro, m. 3570.
(foto Gianluca Torpedine)



Non si dimenticano posti come quelli che la consueta annuale gita della Sezione dell'Aquila del C.A.I. ha permesso di vedere ai 59 partecipanti. Non si dimenticano le imponenti rocce dell Dolomiti, gli impervi ghiacciai delle Breonie, i gelidi laghi dell'Erpice, il verde contrastato delle bellissime valli Ridanna, Passiria, Fleres,

Durna, Vieze, ecc.. La comitiva ha soggiornato nell'albergo "Saxl" di Campo di Trens, vicino a Vipiteno, ognuno ha potuto scegliere fra i vari itinerari che il programma della gita proponeva, l'escursione che più gli confaceva: ascensioni per i più esperti, passeggiate in alta quota per i meno agguerriti e visite nei villaggi vicini per i semplici turi-

ti. Il giorno 23 agosto da Vipiteno gli Sescursionisti hanno raggiunto il Monte Cavallo (m. 2189) mentre i turisti si sono accontentati di salire in funivia e raggiungere il rifugio "Sterzinger Haus".

Il giorno 24 è stata la volta della visita alla superba Val Ridanna dove è stata effettuata una escursione ai laghi dell'Erpice posti a quota m.2550/2700. Nella stessa giornata per i turisti, è stato possibile visitare il Museo Provinciale delle Miniere "Monteneve-Val Ridanna", autentica miniera (e ci scusiamo per il gioco di parole), di ricchezza e di storia. Sfruttate sin dal 1200 per l'estrazione di galena e di blenda sono le più alte dell'arco alpino. La fine dell'età estrattiva risale all'anno 1979. Dopo la chiusura la Provincia Autonoma di Bolzano deliberò di trasformare in museo gli impianti dell'intera miniera. Si è visitata la galleria dove sono rappresentati i metodi di estrazione e sono esposti i macchinari in gran parte ancora funzionanti. Nel pomeriggio della giornata, visita al Castello di Wolfsthurn, uno dei più belli ed importanti del Tirolo.

Il 52 agosto con condizioni metereologiche ottimali, dal Passo di Monte Giovo un nutrito gruppo di partecipanti ha asceso la punta di Monte Giovo (m. 2480), con sentiero in parte attrezzato. Gli altri si sono goduta la Val Passiria fino all'interessante centro turistico di San Leonardo in Passiria.

Il giorno 26 agosto giornata di shopping e di turismo per l'intera comitiva con la visita in programma all'incantevole cittadina austriaca di Innsbruck, spesso meta di viaggi da parte dei partecipanti alle gite del C.A.I. e pur sempre piacevole e indimenticabile. In Germania, nel pomeriggio, sono state visitate anche le interessanti cittadine di Garmisch, importante per i suoi impianti sportivi invernali di fama internazionale e di Mitterwald, con la piazzetta circondata da numerosi masi trasformati in negozi riccamente infiorati e con dipinti che narrano

attività lavorative dai campi agli alberghi.

Il 27 agosto, il gruppo degli escursionisti, a causa delle avverse condizioni metereologiche, invece che salire il Montaccio di Pennes, si è recato nella Valdurna dove il tempo era tale da permettere escursioni al rifugio Forcella Vallaga, posto a m.2481, partendo dal Lago di Valdurna (m.1500). Per gli altri camminate nella zona del lago. Dopo cena, nel salone dell'albergo c'è stato un concerto musicale della banda di Stilves, offerto dall'Associazione Turistica di Vipiteno, che ha eseguito un ricco programma di musiche e canti tradizionali tirolesi, molto apprezzato ed applaudito.

Il 28 agosto, partenza per la Val di Vizze da dove, raggiunta la località Sasso, gli escursionisti hanno proseguito per il rifugio "Gran Pilastro" (m.2750), situato in vista del ghiacciaio. Una parte degli escursionisti è tornata a valle, mentre gli altri sono rimasti nel rifugio per effettuare l'indomani, l'ascensione della vetta del Gran Pilastro (m.3570).

Il giorno 29 agosto si è effettuata una escursione nella Val di Fleres favorita dal bel tempo. Riuscitissima l'ascensione del Gran Pilastro da parte dei Soci: Mori Massimiliano, Scardone Tonino, Valente Lorenzo, Aleandri Umberto, Scarselle Maurizio e Donatella, D'Angelosante Mario, Iorio Carlo, Gianforte Giovanni, Elia Alfredo, Fusari Angelo, Speranza Giulio, Torpedine Gianluca, accompagnati dalla guida alpina Livio Zamboni, persona molto attenta e cordiale. Sono rientrati in albergo visibilmente soddisfatti della salita compiuta e della giornata trascorsa.

Il 30 agosto rientro a L'Aquila portando a casa un bagaglio nuovo fatto di ricordi, di immagini, di sapori gustati e sensazioni visute che hanno tutti ancora la visione delle Alpi Breonie ed Aurine negli occhi e il verde delle vallate nel cuore.

Un grazie all'organizzatore Dario Torpedine.

I componenti della spedizione:

Eligio e Pietro Eboli,

Mauro Giustini,

Felli Mariano

e Mauro Rubini.

La sottosezione "S. Iacuitti" di Carsoli ha organizzato con successo la sua terza spedizione extraeuropea nel periodo 22 gennaio - 9 febbraio 2000 e questa è la cronaca dell'ascensione.

Nell'organizzare cose del genere è molto importante scegliere l'organizzazione che sul posto dovrà provvedere ai permessi, ai viaggi di spostamento, ad eventuale albergo/rifugio per i giorni in basso e trasporto dell'equipaggiamento al campo base.

Noi ci siamo avvalsi, per nostra fortuna, dell'agenzia Andesport di Mendoza che si è dimostrata molto professionale ed efficiente.

25-01-2000 Arrivo al campo Confluencia bivio tra la parete sud, Campo Francia, e la Playa Ancyra che è un lunghissimo canyon formato dal torrente Horcones che insieme al Rio Las Vacas danno origine al fiume Mendoza.

26-01-2000 Risaliamo tutto il canyon lungo ben 34 Km, al suo termine si risale la morena che porta ai 4300 mt di Plaza de Mulos, montaggio tende. Foto di rito sul Cerro Cuerno che chiude l'orizzonte e alla nostra destra la parete nord dell'Aconcagua arrossata dal sole del tramonto.

27-01-2000 Giorno di riposo e acclimatamento, ne approfittiamo per preparare le tende e l'attrezzatura per il secondo campo a Nido de Condores a metri 5300.

28-01-2000 Portiamo due tende e tutto il materiale personale per l'alta quota al Nido de Condores, andiamo in quattro perché Mariano non sta bene, faringite e febbre,

RELAZIONE SULA SPEDIZIONE

ACONCAGUA 2000

ANDE CILENO-ARGENTINE

VETTA CUMBRE (m. 6962)

forse dovrà scendere di quota, l'aria secca di qui non fa certo bene. Rientriamo alle ore 18.00 a Plaza de Mulos, il campo 2 è montato e rifornito.

29-01-2000 Giornata di riposo a Plaza de Mulos, Mariano sta meglio, porta la sua attrezzatura al Nido de Condores e riscende la sera in mezzo ad una bufera di neve.

30-01-2000 Decidiamo di fare l'ultimo campo a 5900 mt, proprio sotto la nostra vetta, non tutti e quattro insieme ma due per volta così da andare più leggeri anche perché a 5300 mt Mariano non ha dormito e tossito tutta la notte. Partono Pietro Eboli e Mauro Giustini, seguiti da un giorno di distanza da me e Mauro Rubini, ci dobbiamo incontrare a C. Berlin a 5900 mt subito dopo la vetta (per loro) e con il loro materiale passare una notte a C. Berlin e il giorno dopo salire a la Cumbre.

31-01-2000 Dal campo al Nido Pietro Eboli e Mauro Giustini, con una tenda Svalbard a 2 posti salgono al C. Berlin a 5900 mt, io e Mauro Rubini saliamo al Nido con Mariano che si fermerà in attesa del ritorno della prima cordata.

01-02-2000 Io e Mauro Rubini saliamo dal Nido de Condores al Campo Berlin, non parliamo, stiamo pensando entrambi alla nostra prima cordata che si starà avvicinando alla vetta, troviamo la tenda, il tempo in quota non è bello, dopo un po' comincia a nevicare, mi preoccupa, lo spettro del Pamir, a 209 mt dalla vetta; ma no, qui è andato tutto molto bene, la cima, vicinissima, il tempo non passa mai. D'un tratto

voci di fuori, apro la tenda, tra la neve vedo Pietro molto provato, entra, gli tolgo i ramponi, gli verso del té bollente, si riprende, Mauro è appena dietro, la vetta?? È fatta!!! Sono stanchi ma visibilmente soddisfatti. Si riprendono subito e proseguono verso il basso. Io e Mauro Rubini ci prepariamo per la notte, la neve continua a cadere, si è alzato un vento fortissimo non possiamo accendere il fornello, né cenare; si rimedia con una barretta di carbonsneck e del cioccolato ma niente liquidi. Il vento infuria tutta la notte, male che va la vetta è in tasca, domattina vedremo. Una ventata più forte delle altre strappa l'ancoraggio centrale della svalbard, esce dalle asole l'asta centrale, la tenda s'inclina da una parte e si strappa,

sotto comincia a entrare la neve, prendo i lembi delle antine e le faccio passare per lo strappo, stiamo tutta la notte e reggere la tenda ma nonostante questo la neve entra lo stesso. La mattina siamo tutti gelati, sapremo poi che la temperatura è scesa intorno ai -30° . Il fornello è un blocco di ghiaccio, non possiamo bere né mangiare, in quota è ancora brutto, gli scarponi sono pieni di neve. Decidiamo di scendere, la vetta è stata appannaggio di due di noi su cinque, ci consideriamo soddisfatti, il gagliardetto della sezione, il labaro comunale, le bandiere degli sponsor sventolano sulla Cumbre, la vetta più alta delle Americhe. La sottosezione di Carsoli ha portato a buon fine la sua terza spedizione extraeuropea.



Campo base a Plaza de Mulos, m. 4300. Sullo sfondo il Cerro Cuerno, (Ande Cileno-Argentine). Spedizione della S. Sezione del CAI di Carsoli.

AJU GRAN SASSU

Dai canti dei pastori, ai cori degli alpini, al folklore popolare, la montagna ha da sempre ispirato melodie e testi che cercassero anche solo di evocare la vita quotidiana e le sensazioni di libertà, silenzio, potenza e rassegnazione, compagnia e solitudine, paura e ammirazione che si insinua nell'intimo di ogni uomo destinato a viverla.

Il Gran Sasso, con il suo essere centrale spartiacque di paesaggi e popoli tanto diversi, simbolo dell'intero Abruzzo, ha ispirato un'infinità di testi della letteratura popolare, molti dei quali hanno dato vita a brani, per lo più corali, che sono entrati a far parte del repertorio folcloristico regionale. In alcuni casi l'origine delle melodie si perde nella memoria dei tempi ma le più celebri di oggi sono quelle nate nell'immediato dopo guerra grazie alla vitalità di alcuni scrittori e compositori che volevano conservare e tramandare il dialetto e le tradizioni popolari. A questa generazione appartengono nomi quali Mariano Iacobucci, Mario Lolli, Emilio Rosati, per citarne solo alcuni, che hanno prodotto brani entrati nel repertorio popolare come "Novantanove", "Mastru Raffaele", "L'acquebbelle", "Tramonto aquilano", "Massera", "Arvì", "Malvasia" e tanti altri. Ma l'inno più celebre e rappresentativo è senza dubbio "J'Abruzzu" (di Perrone-De Angelis) la cui prima strofa è dedicata al Gran Sasso.

E proprio al Gran Sasso sono interamente dedicati i brani come "L'ellera verde" (di G. Petroni e G. De Medio) o "Primavera aju Gran Sassu" (di A. Ursitti, G. Cavalli e A. Ettore). Da qualche anno la nostra montagna ha un canto in più a lei dedicato da un compositore appassionato che ha musicato

brani celebri quali "Na jura d'amore", "Gnisciuna e tu", "Ss'occhi" e, recentemente, l'Inno della Sezione Aquilana del CAI: il Maestro Camillo Berardi. Il brano "Aju Gran Sassu", su testo di Franco Undi, si è imposto subito all'attenzione collettiva grazie ad un prestigioso terzo posto nell'edizione del 1996 del Festival Nazionale "I Canti della Montagna" (edizione in cui presidente di giuria è stato il celebre Antonio Piovano) e ad un successivo secondo posto nella rassegna delle finaliste per lo stesso concorso nel '99.

Nella struttura rispecchia la semplicità melodica dei canti popolari a ritmo ternario allegro e quasi ballabile e non presenta particolari difficoltà esecutive.

Del resto il folklore si basa sulla memoria, sul ricordo e proprio grazie all'orecchiabilità e alla linearità melodica i canti sono più semplici da ricordare, da tramandare, da diffondere. Il brano è stato già interpretato da vari gruppi corali fra cui la "Associazione Corale L'Aquila", il coro "Sottolatorre" di Capagatti (PE), il coro "Tempo di Musica" di Cortina d'Abruzzo che lo ha inserito nel suo CD "Nuovi canti della montagna". Forse è la paura che certi paesaggi o l'aria pulita, o la bontà dell'acqua fresca, o il silenzio, o le espressioni del nostro dialetto, prima o poi si perdano per sempre.

Forse è la bellezza disarmante della natura e della montagna che ogni giorno si presenta limpida e imponente agli occhi di chi la vive. Forse è un desiderio di contribuire e di entrare in una tradizione, o forse tutto questo insieme è ciò che spinge oggi un compositore, un poeta, un appassionato ad esplorare o ad inventare il folklore popolare.

AJU GRAN SASSU

Te reveto da lontanu
non te pozzo scorda' mai
e ju celu esso sopra
s'avvicina cchiù pulitu
'nmezzu a tutte 'sse montagne
'nu rispiru ci vo' propriu
meno male che ju mare
non t'ha fattu scompari'.

'Ssi colori cuscì bbeji
a ogni cagnu de staggione
all'amore quantu piace
ju profumu de 'ssi fiori.
Ji penzieri de' quatrani
mentre vòleno j'ucceji.
Ju pastore co' ju gregge
tanno sempre retorna'.

Com'è bbuona l'acqua fresca
quanno ve' dalla sorgente.
'Ssu silenziu è 'na carezza
che remane entr'a ju core.

Com'è bbuona l'acqua fresca
quanno ve' dalla sorgente.
'Ssu silenziu è 'na carezza
che remane entr'a ju core.



AJU GRAN SASSU

Versi di Franco UNDI

Musica di Camillo BERARDI

INTRODUZIONE STRUMENTALE
E A BOCCA CHIUSA

Tempo di valzer allegro

Si ripete tutto dal
la 2^a volta fino al

due volte,
poi CODA

DIARIO DI VIAGGIO...

“Le emozioni non hanno parole”...

Non so dove ho letto questa frase, ma racchiude molto del sentimento che si prova di fronte a paesaggi mozzafiato come quelli della Valle D'Aosta.

L'entusiasmo per la partenza, i bagagli, il pullman, le previsioni del tempo, un saluto a mamma e papà e via si parte per la gita in una sera d'estate, per arrivare a La Thuile la mattina seguente con un occhio alle alte

vette innevate, e subito un brivido di freddo, finalmente siamo allo chalet. Il giorno dopo con sveglia alle 7,30, una buona colazione, lo zaino in spalla, si parte per la prima escursione: dal paese di La Thuile (2372 mt.), attraverso un bosco di larici, arriviamo sul Colle della



Croce (2372 mt.) dove si ammira un bellissimo panorama del Monte Bianco. Ripreso il sentiero arriviamo al Lago d'Arpy (2060 mt.) osservando il paesaggio riflesso nell'acqua, le pieghe che prende quando dalle creste scende una leggera brezza a formare delle piccole onde.

Nel pomeriggio rientriamo a La Thuile e approfittando della piscina vicino allo chalet facciamo un bagno nell'acqua gelata. Il giorno dopo, pronti per un'altra escursione

scegliamo un itinerario più breve che ci porta fino a una cascata a circa venti minuti dalla frazione di La Joux (1607 mt.). questa cascata è la prima di una serie, particolarmente suggestiva per la sua portata d'acqua che accompagna buona parte del sentiero che conduce poi al rifugio Deffeyes che raggiungiamo il giorno successivo e nel quale pernottiamo per una notte. Durante il per-

corso ci soffermiamo spesso per immortalare i giochi d'acqua delle cascate che si infrangono sulle rocce, cadendo a picco nel vuoto delle forre che si aprono timidamente tra gli alberi fittissimi, per correre poi giù nel fondo valle liberando torrenti ricchissimi

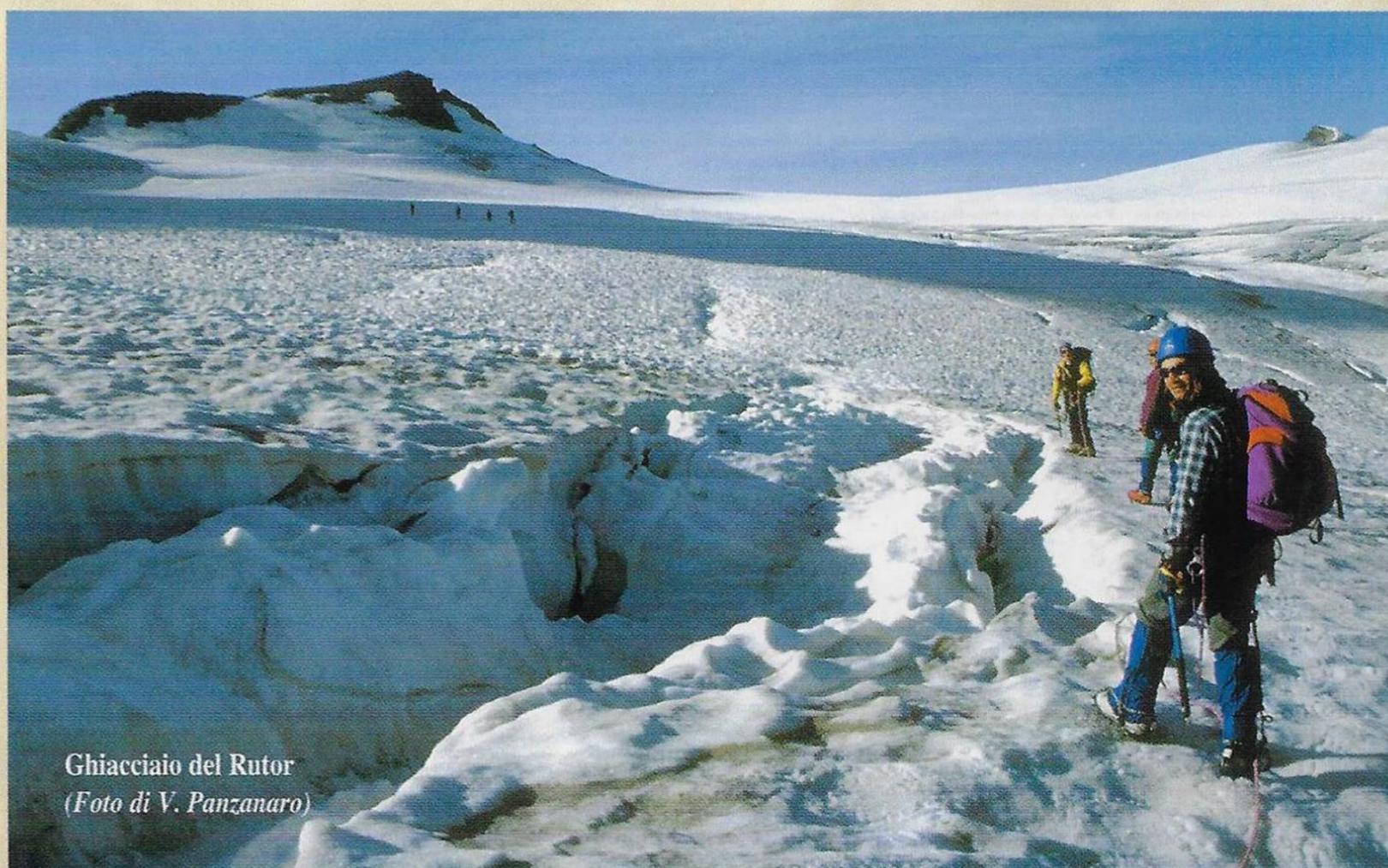
d'acqua.

Usciti dal bosco e lasciato il fragorio dell'acqua, si cambia scenario, percorrendo i 400 mt. di dislivello finali, in un ambiente più brullo ma più panoramico, dominando la vallata di La Thuile. Finalmente arriviamo al rifugio Deffeyes (2434 mt.) ci sistemiamo, lasciando spazio al riposo e scrutando il paesaggio intorno. Gustiamo un'ottima cena che ci prepara un simpatico cuoco della Costarica! Nella bellissima serata si

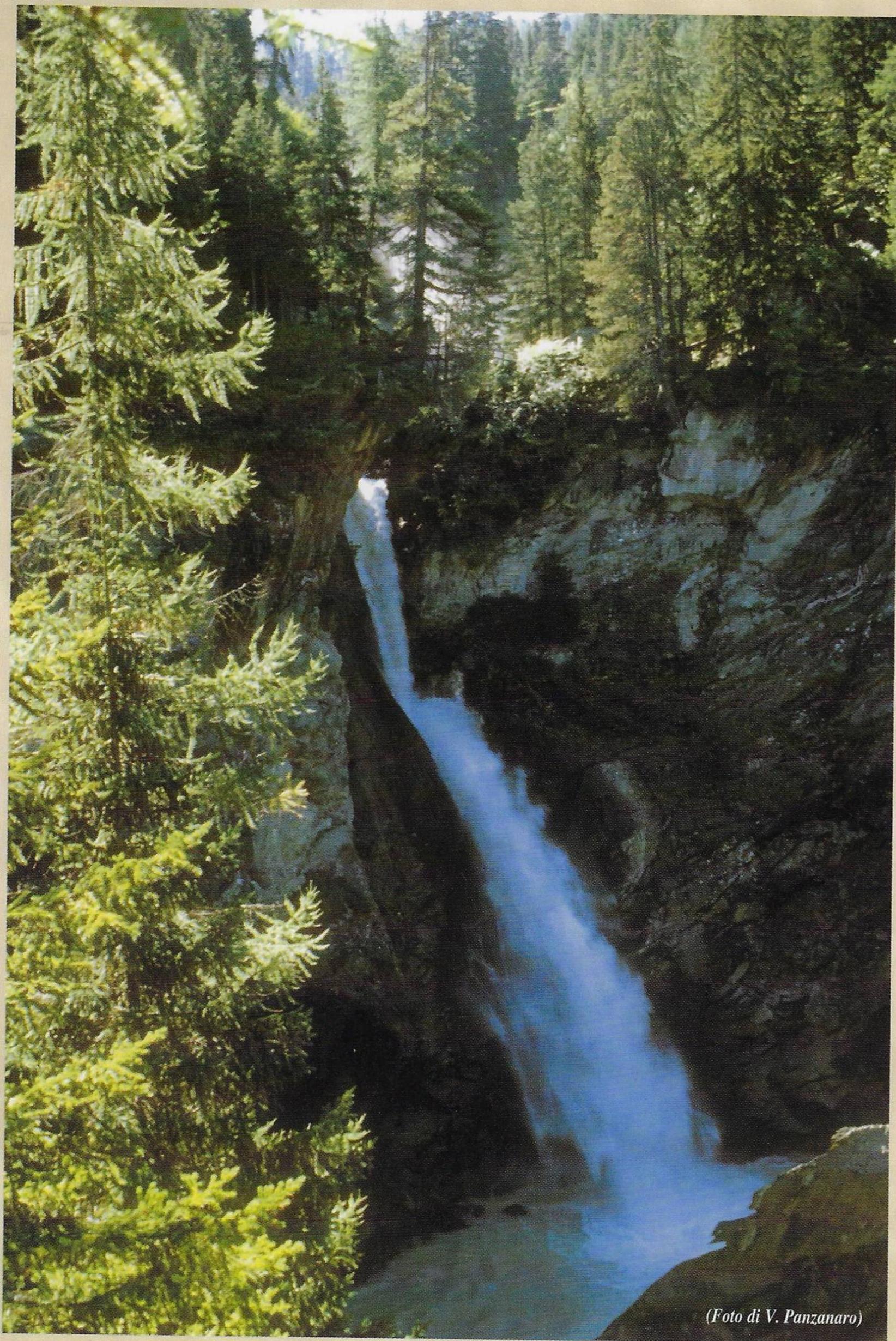


osserva il ghiacciaio del Rutor disteso di fronte a noi, con una luce rosata del tramonto, ma voltando lo sguardo in contro alla luce si nota il contorno di una piccola chiesa, costruita sopra un balcone di roccia che si affaccia su una valle con una serie di

laghetti glaciali alimentati dal ghiacciaio. Il paesaggio sembra immobile, se non fosse per il brusio dell'acqua che scorre in lontananza. Il giorno successivo, con la levataccia alle 4, ben equipaggiati, partiamo alla volta del ghiacciaio, percorrendo il sentiero



Ghiacciaio del Rutor
(Foto di V. Panzamaro)



(Foto di V. Panzanaro)

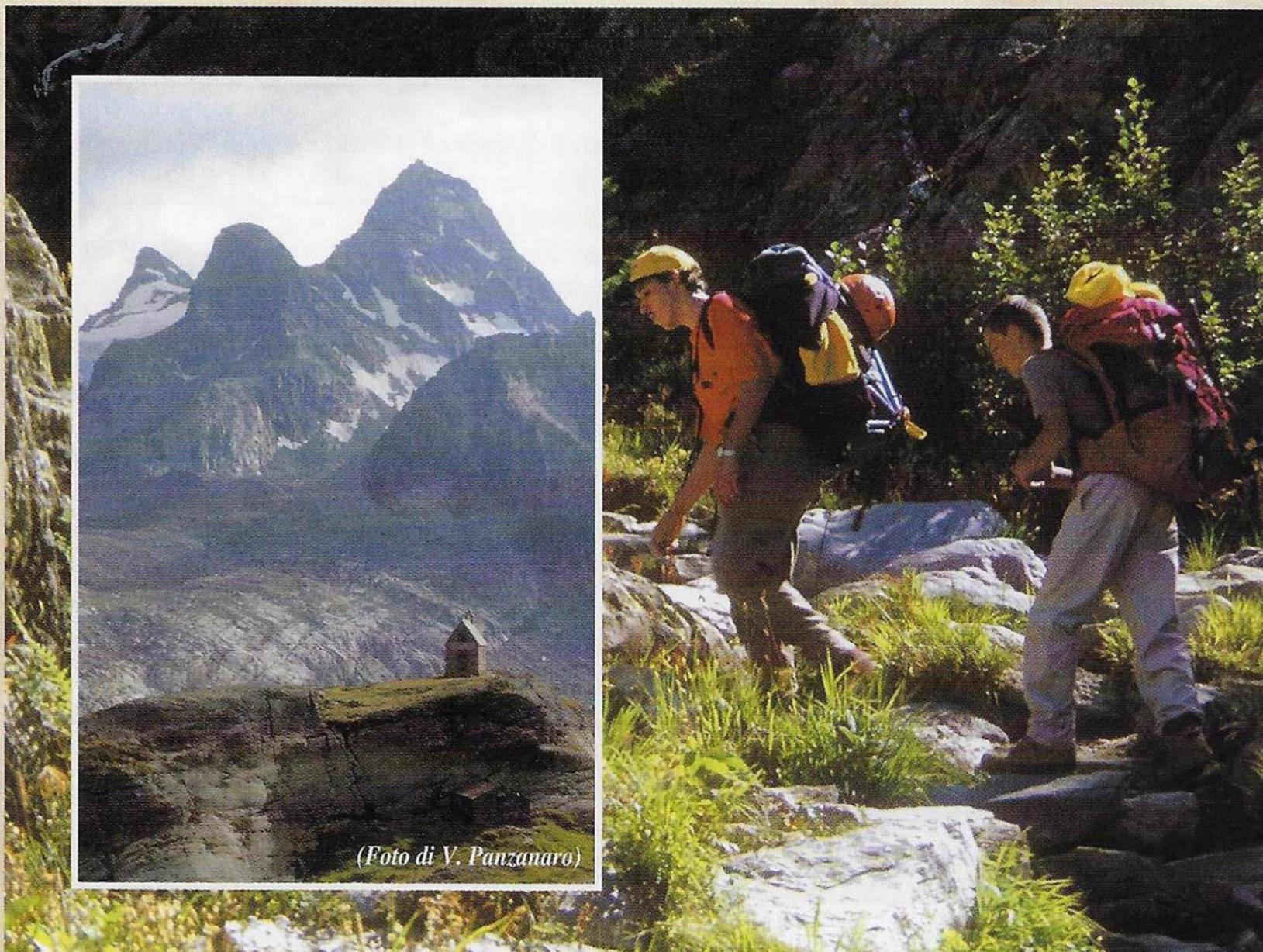
(per circa due ore) che ci avvicina alla "lingua di neve", notevolmente estesa e crepacciata. Mentre il sole sorge, organizziamo le cordate, indossando l'attrezzatura adeguata, ramponi e piccozza, partiamo. Iniziando la salita lungo il percorso, piuttosto ghiacciato inizialmente, osserviamo con molta attenzione i crepacci che si incontrano.

Tempo un'ora di cammino, con qualche sosta, puntiamo verso la testa del Rutor (3486 mt.), raggiunta nel giro di breve tempo con non poca fatica!

La gioia di tutti di aver raggiunto la cresta dalla quale si può ammirare sia un versante che l'altro il vasto e meraviglioso panorama che la giornata serena ci sta regalando. Con la consapevolezza che: "la cima resta, deve restare, esperienza di una realtà - diversa - ma confinata all'attimo: la discesa non può essere evitata". (S. Cordeschi), soddisfatti, ansiosi e orgogliosi riscendiamo riprendendo la via del ritorno. Ripercorriamo le stes-

se tracce del percorso di andata, con un buon passo raggiungiamo il rifugio Deffeyes dando un ultimo sguardo alle spalle. Dopo un breve riposo, sistemiamo lo zaino, ci rimettiamo in cammino per tornare a La Thuile (con un dislivello in discesa di circa 1800 mt.!).

La vacanza sta finendo e con un po' di malinconia, il penultimo giorno lo dedichiamo al riposo, con una fantastica "grolla" in serata per festeggiare una vacanza faticosa ma divertente che si conclude con il viaggio di ritorno che ci porta prima ad Aosta, con una breve visita della città, e poi a L'Aquila. La settimana in Valle D'Aosta è la conclusione di tutta un'attività svolta nel corso dell'anno con i ragazzi che si sono preparati in modo adeguato e responsabile, per questo motivo li ringraziamo per la loro collaborazione e il grande senso di maturità che hanno dimostrato nei momenti più impegnativi e tecnici della gita.



NOTIZIE DALLA BIBLIOTECA SEZIONALE

TERRA DI SOGNI INFRANTI, PATAGONIA

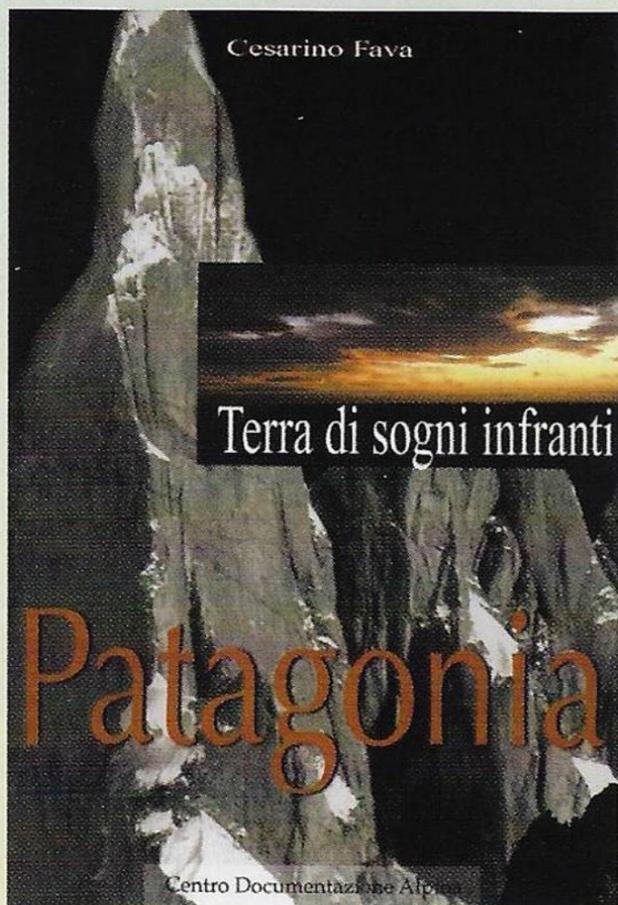
di Cesarino Fava, Torino 1999.

Lo stile semplice e colloquiale di "Terra dei sogni infranti" evoca nel lettore la sensazione di ascoltare dalla voce di un padre o di un nonno il racconto della propria vita.

Piccole conquiste quotidiane di adolescente, grandi imprese alpinistiche di uomo sono rivissute dall'autore con identico sentimento d'amore. Ugualmente forti, ugualmente vive sono infatti le emozioni di un Cesarino tredicenne che riesce a risalire da un terrazzino sospeso su un dirupo e di un Cesarino trentenne che si arrampica su su fino alla vetta dell'Aconcagua, del Cerro Cuerno, del Cerro Torre e del Cerro Mercedario.

Il segreto di un grande alpinista è forse svelato nelle belle pagine di questo libro: conservare immutati nel tempo la passione e l'entusiasmo per l'impresa più affascinante che è la vita superando con immutata fiducia le piccole grandi delusioni che essa riserva.

ADA D'ALESSANDRO



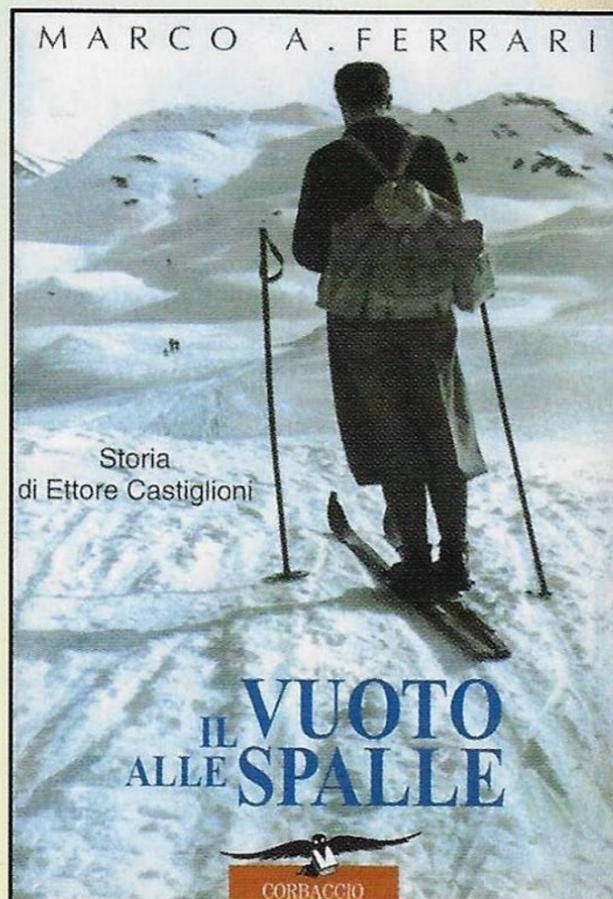
IL VUOTO ALLE SPALLE

«Tutt'intorno all'alpeggio del Berio si accumulava il solito disordine di Cime, di pareti, di creste mentre il mondo e la storia se ne stavano là in basso...»

(M. Ferrari)

La montagna aspra, selvaggia ma spesso amica e complice è stata mezzo di salvezza per molti uomini che si sono ritrovati protagonisti involontari di una guerra infinita. Ettore Castiglioni è raccontato da M. Ferrari che mette a fuoco un uomo dalla personalità complessa, deluso dagli avvenimenti bellici, dalla vita difficile in città, si rifugia in montagna insieme a un gruppo di amici con i quali non perde occasione, sfruttando la propria esperienza, di aiutare persone fuggitive ad attraversare la frontiera. Sprezzante del pericolo a cui si sottopone, riesce a portare in salvo molte persone rivestendo quel ruolo di partigiano come meglio non poteva fare. Finché un giorno viene arrestato, portato in un carcere svizzero, dove resta per un periodo di tempo; in seguito rilasciato e di nuovo arrestato non accetterà mai questa condizione. Una notte decide di fuggire in preda all'ansia di riconquistare la libertà che gli era stata sottratta; la sua fuga sarà fatale, trovando la morte per congelamento vicino alla "salvezza" con i ramponi legati ai piedi nudi. Il corpo è ritrovato solo in Primavera e con lui la consapevolezza di aver perso un uomo alpinista, con grandi doti umane, alla ricerca della libertà rappresentata dalla montagna. Grazie ai continui flashback l'autore ci aiuta ad entrare nella storia e a essere partecipi della causa di Castiglione a sperare nella sua salvezza fino alla fine e poi... l'amarezza della morte!

VALENTINA PANZANARO



GRAN SASSO MONTI DELLA LAGA PARCO NAZIONALE

Media Edizioni, 1998

L'Autore, Coordinatore del Servizio tecnico urbanistico-territoriale dell'Ente Parco Nazionale Gran Sasso-Monti della Laga, realizza con questo volume una proposta di ampio respiro sulla pianificazione del grande parco nazionale a cavallo dell'Appennino abruzzese e laziale.

Un motivo di notevole interesse è insito nella operazione continua di richiamo e di confronto che Vallarola esegue rispetto alle numerose occasioni precedenti che hanno avuto come oggetto di studio il territorio del parco e che si sono succedute negli anni, aggiornando di volta in volta metodi e contenuti.

Di rilevante valore documentale l'analisi che viene proposta sull'insediamento di Valle Piola e il progetto, di notevole dettaglio, che illustra modalità di intervento per il ripristino della funzionalità degli edifici passando dal livello urbanistico all'approfondimento tipologico e delle tematiche di restauro.

Il lavoro si divide in quattro parti. le prime due sono di tipo prettamente teorico-analitico, mentre le altre due sono dedicate alla proposta progettuale.

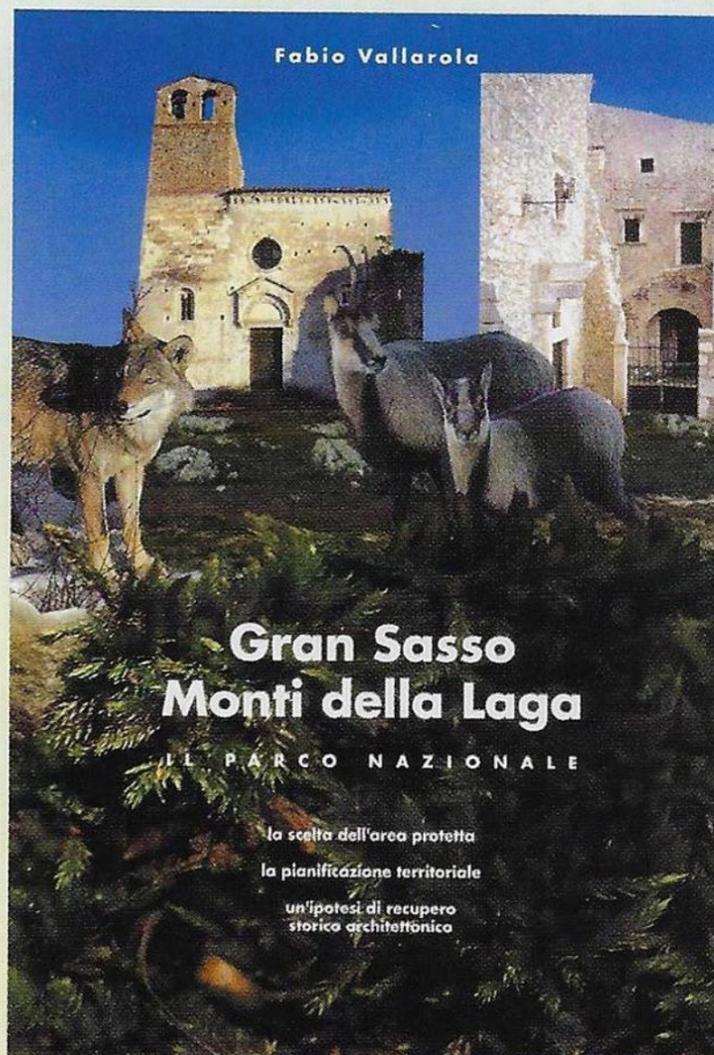
La parte prima, parchi e aree protette, affronta l'argomento nel suo quadro più generale andando ad analizzare quali sono i motivi per cui un'area protetta è istituita, quali sono i problemi di tale scelta e quali le soluzioni, qual è la situazione negli altri paesi e quali sono le più efficaci tecniche di pianificazione e di gestione, fino ad arrivare all'analisi del quadro legislativo italiano ed alla presentazione del parco nazionale qui esaminato.

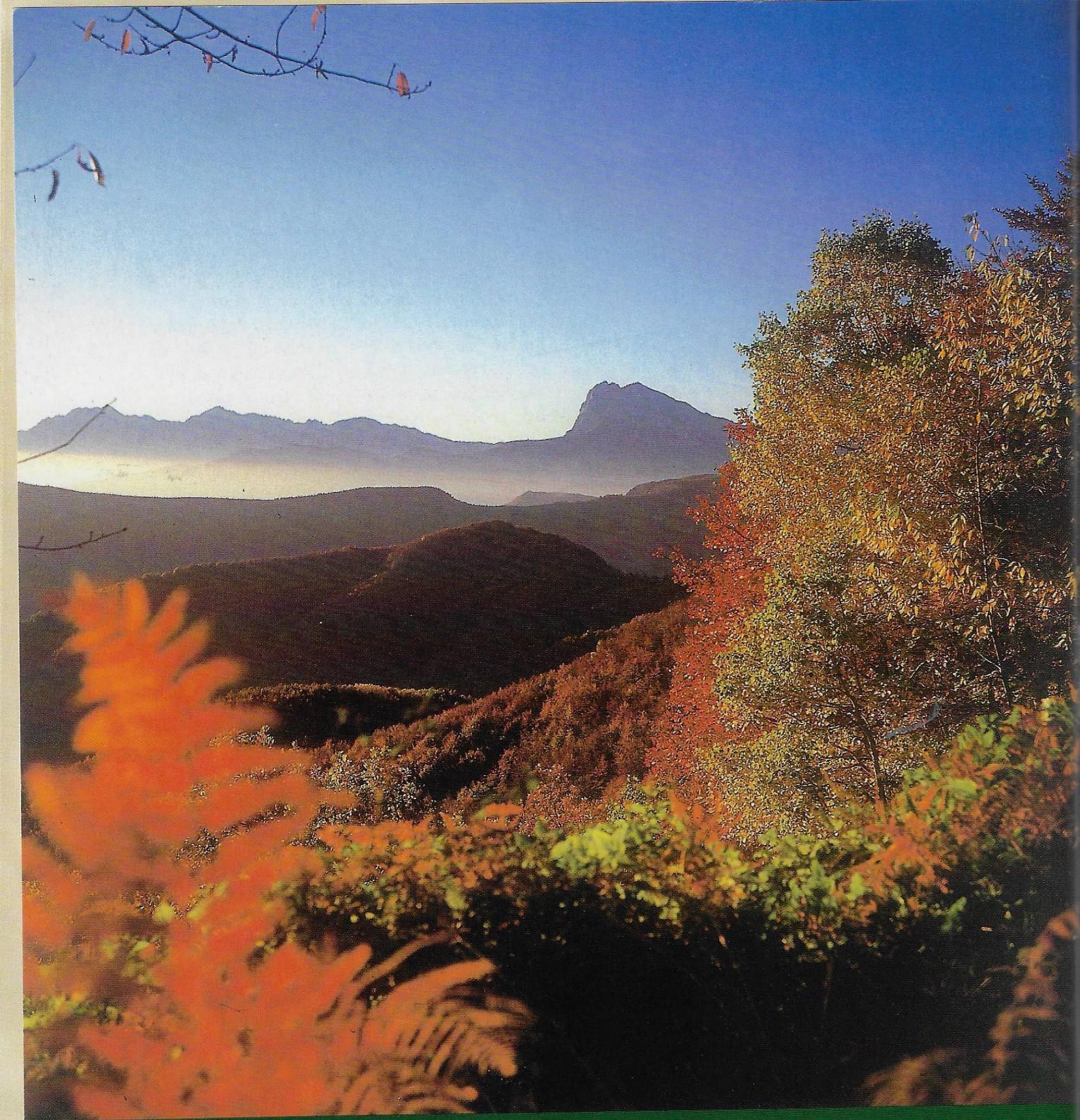
Nella parte seconda, il parco nazionale del gran sasso e monti della laga, si procede con una indagine multidisciplinare sull'oggetto del lavoro in modo da acquisire il bagaglio di conoscenze necessarie per poter avanzare una ipotesi progettuale. Con un approfondimento sui principi che sono alla base della istituzione del parco si analizzano tutti gli aspetti che possono interessare una pianificazione territoriale come quella di un 'area protetta: dagli aspetti geografici, paesaggistici, geologici, faunistici, vegetazionali e tutti gli altri di tipo naturalisti-

co, a quelli storici e di matrice antropica, come argomenti demografici, socio-economici e di assetto territoriale.

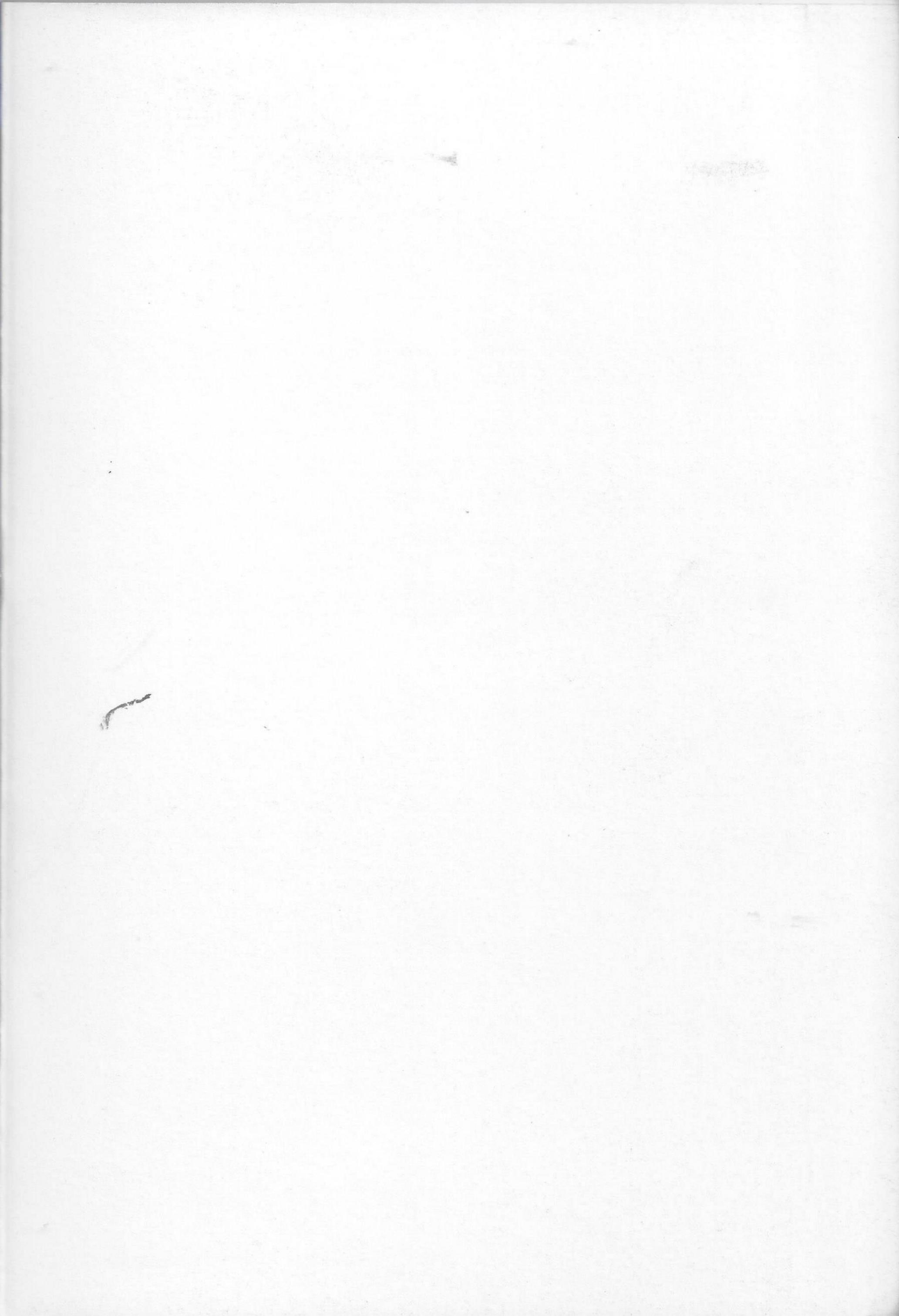
Con la parte terza, un'ipotesi di piano, si entra nella proposta progettuale e, dopo aver spiegato le motivazioni per la scelta di determinati criteri metodologici, si avanza un 'ipotesi di assetto organizzativo per l'intero parco, individuando una distribuzione dei servizi essenziali sul territorio. si individuano, sulla superficie dell'intero parco, degli ambiti omogenei su cui operare con interventi pianificatori e, dopo aver spiegato le tecniche comunemente utilizzate e le motivazioni delle scelte di un metodo, si approfondisce lo studio fino ad avanzare un'ipotesi di zonizzazione.

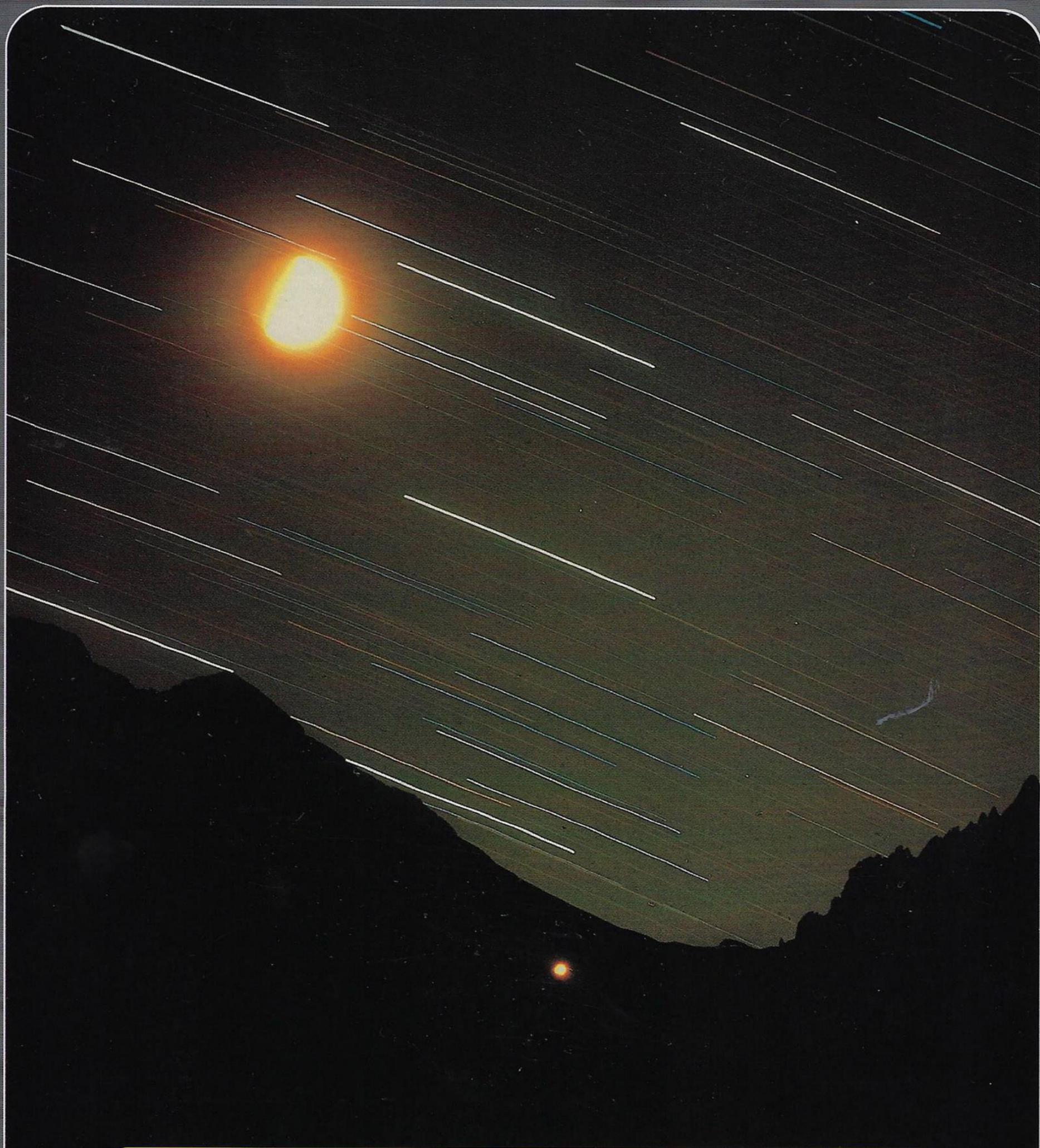
Nella parte quarta, un'idea di progetto, si scende nel dettaglio della singola infrastruttura di servizio affrontando un caso emblematico ricadente in uno degli areali precedentemente differenziati ed analizzati nella zonazione del parco. Il recupero e la rivitalizzazione di un centro storico completamente abbandonato, come luogo d'incontro tra attività tradizionali e ricettività turistica tramite il restauro della splendida architettura vernacolare degli edifici ancora esistenti.





UNA CATENA "AL LARGO" - Sono stato ampiamente ripagato del tempo che ho dovuto ingannare in attesa di un appuntamento. La catena del Gran Sasso immersa in un colore azzurro-rosato del primo mattino, fissato per sempre in fondo ad una fuga di piani dai cento colori di un autunno in festa dai 1330 m del Ceppo di Rocca S. Maria. *(Piero Angelini)*





LUCE SUL FRANCHETTI - Di recente era stato messo a punto, da parte dell'Enel, l'impianto fotovoltaico di alimentazione del rifugio Franchetti sul Gran Sasso. Fui quindi tentato di riprendere il notturno luore in mezzo alla Valle delle Cornacchie che lo contiene. Mi appostai sulle prime rampe che salgono a Cima Alta e dopo aver "pescato" la luna che sorgeva sopra al monte Camicia, replicai lo scatto sullo stesso fotogramma, dopo aver "collocato" la luna grosso modo sopra al Passo del cannone, tentando di impressionare il fotogramma con la fioca luce che usciva da una finestra del Franchetti. Poi il movimento della terra con le stelle hanno fatto il resto. Poco lontano comparvero le voci concitate di due pastori, dal probabile accento slavo, intente a comunicare con qualche familiare. Esse interruppero il grande silenzio che nonostante i giunti dell'autostrada sottostante, si era impadronito dei luoghi assieme al buio della notte. L'incantesimo era rotto ormai. Smisi la ripresa, ricaricando ben presto tutto sulle spalle per tornare all'auto, in sosta poco lontano. Forse ritornerò. (Piero Angelini)

CLUB ALPINO
ITALIANO



SEZIONE
DELL'AQUILA

BOLLETTINO

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale dell'Aquila

**Supplemento
al n. 167
giugno 2000**

*Per uno spiacevole refuso,
sull'ultimo numero del Bollettino (167 del giugno 2000),
il contributo di Giuseppe Rossi,
Presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga,
dal titolo*

*LA POLITICA DI TUTELA
IN UN GRANDE PARCO APPENNINICO,
è stato stampato privo di circa dieci righe di testo.*

*Scusandocene con l'Autore e i lettori,
pubblichiamo questa breve errata-corrige.*

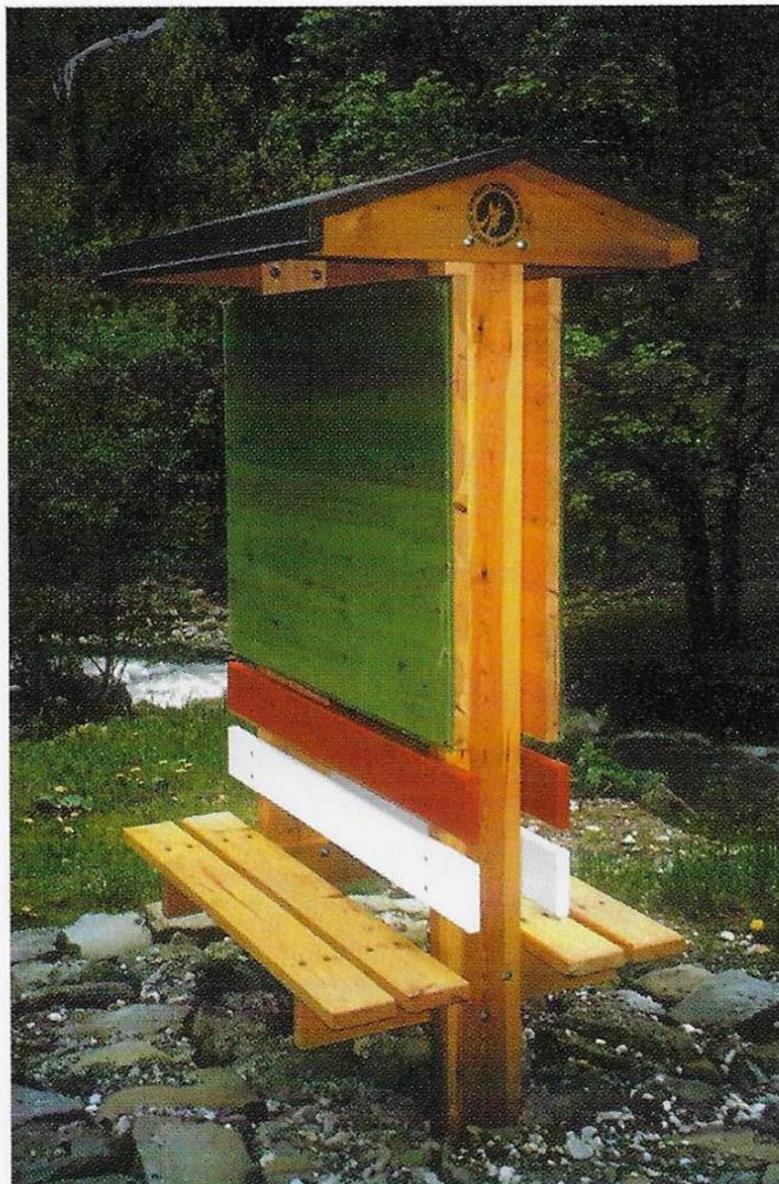
*Approfittiamo per segnalare che a pag. 25
la foto raffigura, naturalmente,
non il Monte Prena, ma il Corno Grande.*

Giuseppe Rossi

Presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Il territorio del Gran Sasso e dei Monti della Laga è molto complesso dal punto di vista territoriale e amministrativo, rappresentando una realtà del tutto peculiare anche sotto il profilo socioeconomico, caratterizzato da una diffusa presenza di nuclei insediativi e attività umane.

Padula. (Foto di F. Vallarola)



LA POLITICA DI TUTELA IN UN GRANDE PARCO APPENNINICO

Certamente, costruire e organizzare un grande Parco Nazionale come quello del Gran Sasso e Monti della Laga, è cosa tutt'altro che semplice: in quest'Area sono presenti straordinari elementi di naturalità e biodiversità ma anche interessi umani insopprimibili, che devono e possono essere integrati con quelli della natura.

Questa azione, difficile ma esaltante, avviata dall'Ente Parco a partire dal 1996, anno successivo alla sua istituzione e in contemporanea con l'insediamento degli organismi direttivi, può rappresentare e sta in qualche modo già rappresentando una "bella avventura" per tutti i protagonisti, proprio nel momento in cui anche in Italia la domanda di natura e perciò di aree protette sembra lievitare, non soltanto per motivi ecologici e di bisogno di spazi liberi, ma, anche grazie a ragioni di carattere politico, amministrativo, sociale e culturale.

La ecologia non è più considerata come una semplice disciplina scientifica, oggetto di esami universitari o di specializzazione, ma come una vera scienza di valutazione e di verifica dei rapporti tra uomo e ambiente, tra uomo e natura in funzione dello stesso rapporto tra uomini.

Anche in Italia, ormai, il Parco Nazionale non è considerato, in genere, come un territorio soltanto vincolato ai fini di una pura e semplice conservazione, ma, al contrario, come un'area dove, con la tutela della integrità ecologica di uno o più ecosistemi, vengono anche promosse opportunità compatibili di valorizzazione delle risorse disponibili - ecologiche, culturali, storiche, architettoniche, artistiche, tipiche e tradizionali - per uso spirituale, scientifico, educativo, ricrea-



Il lago di Campotosto. (Foto di F. Vallarola)

tivo e turistico per il godimento del pubblico e le esigenze delle popolazioni locali. La nascita di nuovi parchi appare importante per stimolare ancora l'interesse dei cittadini verso i problemi dell'ambiente, grazie ai messaggi educativi che proprio da queste Istituzioni partono regolarmente per raggiungere spesso anche consistenti gruppi di persone.

Nel nostro Parco, anche tra la popolazione locale, seppure con notevoli difficoltà, stanno fortunatamente crescendo la maturazione culturale e la sensibilità verso le questioni del territorio, da mantenere nel migliore dei modi, se non altro perché il Parco Nazionale può rappresentare e forse già rappresenta l'anello principale nella organizzazione polivalente del territorio montano di riferimento.

Insomma, oggi il Parco comincia a essere considerato oltre che risorsa anche servizio. Il territorio del Gran Sasso e dei Monti della Laga è molto complesso dal punto di vista territoriale e amministrativo, rappresentando una realtà del tutto peculiare anche sotto il profilo socioeconomico, caratterizzato da una diffusa presenza di nuclei insediativi e attività umane. Si rivela perciò necessaria una azione amministrativa e di gestione capace di tutelare intelligentemente le risorse naturali e di promuovere forme di economia ecocompatibili in grado di rinsaldare, rinnovare e sviluppare il rapporto tra il lavoro umano e le risorse ambientali, evitando quindi il deterioramento dell'habitat e il consumo irrazionale dei beni naturali e storico culturali non rinnovabili.

Per una adeguata e fruttuosa politica di tutela di una così importante Area naturale è ovviamente necessario mettere l'Ente di gestione nelle migliori condizioni operative e amministrative, dotandolo degli strumenti appropriati previsti dalla stessa normativa in vigore.

Per questo l'Ente Parco è stato, fin dal primo momento, molto impegnato a elaborare e definire tutti quegli strumenti indispensabili a una moderna struttura operativa: dallo Statuto alla Pianta Organica, dai regolamenti operativi agli uffici di settore, dal Piano del parco al Regolamento, allo stesso Piano di Promozione Economica e Sociale di diretta competenza della Comunità del Parco.

Proprio recentemente, primo tra i grandi parchi italiani, il Piano del Parco è stato approvato e presentato per la successiva fase di sviluppo, da realizzare d'intesa con gli enti locali interessati a una partecipazione attiva al processo di pianificazione.

Il Piano, che è strumento essenziale per realizzare una gestione moderna, attiva e dinamica del Parco, punta sulla Zonazione del territorio, scaturita dalla valutazione della naturalità delle differenti aree e dai principali obiettivi di gestione delle stesse.

La "Zonazione del Parco" prevede una graduazione dell'intervento dell'uomo e una tutela graduale e crescente rispetto alla destinazione d'uso.

Nella Zona A di Riserva Integrale la natura è conservata nella sua integrità, mentre nella Zona B di Riserva Generale Orientata, le peculiarità ecologiche vengono conservate al meglio, consentendo, ove possibile, il minimo intervento dell'uomo nella manutenzione.

Nelle Zone C di Protezione, l'azione dell'uomo può essere permessa sugli elementi antropici preesistenti, ma l'integrità ecologica degli ecosistemi deve essere assicurata.

Infine, nella Zona D di Promozione Economica e Sociale, sono promossi e realizzati i processi di sviluppo ecocompatibili legati alle varie attività umane.

Grazie alla pianificazione territoriale in termini di destinazioni d'uso, si possono così individuare, nelle differenti zone, delle opportunità da attivare per la promozione delle comunità locali nelle diverse iniziative di gestione del vasto territorio: dalla stimolo alla agricoltura tradizionale e biodinamica alla organizzazione conservativa di una zootecnia su scala locale; dalla forestazione alla cura del sistema idrico: dal recupero dell'artigianato alla valorizzazione dei prodotti agricoli tipici; dal restauro e riutilizzo dell'architettura tradizionale al recupero e vitalizzazione dei vecchi centri storici; dallo sviluppo alla organizzazione - con le più appropriate strutture turistico/ricettive alberghiere e non, di informazione e assistenza, di guida e interpretazione, adeguatamente e razionalmente distribuite sul territorio -, di un turismo specializzato e di qualità, orientato all'escursionismo naturalistico e sportivo, alla visita organizzata, al soggiorno culturale e di studio, alla distensione psicofisica.



Zone di pesca "No kill" gestita sul fiume Tirino. (Foto di F. Vallarola)

Il nostro Parco si presta molto, ma condizione imprescindibile per costruirlo moderno, efficiente e vissuto, in modo che possa dare risultati efficaci di conservazione e sviluppo sostenibile, è la partecipazione seria e la collaborazione delle comunità locali che, partecipi convinti della gestione, possano essere i veri protagonisti della vita del Parco e i più convinti difensori dei suoi inestimabili valori, naturali e d'altro genere, senza la conservazione dei quali nessuna forma di sviluppo economico, sociale, civile e culturale, sarebbe pensabile e possibile. In una realtà territoriale difficile, è evidente come la politica di tutela dell'Ente debba necessariamente confrontarsi anche con una serie di

interessi e proposte in contrasto con gli indirizzi protezionistici e le finalità istituzionali. E ciò a causa di un errato concetto di valorizzazione che persiste in alcuni settori della popolazione, alla complessità della normativa e alla polverizzazione delle competenze tra troppe amministrazioni pubbliche.

Tuttavia, negli ultimi tempi, si sono fatti notevoli passi avanti scoprendo che, persino alcune attività per principio incompatibili, come quelle edilizie, possono essere addirittura promosse, se indirizzate verso iniziative a basso impatto ambientale, quali ad esempio il recupero di villaggi e borghi antichi, la riqualificazione di aree degradate, la realizzazione di strutture e infrastrutture di servizio del Parco.

Rendere partecipi della realtà e della vita del Parco, e quindi della sua gestione, le amministrazioni e le popolazioni locali non è purtroppo progetto facilmente realizzabile, di fronte a situazioni e interessi spesso diversi e contrastanti. Ma questo non è solo compito del Parco, come appare logico, ma dipende anche dalla disponibilità e dalla capacità di amministratori e cittadini. Pur nella consapevolezza delle difficoltà, ottimismo e fiducia non mancano e sono incoraggiati dai risultati fin qui ottenuti nella articolazione territoriale delle strutture del Parco e nella realizzazione delle decine di interventi connessi con l'attuazione dei Piani Triennali, dei progetti CIPE e del Quadro di Sostegno Comunitario, dei Programmi d'azione annuale dell'Ente che, con il concreto coinvolgimento degli enti e degli operatori locali hanno permesso di avviare e in molti casi già di completare Centri Servizi, Aree attrezzate per la ricreazione all'aria aperta, sentieri e aree di sosta, segnaletica e tabellonistica, recupero e restauro di centri storici, recupero e restauro di abitazioni private per ricettività a rotazione d'uso, rivalutazione di servizi territoriali in abbandono, recupero di attività agricole, scavi archeologici e restauro ambientale di aree degradate, promozione di attività e risorse locali con materiale illustrativo e manifestazioni, incoraggiamento alla nascita e assistenza a nuovi operatori economici. Tutto ciò senza trascurare, ovviamente il fronte della conservazione ecologica alla quale viene posta speciale attenzione anche con la ricerca scientifica, con interventi diretti o concordati con università e studiosi. Dai risultati della ricerca dipendono infatti le misure da adottare per la tutela di ambienti e specie di assoluto valore.

I progetti in corso, di sicuro interesse, riguardano aree di grande valore naturalistico come i laghi Secco e La Serva, la Foresta di San Gerbone e il Bosco della Martese, la Val d'Angri e il Chiarino, il recupero dell'ittiofauna autoctona e in particolare dell'ecotipo appenninico della Trota fario; gli studi degli ecosistemi acquatici; differenti studi pluridisciplinari sui pascoli e sulle foreste; la ricerca sulla presenza e la distribuzione della Martora; la ricerca sulla presenza e la distribuzione del Gatto selvatico; il censimento delle stazioni di Betulla; la presenza e la distribuzione dei Chiroteri; la presenza e la distribuzione delle Orchidee; la presenza e la distribuzione di alcune specie di rettili rari e localizzati come Vipera dell'Orsini, Colubro di Riccioli, Coronella austriaca, Cervone, Colubro di Esculapio; la campagna di innellamento sui pascoli di Campo Imperatore e in altre aree del Gran Sasso, in particolare coltivi in quota e ambienti steppici; lo studio pluridisciplinare dei laghetti di alta quota; le ricerche sulla componente floristica del Parco. Sono in corso o completati gli studi che riguardano il Lupo appenninico, il Camoscio d'Abruzzo, il Cervo, il Capriolo, i rapaci di interesse europeo (Aquila Reale, Falco Pellegrino e Lanario), il Gracchio Corallino e le comunità ornitiche dell'aquilano, il Fringuello alpino, gli anfibi e l'Adonis Vernalis.

La situazione ecologica migliora costantemente e può essere considerata buona: ottima salute gode il ritorno Camoscio d'Abruzzo, tre-quattro branchi di lupi trovano ormai nel Parco la loro migliore dimora, il Gatto selvatico si mostra sempre più spesso, l'Aquila reale preda

indisturbata allo scoperto, il Cervo e il Capriolo ricolonizzano ampi territori ed ogni tanto c'è pure la visitina dell'amico Orso marsicano.

E' la evidente dimostrazione della sostanziale integrità ambientale del Parco, costituito peraltro da stupende foreste che meritano la migliore tutela possibile e da ambienti sommitali, fluviali, rupestri, e persino campestri unici e di eccezionale valore.

Da qualche semplice dato è certamente possibile formulare una valutazione positiva dell'azione di tutela e protezione condotta dal Parco: 65 camosci d'Abruzzo, 30 lupi appenninici, 70 caprioli, 100 cervi, 6 coppie di Aquila

reale, 13 coppie di Falco pellegrino, 3 coppie di Lanario, 1 coppia di Corvo imperiale; 1 coppia di Biancone, 5 segnalazioni di Orso marsicano, 2 segnalazioni di Lince, 11 specie di rettili, 14 specie di anfibi, 2400 specie di vegetali superiori, 194 specie di muschio, 75 specie di piante epatiche, 80 patriarchi arborei tutelati, oltre 2000 piante sottratte al taglio con indennizzi, alcune centinaia di ettari di territorio acquistato.

Ma il Parco presta certamente molta attenzione anche alle emergenze storiche, architettoniche, archeologiche, artistiche e culturali. La Legge Quadro sulle aree protette introduce infatti il concetto di conservazione attiva dell'ambiente, assegnando agli enti parco, oltre alla tutela della natura, la "promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili", la salvaguardia di valori "antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agrosilvopastorali e tradizionali", il perseguimento della "integrazione tra uomo e ambiente naturale".

Il nostro Parco può essere ed è già, in parte, terreno privilegiato di sperimentazione attiva per l'applicazione della Legge, anche in conseguenza della sua complessa realtà ecologica e socioamministrativa. Lo sforzo principale dell'Ente è infatti indirizzato proprio al migliore perseguimento di tutte le sue finalità e, in particolare, date le caratteristiche naturali e sociali del territorio, dell'integrazione tra uomo e natura.

Ci sono però ancora da risolvere alcune questioni di grande rilevanza per la integrità territoriale del Parco (impianti sciaviari, ampliamento dei laboratori di ricerca fisico nucleare, ricerca di idrocarburi e perforazioni conseguenti, esercitazioni militari, tagli boschivi, grandi strutture di servizio).

Si tratta di programmi e progetti che contrastano con la salvaguardia della Natura, su cui si fondano invece l'essenza e l'esistenza stesse del Parco e le iniziative, i programmi, i progetti e i propositi evidenziati.



Monolite di benvenuto. (Foto di F. Vallarola)

